



Eva Broido
MEMORIE
DI UNA RIVOLUZIONARIA
(1876 - 1917)

indice

nota introduttiva.....	p. 2
Cap.1 - INFANZIA E ADOLESCENZA.....	p. 5
Cap. 2 - DIVENTO INDIPENDENTE.....	p. 10
Cap. 3 - SAN PIETROBURGO 1899.....	p. 14
Cap. 4 - PRIMO ARRESTO E PRIMO ESILIO IN SIBERIA.....	p. 20
Cap. 5 - A JAKUTSK.....	p.26
Cap. 6 - LA STORIA DELLA PROTESTA DI JAKUTSK.....	p. 29
Cap. 7 - LA FUGA DI MIO MARITO DALLA SIBERIA.....	p. 35
Cap. 8 - LA MIA FUGA.....	p. 38
Cap. 9 - ALL'ESTERO.....	p. 45
Cap.10 - TORNIAMO IN RUSSIA. BAKU.....	p. 50
Cap.11 - I CAMPI PETROLIFERI DI BAKU.....	p. 55
Cap.12 - IL NOSTRO LAVORO NEI CAMPI PETROLIFERI.....	p. 62
Cap.13 - VACANZE NEL CAUCASO.....	p. 67
Cap.14 - IL MASSACRO DEGLI ARMENI.....	p. 70
Cap.15 - 1905 E OLTRE.....	p. 81
Cap.16 - IL NOSTRO LAVORO A SAN PIETROBURGO.....	p. 83
Cap.17 - DI NUOVO IN PRIGIONE.....	p. 94
Cap.18 - DI NUOVO IN SIBERIA.....	p. 98

nota introduttiva

Eva Broido nacque nel 1876 a Svenciany (oggi Svenciony), cittadina della campagna lituana allora facente parte dell'Impero zarista, in una famiglia ebraica moderatamente benestante, Ebbe un'infanzia spensierata e a contatto con la natura, fino a quando nel 1886 la casa di campagna non venne pignorata per far fronte ad alcuni debiti, e la bambina fu mandata a vivere in città. Qui grazie ad alcuni istitutori imparò tre lingue, si appassionò alla letteratura e sviluppò la volontà di diventare una donna indipendente, sfidando il tradizionalismo dell'epoca. Intraprese gli studi di farmacia, iniziando a lavorare a 15 anni come apprendista. Si sposò una prima volta a 18 anni ed ebbe due bambine, ma il primo matrimonio fu infelice e di breve durata; tuttavia fu in quel periodo (1895-98) che divenne una convinta socialista, anche grazie ad un soggiorno a Berlino durante il quale entrò in contatto con la Socialdemocrazia tedesca.

Nel 1899 si separò e andò a lavorare a San Pietroburgo, ove iniziò l'attività clandestina all'interno dei gruppi socialdemocratici russi, orientandosi da subito verso la fazione menscevica. Nella militanza ritrovò l'amico d'infanzia Mark Broido, che sposò nel 1902 (in prigione) e dal quale ebbe in seguito altri tre figli, un maschio e due femmine.

Al primo arresto (gennaio 1901) seguì una prima condanna all'esilio in Siberia, nella gelida località di Jakutsk. Qui i coniugi Broido furono tra i protagonisti nel 1904 di una protesta contro le condizioni detentive la cui eco arrivò in tutta la Russia. Riuscirono poi a fuggire dall'esilio, recandosi all'estero per alcuni mesi per poi fare rientro in patria allo scoppio della Rivoluzione del 1905. Per la loro militanza scelsero la località di Baku, nel Caucaso, caratterizzata dalla presenza dell'industria petrolifera e dalla convivenza e scontro tra varie etnie. Tutto ciò viene descritto in quattro densissimi capitoli delle presenti memorie. Dopo una breve parentesi a Mosca, Eva con la famiglia ritornò a San Pietroburgo, dove lavorò nella fazione menscevica del partito per circa tre anni, fino al 1907.

La ripresa del movimento operaio a partire dal 1910 vide di nuovo Eva impegnata in prima fila, in vari ruoli di redattrice, funzionaria e sindacalista. Allo scoppio della Prima guerra mondiale fece parte della piccola fazione di coloro che sin da subito si opposero ai massacri al fronte, e infatti all'inizio del 1915 fu di nuovo arrestata, ed esiliata una seconda volta in Siberia. Questo secondo esilio, più lieve del precedente, fu interrotto nel 1917 dalla Rivoluzione di febbraio, con la caduta dello Zar, e i coniugi Broido si affrettarono a rientrare a San Pietroburgo dove assunsero subito ruoli determinanti (Eva fu segretario generale del Comitato Centrale menscevico).

Eva e Mark Broido condivisero la tragica parabola della sconfitta della Rivoluzione, con la guerra civile, l'instaurazione della dittatura bolscevica e la messa fuorilegge delle altre

fazioni socialiste. Nel 1920 lasciarono la Russia e si stabilirono coi loro figli a Berlino, partecipando con altri esuli (tra cui Julij Martov) alla pubblicazione del periodico menscevico Il corriere socialista. In quei primi anni '20 Eva Broido scrisse le presenti memorie, ma nel 1927 volle lasciare la famiglia per tornare in Russia, nel tentativo di salvare la rivoluzione del suo paese. Da quel momento il suo destino non fu diverso da quello di migliaia di altri rivoluzionari russi dissidenti in Unione Sovietica, perseguitati, incarcerati ed infine uccisi. Si ritiene che Eva sia stata fucilata nel settembre 1941.

Il manoscritto delle sue memorie fu pubblicato una prima volta illegalmente a Mosca nel 1928. Seguì una traduzione tedesca autorizzata nel 1929, mentre una prima traduzione inglese apparve a Londra soltanto nel 1967, ad opera della figlia Vera, nata nel 1907.

marzo 2023

1

INFANZIA E ADOLESCENZA



Crebbi in Lituania, in una campagna desolata avvolta da impenetrabili foreste vergini e paludi fangose, che si estende all'estremità nord-occidentale dell'ex Impero russo, ai confini con la Prussia orientale. E' una terra lontana e poco nota, conosciuta a malapena anche da chi vi abita vicino.

Fu in quest'angolo di mondo, nella cittadina di Svetsiany, provincia di Vilna, che nacqui nel 1876, all'interno di una famiglia ebraica moderatamente benestante. Quando avevo circa quattro anni i miei genitori affittarono una piccola tenuta boschiva e ci trasferimmo in una casa in mezzo agli alberi, con cavalli, mucche, galline e oche, e dove facevamo lavorare squadre di taglialegna per il legname. Là, per sei lunghi anni, vissi in una condizione di assoluta libertà, senza balie o istitutrici. A quegli anni liberi e selvaggi dovetti la mia buona salute, che mi assistette nelle successive avversità della vita, e soprattutto il mio spirito indipendente e il mio carattere risoluto.

Non c'è da meravigliarsi se così presto sviluppai tali tratti di personalità un po' maschile. La mia cara madre, che da sola gestiva interamente il commercio del legname e la fattoria, aveva ben poco tempo da dedicare a noi bambini. Era impegnata nel bosco e nei campi per tutto il giorno, e spesso fino a tarda sera. Noi eravamo lasciati a noi stessi.

All'età di sei o sette anni passavo le mie giornate nei boschi, dissetandomi con la linfa delle betulle e sfamandomi con le bacche che crescevano abbondantemente nei dintorni. Nei caldi giorni d'estate amavo scendere in cantina e assaporare la deliziosa crema dalla superficie del latte

conservato in grandi vasi di terracotta, stipati in lunghe file negli scaffali. Talvolta tutto ciò mi creava dei problemi, con mia madre o con me stessa, ma nella maggior parte dei casi non mi facevo scrupoli e continuavo imperterrita le mie razzie nella cantina. Adoravo anche condurre le galline in luoghi noti soltanto a me, e laggiù raccogliere le uova e cuocerle su di un fornello. Soltanto al mattino presto e alla sera tardi, quando mia madre tornava dalla sua dura giornata di lavoro, consumavo un pasto caldo con il resto della famiglia.

In seguito, compiuti i nove anni, mi portarono a dare una mano al lavoro di fattoria, che presi a svolgere con entusiasmo. Mi alzavo all'alba come tutti gli altri, davvo da mangiare al pollame, portavo le mucche al pascolo, curavo l'orto, falciavo il grano nei campi. Amavo questo lavoro, ed ero orgogliosa di crescere, ma ancor più volentieri nelle lunghe sere invernali, ascoltavo le storie raccapriccianti raccontate dal fattore o da sua moglie, che vivevano nella casa con noi.

In campagna eravamo tre bambini: la mia sorellastra, più grande di me di tre anni, io e il mio fratello minore. Nostra madre era la capofamiglia, sul piano spirituale e materiale. Nostro padre, un uomo gentile e intelligente, a noi bambini pareva una persona estranea, che non si preoccupava di noi. Lui era un ascetico studioso del Talmud, che aveva pochi bisogni personali e non conosceva nulla dei nostri. Lui stava per conto suo e noi per conto nostro, e a nostra madre doveva provvedere in tutto e per tutto a noi. Lei, povera donna, doveva faticare e condurre l'attività della fattoria, mentre lui se ne stava tutto il tempo in città.

A dispetto di tutti gli sforzi, presto finimmo sul lastrico. Avevo dieci anni quando la nostra spensierata vita di campagna fu interrotta bruscamente. Un mattino arrivarono gli ufficiali giudiziari e confiscarono tutti i nostri averi. Non ho mai ben capito come avvenne che passassimo da una relativa prosperità, dal possedere cavalli, mucche, polli e una casa in città, alla povertà. Ma così fu: i nostri beni furono sequestrati perché eravamo in ritardo con il pagamento dell'affitto. Mia madre rimase in campagna per un altro anno, in condizioni molto più misere, cercando di salvare il salvabile. Ma poté fare ben poco.

Per me fu la fine di quella spensierata libertà. Mia madre decise di mandarmi a scuola in città, alloggiandomi presso una zia. Ma alla Scuola Elementare Ebraica "Heyder" non durai a lungo: non più di tre mesi. Era una scuola tradizionale, per maschi, e il mio ingresso fu molto malvisto. Io, per parte mia, rimasi sconcertata per lo squallore delle aule vecchie e polverose, poste sul retro della sinagoga, e per il fastidioso vociare degli allievi. All'inizio di fronte agli insulti che ricevevo rimasi semplicemente in silenzio, senza reagire, ma presto il mio orgoglio si fece sentire e iniziai a rispondere alle offese a suon di pugni. Quei ragazzini di città erano molto meno forti di me, ma agivano in gruppo, e mi venivano addosso in numero tale che spesso tornavo a casa coi vestiti laceri e macchiati di sangue. Mia zia era sconvolta. Per disperazione fui rispedita in campagna da mia madre.

Curiosamente, il lavoro laggiù non mi attirava più. Mi sentii fuori posto, e mi resi conto di ciò che sino allora mi era sfuggito, ovvero la povertà dei contadini. Non ero neanche disposta a giustificarli, semplicemente mi indignava la loro ignoranza. Presto intervenne un episodio a

trasformare il mio fastidio in una spinta positiva. Un contadino di un villaggio russo vicino, che aveva lavorato spesso per noi alla fattoria, fu ucciso in un villaggio lituano perché sospettato di furto di cavalli, e il suo corpo fu orribilmente mutilato. La sua colpevolezza non era stata provata, ma tra i due villaggi scoppiò una faida, che sfociò in un secondo delitto. Questa volta furono i russi a catturare un lituano, ed io per caso assistetti alla scena. Li vidi gettare quell'uomo a terra e prenderlo a calci con i loro stivaloni, fino a fargli perdere conoscenza. E poi, con freddo cinismo, metodicamente, lo coprirono con pesanti pietre fino a quando non fu interamente sepolto...Ero troppo scossa per correre via, ma sentii che non avrei mai più potuto stare con quei contadini. Ai miei occhi essi non erano diversi dagli animali selvatici della foresta.

Animali, uomini, natura...tutto si combinò per procurarmi disgusto verso la campagna. L'inverno quell'anno fu insolitamente duro, e la fame spinse i lupi fin dentro ai villaggi di quelle lande boschive dimenticate da Dio. Ogni sera, non appena calava il buio, sentivamo i loro terribili lamenti, dapprima lontano poi sempre più vicino, fino a risuonare nei pressi del cancello. E dalla finestra riuscivamo a vedere i loro occhi brillare nell'oscurità. Gli animali della fattoria erano terrorizzati: i cani si nascondevano dove potevano, guaendo miseramente, le oche strillavano, i cavalli agitavano la criniera e sbarravano gli occhi, sbuffando e scalciano, e perfino le mucche si facevano sentire. I neonati e i bambini piccoli si univano al coro. Una delle mattine che seguirono una simile notte fu molto triste per me: il mio adorato cane, che avevo cresciuto fin da cucciolo, fu ritrovato al di là del cancello, sbranato e divorato a metà da quelle bestie affamate. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Da allora in poi mi ripromisi di fare il possibile per lasciare quell'inferno. Volevo studiare, promisi di comportarmi bene (avrei promesso qualsiasi cosa!) e di nuovo fui mandata in città, questa volta a casa, da mio padre.

Non entrai in una scuola, bensì mi affidarono ad un insegnante privato, insieme ai miei due cugini. Il vecchio Itsik mi insegnò tre lingue: l'yiddish, l'ebraico e il russo. Il mio amor proprio fu stuzzicato quando mi accorsi che i miei cugini, sebbene avessero la mia stessa età, erano molto più istruiti, e mi impegnai per mettermi alla pari. Dopo un anno con Itsik ebbi un insegnante della locale scuola ebraica per un altro anno e mezzo. Era pagato come Itsik (un rublo e mezzo al mese per ogni allievo) ma a differenza di quest'ultimo era un uomo colto. Conosceva ed amava la letteratura russa, e sapeva anche come instillare il medesimo amore in noi. Con lui leggemo tutto Puskin, Gogol e quasi tutto Turgenev. Il suo orizzonte culturale era limitato, ma mi insegnò ad amare i libri.

A casa, da sola, leggevo indiscriminatamente tutto ciò che mi passasse per le mani. Naturalmente non avevo una stanza mia, ed era impossibile studiare bene in presenza di tutta la famiglia, così mi stabilii nel portico, dove uno sgabello mi serviva da sedia e un altro, girato da un lato, da tavolo. In inverno lì faceva molto freddo, le lampade si spegnevano presto e allora presi a nascondere una candela sotto il cuscino. Quando la casa piombava nel buio, tiravo fuori la mia candela e il mio libro, e spesso leggevo fino a notte inoltrata.

Non avevo ancora tredici anni quando il mio fratellastro, il primogenito di mio padre nato

dal suo primo matrimonio, morì di consunzione, dopo quasi un anno trascorso a letto. Era lui un giovane profondamente amareggiato, un "figliol prodigo" che si era allontanato presto da casa per farvi ritorno soltanto per morire. Aveva dei momenti di furia blasfema, nei quali malediceva Dio e ogni cosa al mondo, ma quando era calmo era gentile e affettuoso, e chiedeva di leggergli qualcosa. I suoi poeti preferiti erano Nadson e Frug, e imparai a fondo la maggior parte dei loro poemi melancolici. Il mio fratellastro maggiore mi influenzò molto, e mi rese molto pensierosa per molti anni.

Avevo un altro fratellastro, che però andava a scuola in una città più grande e di rado faceva ritorno a casa. Anch'egli fu colto dalla stessa malattia in giovane età (la prima moglie di mio padre, madre di due fratellastri e due sorellastre, era morta di tubercolosi). Era uno studente di livello, ma quando comparvero i primi sintomi del suo male si mise a trascurare il suo lavoro, limitandosi a bere e a leggere per ore e ore, fino a ubriacarsi coi libri in mano.

Questo ambiente familiare malsano, nei quale trascorsi i primi anni più o meno "consapevoli" (dagli undici ai quattordici), suscitò in me un'inequivocabile sete di conoscenza ma anche un desiderio di fuga: fuga dalla vita triste e spenta nella nostra cittadina e, in un senso più ampio, fuga dalla Zona. Fuga in quel vasto mondo descritto come meraviglioso nei libri e come terribile nelle parole del mio fratellastro defunto. Nessuna notizia di fermenti rivoluzionari aveva raggiunto le nostre lande sonnacchiose, quasi nulla era giunto alle mie orecchie di adolescente. Ma ogni estate la città si riempiva di giovani che tornavano a casa dalle scuole e dalle università dei centri più grandi; costoro, ragazzi e ragazze, portavano una ventata di freschezza nella nostra vita stagnante, e anch'io allora sognavo di partire, forse per studiare...Era abbastanza tipico della nostra città che tutti i giovani se ne andassero altrove, o per studiare o per lavorare...Perché non avrei dovuto provare anch'io? Decisi fermamente di fare quel tentativo.

In quel periodo le donne non erano ammesse nelle università russe, ma all'inizio degli anni '90 comparve sui giornali la notizia ufficiale che le donne che ambissero a certi diplomi (ostetricia, farmacia e simili) da allora in poi avrebbero potuto sostenere gli esami come studenti esterni, dapprima alle scuole superiori maschili e poi all'università. Subito misi nel mirino il diploma di farmacista. Era un corso impegnativo: dopo aver superato un test d'ingresso in una scuola maschile (corrispondente a quattro anni di studi, compreso il latino), bisognava lavorare per tre anni come apprendista in una farmacia; poi vi era un esame per conseguire il certificato di apprendista in un'università; altri tre anni di lavoro in farmacia e infine, dopo un corso universitario di due anni, l'esame finale. Ce n'era abbastanza per scoraggiare chiunque, ma io calcolai che avrei potuto guadagnarmi da vivere durante l'apprendistato, e pensai che nulla potesse fermarmi. Subito mi misi a studiare.

Fu di nuovo la volta delle lunghe vacanze estive, e la nostra città si riempì di nuovo di studenti. Uno di loro, amico del mio fratellastro, si offrì di darmi ripetizioni gratuitamente. Lui viveva in campagna, ma non avevo problemi a fare due o tre miglia avanti e indietro, per due volte alla settimana! Al termine delle vacanze il mio insegnante doveva fare ritorno a Dorpat, la

città della sua università, e mi propose di venire con lui, per darmi una mano per il primo esame. Che gioia! Ricorderò sempre con gratitudine i modi premurosi con i quali egli mi introdusse in quel luogo estraneo. Si occupava del mio studio e anche della mia vita. Ricordo che rimasi assai stupita quando si rifiutò categoricamente di lasciarmi uscire da sola. Anche i francobolli, il cotone, gli aghi e simili, insistette, li avrebbe comprati lui, e inoltre mi vietò di stringere amicizia con gli altri studenti che alloggiavano presso la medesima proprietaria. Io obbedii perché avevo ben poco tempo per altro che non fosse lo studio, ma non capii mai le sue reprimende e a causa loro piansi amaramente, soprattutto quel giorno infausto in cui egli mi sorprese seduta tranquillamente sulla riva del fiume, davanti a casa, a conversare con uno studente che pescava. Per fortuna due mesi dopo superai l'esame, e potei conseguire il mio certificato. Tornai a casa e mi misi d'impegno per trovare un lavoro.

2

DIVENTO INDIPENDENTE



Berlino 1898

Avevo quindici anni quando cominciai a lavorare in una farmacia nel capoluogo distrettuale di Dvinsk. Qui ebbe inizio la mia nuova vita, all'insegna dell'autonomia.

Lavoravamo dalle nove del mattino alle nove di sera, spesso alle dieci o alle undici. Questo impiego per me fu dall'inizio soltanto uno strumento per un fine, e il fine era studiare e ancora studiare. I miei giorni erano spesi in mansioni noiose, monotone e comunque impegnative; mi restavano le notti, e le usavo interamente. Di rado andavo a dormire prima delle quattro del mattino. Nutrivo la segreta speranza di entrare prima o poi in un'università, magari all'estero, e mi impegnavo duramente per quello scopo. Presto tuttavia conobbi alcuni ragazzi e ragazze delle scuole locali, e fui un po' distolta dai libri. Era un bel gruppetto, e sebbene ci vedessimo soprattutto per fare dei picnic, ad alcuni piaceva anche leggere e studiare in compagnia. Tra gli autori preferiti, ricordo che un posto speciale era riservato al moralista inglese Samuel Smiles; tutti eravamo suoi grandi ammiratori, e "formavamo" e "fortificavamo" il nostro carattere in ogni modo possibile¹. Studiavamo con assiduità anche Herbert Spencer. E quando per caso ci imbattemmo in Pissarev, la mia testa cominciò a girare. Pissarev, e poi Dobrolyubov e Belinskij². Ricordo che nulla

1 Samuel Smiles (1812 – 1904), primo di undici figli, fu costretto ad abbandonare gli studi a 14 anni per lavorare presso un medico; riuscì poi a laurearsi in medicina e chirurgia, a Edimburgo, anche senza aver potuto frequentare l'università. Nei suoi scritti didascalici insiste sul fatto che le qualità individuali sono in grado di vincere gli ostacoli, permettendo agli uomini volenterosi di uscire dalla miseria per raggiungere la fama.

2 I tre autori citati appartengono alla sfera del radicalismo russo della seconda metà dell'Ottocento.

mi scosse maggiormente dell'articolo di Pissarev su *Padri e figli*³; esso mutò profondamente le idee che avevo sulla vita.

La politica all'epoca non faceva parte della mia vita. Non sapevo nulla dei partiti politici in Russia, a malapena ne conoscevo l'esistenza. Ricordo che la notizia della morte dello Zar Alessandro III⁴ suscitò nella nostra città un'ondata di disagio e paura, soprattutto tra gli ebrei che temevano pogrom e nuove restrizioni. Ma a me non fece alcun effetto.

Eppure, un afflato verso il concetto di libertà, il malcontento per la noiosa vita di provincia, un vago desiderio di vivere in un paese ideale, di uomini e donne perfetti, la passione per la conoscenza come strumento per ottenere un futuro migliore...sì, queste sensazioni erano comuni a tutti quanti noi. I giovani, uomini e donne, desideravano entrare nelle università e nelle scuole tecniche, per impararvi il "segreto della vita".

Quando, dopo tre anni, ebbi concluso il mio apprendistato a Dvinsk, anche io sentii che, pure non avendo una precisa filosofia di vita, mi sentivo "impegnata". Avevo una gran sete di libertà.

Durante il mio apprendistato ricevevo una paga di otto rubli al mese (e pranzo e cena); di questi ne spendevo cinque per il posto letto e la colazione (dividevo una stanza con mio cugino) e i restanti tre servivano per le altre spese. Così ovviamente quando venne il momento di sostenere un nuovo esame non avevo denaro neanche per il biglietto del treno diretto alla più vicina università. Mi salvò un generoso collega di lavoro, che mi prestò abbastanza per pagare il viaggio di andata e ritorno, per la tassa di iscrizione e anche un mese di soggiorno. Scelsi di andare a Kazan, perché là conoscevo uno studente originario della mia città natale. Costui mi aiutò a trovare una sistemazione presso cinque studentesse che, tutte iscritte alla scuola per infermiere, avevano creato una sorta di rifugio comune. Di "comune" vi era la completa mancanza di soldi di tutte e cinque, ora sei con me, tanto che anche il pasto più economico alla mensa studentesca, del costo di 25 copechi, spesso era al di là dei nostri mezzi. In tali giorni di "magra" mangiavamo a casa della nostra padrona, per 10 o 15 copechi a testa. Il pasto era composto da minestra di patate, ovvero una ciotola di acqua calda con pochi striminziti pezzi di patata, e pesce essiccato o salato di secondo. Dopo pranzo ci dava una pentola di acqua bollente e "facevamo festa" con un tè caldo, rigorosamente senza zucchero; ma per consolarci potevamo almeno ammirare un pan di zucchero nella vetrina del droghiere al di là della strada! Eppure quella dieta assolutamente sgradita non fiaccava affatto il nostro morale, tanto che quel mese a Kazan, nel quale per la prima volta incontrai le studentesse e feci vita universitaria, rimase nella mia memoria come un periodo particolarmente lieto. La città con la sua popolazione eterogenea, il suo porto pieno di attività, le rumorose compagnie di studenti nelle strade e le loro ancor più vivaci notti di canti e balli, tutto questo fu un'esperienza indimenticabile per me, ragazza ebrea di provincia! Fu la mia prima apparizione nel vasto mondo che si estendeva al di là delle frontiere della Zona⁵.

3 *Padri e figli* è il titolo di un romanzo del celebre scrittore Ivan Turgenev.

4 Alessandro III morì di morte naturale a soli 49 anni, il 1 novembre 1894.

5 Zona di Residenza: l'area più o meno corrispondente al margine occidentale dell'Impero zarista, nella quale era

Inoltre fu a Kazan che ebbi il mio primo, assai volatile contatto con l'attività rivoluzionaria: ricevetti in mano un volantino illegale, ovvero stampato clandestinamente.

Superai gli esami e subito dopo trovai un lavoro, a un salario che mi fece sentire come Cresco: tempo pieno e 35 rubli al mese! Subito decisi di iniziare a mettere dei soldi da parte, per potere in seguito andare in un'università estera. Ma la ruota del destino prestò girò in altra direzione. Ancora a Dvinsk avevo conosciuto un giovane che in seguito era entrato al Politecnico di Riga, ed eravamo diventati molto amici. Mi colpì la sua grande intelligenza, ma era anche troppo nervoso. Poco dopo il suo arrivo a Riga si ammalò gravemente e mi pregò di fargli visita. Andai a trovarlo e, alla fine del mio breve soggiorno, quando ero in procinto di rientrare al lavoro, mi chiese di restare, insistendo che ci sposassimo e...io mi lasciai convincere. I tre anni del nostro matrimonio furono i più infelici e deludenti della mia vita. Eravamo una coppia davvero male assortita! Forse troppo giovani, diciotto anni io, ventidue lui. Aveva una patologia nervosa ereditaria e mi opprimeva con una gelosia morbosa. Nel corso di quei tre anni gli diedi due bambine; vivevamo del misero sussidio inviatogli dalla madre, ed eravamo perennemente in debito.

Eppure, quei tre anni di infernale vita privata furono decisivi per la formazione del mio carattere e delle mie opinioni. A Riga, nonostante la miseria economica, sperimentai appieno lo stimolante mondo studentesco e mi resi conto di molte questioni politiche e sociali. Appresi dell'esistenza dei partiti politici e dei loro contrasti, all'estero e in Russia. Ebbi anche modo di incontrare due socialdemocratici ebrei "in carne e ossa", e partecipai a una riunione clandestina nella quale intervenne un compagno giunto appositamente a Riga; mi sembra che si chiamasse Amsterdam; mi scoprii dotata di intuito politico e iniziai ad interessarmi ai fatti di cronaca.

Nell'estate del 1896 mi ritrovai inaspettatamente a Berlino. Dovevo passare la maggior parte del mio tempo all'ospedale, al capezzale di mio marito che era molto malato; potevo lasciarlo soltanto per brevi intervalli, e neanche ogni giorno. Ero all'estero, sì, ma non era affatto ciò che avevo sognato. Ma questo soggiorno a Berlino fu comunque determinante per la mia vita.

A Riga avevo imparato abbastanza il tedesco, e non avendo libri russi con me un giorno andai alla libreria del *Vorwaerts*⁶ per comprarne di tedeschi. Ne fu affascinata, e vi tornai molte altre volte, finché il compagno Paezel, che la gestiva, non si interessò a me. Cominciò a consigliarmi nella scelta dei libri, me ne prestò alcuni, mi chiese cosa ne pensassi dopo che li avevo letti, corresse alcune mie incomprensioni...presto si prese cura in toto della mia educazione socialista. Per caso proprio allora iniziai ad uscire la *Storia del socialismo* di Kautsky, a puntate. Quel libro per me fu una rivelazione, ma ancor più impressione me la fece *La donna e il socialismo* di Bebel. In breve, quando lasciai Berlino, tre mesi dopo, ero una fervente e convinta socialista. Il compagno Paezel aveva fatto in modo che la scintilla accesa nel mio cuore si trasformasse in fiamma viva. Prima della partenza mi invitò ad accompagnarlo alla redazione del

confinata la grande maggioranza della popolazione ebraica.

6 Era la libreria del Partito Socialdemocratico Tedesco, e aveva lo stesso nome del quotidiano del partito, *Avanti*.

Vorwaerts e là mi presentò gli editori Adolf Braun e, se non ricordo male, Richard Fischer. Parlammo per un'ora circa (non ricordo di che cosa) e alla fine, sulla via del ritorno, ero decisa a gettarmi nella lotta contro i nemici del socialismo e della classe operaia. Paezel mi diede anche l'indirizzo del deputato socialista di Königsberg, il compagno Schulze, chiedendomi di fargli visita durante il viaggio. In quel periodo i membri del Reichstag⁷ non erano retribuiti, il partito aveva difficoltà a mantenere loro e le loro famiglie e non di rado si faceva in modo che la moglie del deputato prendesse in gestione una *Gastwirtschaft* (un locale pubblico) che servisse da sede per le organizzazioni sindacali locali e per tenere le riunioni di partito. Si trattava di un aiuto importantissimo per la sezione locale del partito, poiché in quella fase non c'erano i mezzi per affittare una sala privata per le assemblee operaie.

Al mio arrivo a Königsberg dalla stazione mi recai subito dal compagno Schulze. Proprio in quel momento era in corso una riunione. Il compagno Schulze mi incluse non appena ebbe letto la nota del compagno Paezel. Fu la prima volta che partecipai ad un incontro di lavoratori. Poi il compagno Schulze mi presentò sua moglie e sua figlia; insistettero affinché mi fermassi per la notte, e mi trattarono con tale gentilezza da commuovermi.

Durante il mio secondo e più breve soggiorno a Berlino, un anno e mezzo dopo, venni a sapere che il compagno Schulze era morto di tubercolosie che al suo posto era stato eletto il compagno Haase. Chiesi della moglie, e mi dissero che i compagni di partito avevano raccolto del denaro per lei, per permetterle di aprire un negozietto di sapone e candele nella parte nord di Berlino, e stava tuttora là.

Durante quel medesimo soggiorno a Berlino andai al Reichstag, dove per la prima (e ultima) volta sentii parlare Bebel e Wilhelm Liebknecht. Liebknecht non fece un intervento lungo; quando si alzò dal proprio seggio per raggiungere il palco, la metà destra della Camera si svuotò rapidamente. La stessa scena si ripeté quando Bebel si apprestò a parlare, ma egli iniziò dicendo: "*Non ve ne andrete, vi costringerò ad ascoltarmi!*". E allora vi fu la scena incredibile dei membri della Destra che rallentavano, si fermavano e, come ipnotizzati, assistevano all'intervento di Bebel fino all'ultima parola.

Allora ero già socialista, ma il mio infelice matrimonio mi impediva di partecipare attivamente al movimento. Soltanto quando fui riuscita a liberarmi, mettendomi alle spalle per sempre quel grave errore, fui finalmente in grado di dedicarmi alla militanza. Nella primavera del 1899, con venti rubli presi in prestito per il viaggio, mi recai a San Pietroburgo e là, poco dopo il mio arrivo, la mia carriera rivoluzionaria ebbe inizio.

7 Il Parlamento tedesco.

3

SAN PIETROBURGO 1899



Il mio primo contatto con il proletariato fu quasi casuale. Ero arrivata con in tasca una lettera di presentazione per un certo Vikenty Gutovsky, ma quando andai a cercarlo alla sede del giornale contadino per cui lavorava scoprii che era stato arrestato. Che fare? Non avevo un lavoro e nessun altro contatto. L'editore mi propose di fare qualche traduzione per lui ogni tanto. Gli lasciai il mio indirizzo, ma non era sufficiente. Dovevo provvedere non solo a me stessa ma anche alle mie due figlie, che avevo lasciato da mia madre, e avevo bisogno di un impiego meglio retribuito. Fui fortunata e ne trovai uno piuttosto in fretta: dieci giorni dopo il mio arrivo ero assunta in una grande farmacia sulla Vassilievskij Ostrov⁸. Presi una stanzetta in via Pryadilnaya, al fondo del secondo cortile, e passavo il mio tempo in completa solitudine, non conoscendo nessuno. Ma una domenica mattina, un paio di mesi più tardi, ricevetti una visita inaspettata da due lavoratori ben vestiti della fabbrica Semmyanikovskij, che mi dissero quanto segue. Un po' di tempo prima avevano formato un piccolo gruppo all'interno della fabbrica, e avevano raccolto un certo numero di libri "legali" (così comunemente erano definiti i libri ammessi dalla censura). Tutti questi libri però erano inerenti l'economia politica e simili, ed erano stati scelti secondo certi criteri, dunque la polizia di certo avrebbe avuto dei sospetti se fossero stati trovati in casa di un

⁸ Isola Vassilievskij, una delle maggiori isole sulle quali sorge San Pietroburgo.

comune operaio; quest'ultimo avrebbe avuto dei problemi, e i volumi sarebbero sicuramente stati confiscati dall'Okhrana⁹. Così avevano pensato che fosse più saggio conservare quei libri nella casa di un intellettuale. Avevano concordato che il prestito e lo scambio fosse gestito da un certo Kozhevnikov, il segretario di quel piccolo giornale contadino dove mi ero recata al mio arrivo. Ma Kozhevnikov era stato arrestato contemporaneamente al mio contatto, Gutovskij, e quando erano andati a chiedere come fare con i libri avevano ricevuto il mio indirizzo.

I due lavoratori pensarono che io fosse legata strettamente a quel gruppo. Erano entrambi politicamente esperti: uno, il più anziano, in seguito divenne un importante bolscevico (non ricordo il suo nome) mentre l'altro, Timashev, era giovane ma aveva un fratello maggiore esule politico. Ciononostante in quella prima occasione si confidarono senza riserve, nominando i gruppi socialisti e i nomi di coloro con cui erano stati in contatto. Dopo gli arresti di massa della primavera avevano perso i legami con il centro e quelli con la loro piccola biblioteca, che avevano messo insieme nel corso di molti anni. Mi pregarono di aiutarli a ristabilire i loro contatti con gli studenti politicamente attivi e con ciò che rimaneva dei loro gruppi socialisti ("Lo stendardo operaio" e "Il Gruppo dei Venti"), e anche di rintracciare e riportare loro la biblioteca.

Dopo un'interessantissima conversazione di più di due ore, ci lasciammo da buoni amici; mi sentii come se li conoscessi da anni, e seppi che da allora in poi saremmo stati molto legati.

Le loro visite domenicali si ripeterono ancora alcune volte, finché la mia padrona di casa non mi disse che il *dvornik*¹⁰ era stato interrogato a proposito di me e dei miei ospiti. Essendo un'assistente farmacista, una "signorina", delle visite da parte di operai di fabbrica erano assai sospette. Così fummo costretti da allora in poi ad incontrarci altrove: avevo iniziato a "cospirare".

Poco tempo dopo Mark Broido, proveniente dalla campagna e mio amico d'infanzia, fece ritorno a San Pietroburgo, dove era studente di ingegneria chimica. Faceva parte di un gruppo di studenti impegnati a mettere insieme piccole raccolte di libri legali di carattere scientifico e liberale, che erano molto richiesti nelle province. Tutti questi libri avevano passato la censura, ma la semplice scelta degli argomenti rendeva la polizia assai sospettosa rispetto a tale attività, che dunque veniva considerata semilegale, quando non del tutto illegale. Non soltanto gli studenti vi prendevano parte: spesso ricevevano l'aiuto di noti scrittori, scienziati e pubblicitari radicali, come la Kalmykova, Rubakin e altri. Questo era l'ambiente dal quale tutti i partiti rivoluzionari russi traevano sostegno morale e finanziario.

Con l'aiuto di Broido presto ebbi modo di conoscere direttamente questi gruppi, e ciò mi permise di procurare dei libri ai miei amici della Semmyanikovsky (alla fine recuperai anche la loro vecchia biblioteca) e di metterli in contatto con quel che restava del Gruppo dei Venti. Uno dei rimanenti era il famoso terrorista Boris Savinkov, che si mise a capo del loro gruppo di fabbrica e lo guidò fino all'epoca del suo arresto nel 1901; egli creò un circolo propagandistico nella fabbrica, e teneva conferenze, dibattiti etc. Era un cospiratore nato, un maestro

⁹ La polizia politica del regime zarista.

¹⁰ Il portiere di caseggiato, una figura utilizzata sistematicamente dalla polizia zarista per avere informazioni sugli individui sospetti.

nell'ingannare la polizia. Non andava mai oltre la Porta Nevskij (dove si trovava la fabbrica) senza camuffarsi completamente: si metteva una giacca lisa da operaio e un cappello scolorito e si cospargeva mani e viso di fuliggine o di calce a seconda dei casi, così da sembrare a tutti un giovane manovale di ritorno dal lavoro.

La situazione politica con la quale mi confrontai a San Pietroburgo era assai scoraggiante. Il fervore rivoluzionario degli intellettuali russi aveva avuto il proprio apice negli anni '70, per spegnersi con l'uccisione dello Zar Alessandro II ad opera dei *narodovoltsi*¹¹ nel marzo 1881. La reazione aveva trionfato: molti rivoluzionari, uomini e donne, erano morti sulla forca, e centinaia riempivano le segrete della Fortezza di Pietro e Paolo, le celle della Slisselburg, le miniere della Siberia orientale. La voce della rivoluzione era silente, e sulla Russia pesava una cappa mortifera.

Ma all'inizio degli anni '90 una nuova classe iniziò ad attirare l'attenzione: la classe operaia. In verità anche nel periodo precedente tra le file dei rivoluzionari vi erano stati dei lavoratori, ma erano dei casi isolati, che inoltre avevano spesso perduto i legami coi compagni di lavoro una volta entrati in clandestinità.

L'agitazione socialista tra gli operai in Russia era iniziata alla metà del decennio precedente, ma dovettero passare alcuni anni prima che si potesse parlare di un movimento socialista. Nel 1893 ebbero luogo alcuni scioperi di massa nella Russia meridionale, e questa ondata di agitazioni si protrasse senza interruzioni fino al 1898. Ma fu solo nel 1901 che in diverse città russe si fece il primo tentativo di celebrare il Primo Maggio.

A San Pietroburgo un importante punto di partenza nello sviluppo del movimento operaio socialdemocratico fu lo sciopero dei lavoratori tessili nel 1896. Questo sciopero fu diretto dalla Unione di Lotta per la Liberazione della Classe Operaia, che era stata fondata un anno prima e contava tra i propri membri Martov e Lenin. 30mila operai si astennero dal lavoro, conquistarono una riduzione dell'orario per tutto il territorio russo e la loro lotta ebbe una grande risonanza fin nelle aree più remote del paese. Un po' di tempo dopo un altro importante sciopero, breve ma vittorioso, coinvolse due fabbriche tessili di San Pietroburgo. Questo sciopero ebbe conseguenze inaspettate. La polizia voleva catturare i capi agitatori, e a tal fine compì dei raid notturni nei rioni operai, compresi quelli nei quali vivevano mariti e mogli con bambini. Irati per le continue sveglie notturne, gli abitanti alla fine si rifiutarono di far entrare la polizia, dicendo che tornassero di giorno. La polizia allora provò a usare le maniere forti, ma andò incontro alla veemente resistenza dei lavoratori e delle loro famiglie, che la bersagliarono con pietre e pentole piene di acqua bollente. Questa "lotta per la giustizia", come in seguito la definirono, durò fino al mattino. Gli operai si batterono in ogni angolo nel caseggiato, e la polizia si accanì su di loro crudelmente: quando riuscì a spingere gli uomini in mezzo al cortile, li prese a frustate fino a farli sanguinare...Quindici "capibastone", tra di loro alcune donne, furono arrestati e mandati a giudizio. Durante il processo i lavoratori si comportarono con tale dignità da conquistarsi l'ammirazione di tutti.

11 Membri della *Narodnaja Volja (Volontà del Popolo)*, organizzazione rivoluzionaria populista.

All'inizio del 1900 vi fu un'altra battaglia, questa volta alle officine Obukhov, dove gli operai di quella gigantesca fabbrica, fronteggiarono per cinque ore gli attacchi di polizia a cavallo, gendarmi e militari. La loro coraggiosa resistenza destò ancor più impressione perché poco tempo prima una grande manifestazione di alcune migliaia di studenti davanti alla Cattedrale Kazan era stata dispersa in pochi minuti senza reagire. E' da sottolineare che sia nello sciopero delle Obukhov che negli scioperi tessili le donne avevano svolto un ruolo molto attivo.

Tuttavia, in conseguenza di tutti questi eventi ogni singolo attivista, lavoratore o intellettuale, veniva tratto in arresto.

In senso stretto all'epoca a San Pietroburgo non vi erano *partiti* rivoluzionari. Vi erano stati dei gruppi, soprattutto gruppi studenteschi. Vi erano stati anche alcuni gruppi operai, spesso più o meno legati con uno o più gruppi studenteschi. Ma nell'inverno 1899 (il mio primo inverno a San Pietroburgo) ben pochi di costoro avevano scampato le retate della polizia. I gruppi e gruppetti rivoluzionari differivano notevolmente nelle opinioni. Anche escludendo i *narodniki*¹², i gruppi che si definivano socialdemocratici erano in disaccordo su alcuni principi fondamentali, e conducevano una forte polemica l'uno con l'altro. I cosiddetti "economisti", per esempio, ritenevano che tutto il lavoro e la propaganda tra gli operai dovesse essere basato esclusivamente sui loro bisogni economici, astenendosi per il momento dal considerare le questioni politiche; altri invece mettevano in primo piano nell'attività la lotta contro lo zarismo e per maggiori libertà politiche. La tendenza "economista" era rappresentata dall'Unione di Lotta per la Liberazione della Classe Operaia, organizzazione avente la sua base proprio a San Pietroburgo. La relativa influenza e importanza di tale gruppo era dovuta soprattutto al fatto che aveva un giornale (*Pensiero operaio*) edito e stampato all'estero e diffuso clandestinamente in Russia. Aveva un certo seguito tra i lavoratori, ma assai pochi di loro erano scampati all'ondata di arresti, e a fatica ora riuscivano a mantenere in piedi la diffusione del giornale. Sia Martov che Lenin avevano fatto parte dell'Unione ma in seguito l'avevano lasciata per aderire alla "tendenza politica". Sia il Gruppo dei Venti che lo Stendardo Operaio appartenevano alla tendenza politica, ma anch'essi erano ridotti a pochissimi elementi.

Questi gruppi clandestini naturalmente erano aperti a pochissimi elementi, ma quasi tutti gli studenti e gli intellettuali erano più o meno solidali con le idee rivoluzionarie, e ostili al governo. Tale fermento si esprimeva soprattutto con un generale desiderio di capire di più, di studiare, di imparare. Il flusso dalle province verso le città universitarie era incessante, e moltissimi erano i giovani e le giovani desiderosi di iscriversi a università, istituti tecnici e simili. Tutti speravano di andare a San Pietroburgo, non solo per sete di conoscenza ma là più che altrove era possibile prendere parte attiva al cambiamento. Le conferenze e i corsi tenuti dai più noti docenti e scrittori liberali erano affollatissimi. Particolarmente popolare era la Società Economica Libera¹³,

12 *Narodniki* = *Amici del popolo*, per lo più sostenitori di un socialismo agrario basato sulla centralità della classe contadina russa. Dal movimento populista a partire dal 1901 si strutturò il Partito Socialista Rivoluzionario.

13 Questo organismo possedeva un grande palazzo a San Pietroburgo e aveva speciali privilegi sin dai tempi di Caterina II, come il diritto di impedire alla polizia di entrare nella propria sede. Perciò era un luogo ideale per la

nella quale i marxisti "legali" Struve e Tugan-Baranovskij polemizzavano aspramente coi *narodniki* Myakotin e Vorontsov. L'atmosfera intellettuale era infuocata.

L'attrattiva maggiore per i giovani rivoluzionari era il corso di biologia del professor Lesgraft. Per accontentare il gran numero di partecipanti, quel caro uomo aveva fissato una replica delle lezioni dalle sei alle otto del mattino. E nessuno di noi tardava mai di un minuto; io dopo andavo al lavoro direttamente.

Nel contempo, i corsi serali alla scuola Smolensky attiravano in buon numero di lavoratori di fabbrica. Tra gli allievi di quella scuola in seguito emersero i più importanti socialdemocratici della classe operaia di San Pietroburgo. Tra gli insegnanti vi erano alcuni socialisti di spicco, e sotto la vaga e generica nozione di "educazione elementare" ai ragazzi venivano trasmessi i rudimenti del pensiero socialista, conquistandoli a quella causa.

L'inverno tra il 1899 e il 1900, durante il quale, consolidai ulteriormente le mie vedute sociali e politiche, volgeva al termine. Aderii alla tendenza "politica" della socialdemocrazia. Tra l'altro avevo appena finito di tradurre dal tedesco al russo *La donna e il socialismo* di Bebel, ma nonostante il mio editore avesse pesantemente emendato il testo, il libro fu bandito dalla censura, e la pubblicazione subito vietata. Soltanto una decina di copie poterono uscire di nascosto dalla tipografia, e iniziarono passare di mano in mano come testi "illegali".

Nell'estate del 1900 alcuni di noi formarono un gruppo clandestino a San Pietroburgo, denominato "Il Socialista"; poco tempo dopo una tipografia clandestina fu allestita a Vilna da un altro gruppo di vedute molto vicine alle nostre. Con il nome di "La Biblioteca Operaia" pubblicammo un certo numero di opuscoli. *I nostri obiettivi*, *La rivoluzione francese*, *La donna lavoratrice russa*, il romanzo breve di Karolenko *Una strana ragazza* (che era stato vietato dalla censura) e una quantità di manifesti e volantini. La procedura era per forza molto complicata: gli opuscoli erano scritti e impaginati a mano a San Pietroburgo, poi portati a Vilna per la stampa, dopodiché in fine un certo numero di copie erano riportate a San Pietroburgo, il tutto in gran segreto. Qui venivano distribuite soprattutto dai membri del Socialista, mentre in altre città la diffusione fu possibile soltanto quando i nostri compagni di Vilna furono riusciti a trovare gruppi o individui affidabili e in grado di assumersi quel compito.

A Vilna la tipografia era organizzata come segue. Due lavoratori, Komay e Rogovoy, avevano affittato un locale di due stanze, per aprirvi una piccola attività di legatoria. Nella stanza davanti vi era un grande tavolo con colla, forbici e ciò che serviva a un rilegatore. Qui il compagno Rogovoy riceveva i clienti, quelli veri e ...gli altri. Nella stanza sul retro i nostri opuscoli e manifesti venivano prodotti dal compagno Komay con una macchina da stampa autoprodotta, collocata in una apposita buca sotto il pavimento (fortunatamente l'alloggio era al piano terra!). Usava in parte dei vecchi caratteri sopravvissuti a un raid della polizia in una tipografia nella Russia meridionale, che ci erano stati ceduti, e in parte dei pezzi nuovi che dei tipografi di Vilna

discussione politica.

nostri amici sottraevano nei luoghi dove lavoravano. Non appena alcune copie erano pronte venivano subito portate via, apparentemente come libri rilegati a nuovo.

La tipografia clandestina e la comparsa degli opuscoli accrebbe enormemente il nostro prestigio a San Pietroburgo. Gli elementi residui di vecchi gruppi disorganizzati si avvicinarono a noi, e creammo molti nuovi legami con i lavoratori. Le autorità si allarmarono, e presero le loro precauzioni. Fu una consolazione apprendere che, quando avvenne il crollo, ciò non fu dovuto a carenza di dettagli cospirativi ma al tradimento di un infiltrato. Ecco come andarono le cose. Eravamo in contatto con il Professor Struve, il quale aveva acconsentito a scrivere per noi e in generale sembrava disponibile a sostenerci. Un visitatore abituale della sua casa era un certo Mikhail Gurovich, che in seguito si rivelò essere un agente di polizia. Nessuno sospettò di lui: era stato caldamente raccomandato da Struve e occupava una posizione piuttosto influente nei circoli letterari liberali di San Pietroburgo. Di certo non avevamo motivo di nutrire dei dubbi nei suoi confronti, e ci fece piacere vedere che si interessava alle nostre attività, ci offriva del denaro, ospitalità etc. Nonostante le nostre precauzioni in due o tre mesi Gurovich venne a sapere tutto ciò che interessava alla polizia. Se non fummo arrestati prima fu perché la polizia voleva ricostruire tutti i nostri legami con le province.

La notte del 29 gennaio 1901 contemporaneamente a San Pietroburgo e a Vilna quasi tutti coloro che avevano a che fare con la Biblioteca Operaia, anche lontanamente, furono arrestati, e la tipografia fu sequestrata. Il male era stato estirpato alla radice.

PRIMO ARRESTO E PRIMO ESILIO IN SIBERIA



Kirensk, Siberia sudorientale

Fummo tutti condotti al carcere per detenuti in attesa di giudizio di San Pietroburgo. Dopo quattordici mesi di indagini della polizia, ci condannarono senza processo all'esilio nella Siberia orientale, gli uomini per otto anni e le donne per cinque anni. Il compagno Komay, inviato a Nizhne-Kolymsk sull'Oceano Artico, non potendo sopportare la durezza della pena si tolse la vita poco dopo il suo arrivo.

I membri del gruppo "Il Socialista" che non erano direttamente collegati con la Biblioteca Operaia tirarono avanti solo pochi mesi ancora. A fine aprile o inizio maggio anche loro furono tutti arrestati, ma nel loro caso l'accusa non includeva la stampa clandestina e dunque ebbero una condanna molto più lieve.

Vorrei ora soffermarmi un po' sulla mia prima esperienza di arresto e prigionia. Il fatto che fossi membro del comitato editoriale della Biblioteca Operaia e anche membro del direttivo del Socialista faceva di me il principale collegamento tra le due organizzazioni. All'inizio, prima di avere il supporto di altri autori, dovevamo fare tutto da soli, incluso scrivere gli opuscoli; dei primi cinque pubblicati, due furono redatti da me e due da Mark Broido. Nel mio caso questa attività si svolgeva dopo una giornata di dieci ore in farmacia. Per risparmiarmi un po' di fatica, ma soprattutto per ragioni cospirative, i miei compagni mi avevano severamente vietato di incontrare lavoratori o altri individui "sospetti", fatta eccezione per un ristretto numero di nostri affiliati.

Perciò mi sentivo piuttosto al sicuro e fui stupita quando una notte udii bussare alla porta e il rumore di speroni sul pianerottolo. Mi vestii in fretta e aprii, e subito la mia stanza si riempì di

gendarmi, poliziotti e "testimoni" in abiti civili. Mi mostrarono un mandato di perquisizione, e quindi rivoltarono le lenzuola, guardarono nel camino e frugarono ogni singolo vestito che si trovava nella cassetiera. Presero tutti i miei libri in tedesco, e le lettere provenienti dai miei familiari. *"Tutto qui!"* pensai. Invece no: *"Si metta il cappotto e venga con noi"*. *"Perché? In base a che cosa?"*. E a quel punto mi mostrarono un secondo mandato che diceva di arrestarmi a prescindere dall'esito della perquisizione. Ebbi un tuffo al cuore: ciò voleva dire che si trattava di una retata, non di una semplice perquisizione come in quei giorni poteva accadere a chiunque. Il mio sospetto ebbe conferma quando fui portata non alla locale stazione di polizia, ma direttamente al carcere per i detenuti in attesa di giudizio.

Sembrava un brutto posto, ma il mio primo sentimento non fu di depressione; al contrario, ero eccitata! Alla fine era arrivato, il mio battesimo di fuoco! Non mi stupii di sentirmi così: tutti noi eravamo cresciuti ammirando gli eroi rivoluzionari. Ero pure un poco orgogliosa, perché il semplice fatto di essere arrestata per motivi politici in quel periodo dava un certo prestigio; era una sorta di certificato di dignità. E così accadde che quella cella, con il lettino di ferro fissato a una parete e un piccolo tavolo con sedia fissati all'altra, mi parve tutt'altro che deprimente. Ricordai il poema di Polonsky dedicato a Vera Figner nella prigione di Slisselburg, ricordai gli eroici prigionieri nella fortezza di Pietro e Paolo e il mio cuore si riempì di felicità ed entusiasmo. Il dato era tratto, non si tornava più indietro: bisognava lottare fino alla fine.

Il giorno del mio arrivo notai in un punto nascosto l'alfabeto della prigione, inciso con un ago sul muro. C'erano sei file di cinque lettere ciascuna. Presto il mio vicino iniziò a battere. I primi colpi indicavano la fila e poi, dopo una breve pausa, gli altri colpi indicavano la lettera. Ma mi occorsero molti giorni per imparare il linguaggio della prigione. Grazie ad esso era possibile comunicare con altri sei detenuti: attraverso le pareti con i due vicini ai lati; attraverso il pavimento, a destra e a sinistra, con due del piano di sotto; e attraverso i tubi dell'acqua con altri due, uno sopra e uno sotto. In seguito imparai altri metodi di comunicazione: ad esempio prendevamo i libri della biblioteca e mettevamo dei puntini su certe lettere, e in questo o in altri modi eravamo in costante contatto l'uno con l'altro.

Dopo sei mesi di prigione mi venne una brutta pleurite. Mi fu permesso di andare nella mia città natale per curarmi, e di restare laggiù sotto sorveglianza fino alla fine dell'inchiesta sulla Biblioteca Operaia.

La mia povera cittadina fu assai sconvolta. Negli annali della storia locale una cosa simile non era mai accaduta: la figlia di onesti e rispettabili ebrei detenuta per chissà quali crimini, sotto sorveglianza della polizia. Gli anziani scuotevano la testa in segno di disapprovazione, ma i giovani erano entusiasti. Durante i pochi anni in cui ero stata assente, in città c'erano stati considerevoli cambiamenti. Ora esistevano una tipografia, una fabbrica di tabacco, una concerchia, e dunque c'era qualcosa di simile al "proletariato". E accadde, in modo del tutto spontaneo, che con il mio arrivo comparvero anche i primi gruppi operai, ai quali presto si aggiunsero dei conciatori che erano stati esiliati per avere preso parte a uno sciopero a Smorgony, un grosso centro

manifatturiero poco distante. In qualche maniera dopo sei mesi il nostro gruppo arrivò a contare trenta membri; ci incontravamo regolarmente per studiare e discutere e creavamo perpetuo allarme tra gli abitanti con i nostri raduni all'aperto, oltre i confini della città. Naturalmente non avevo materiale stampato a portata di mano, così andai per due giorni a Vilna per prendere contatti. Non riuscii a rintracciare i compagni dello Stendardo Operaio che conoscevo personalmente, ma incontrai alcuni membri della sezione locale del Bund, l'organizzazione dei lavoratori ebrei. Fu un viaggio assai piacevole. Quando rientrai a casa, fui subito arrestata dalla polizia locale per essermi assentata senza autorizzazione, e rimasi in prigione fino alla deportazione in Siberia, avvenuta due mesi dopo. Tuttavia le condizioni nella prigione cittadina erano molto agevoli. La polizia era molto orgogliosa di avere nelle mani almeno un autentico prigioniero politico, ma avevo una certa libertà d'iniziativa. Su richiesta dei compagni locali riuscii anche a redigere in prigione un manifesto per il Primo Maggio, e a farlo uscire di nascosto perché fosse stampato in città.

Poco prima di essere deportata fui rilasciata di prigione per alcuni giorni, per mettere a posto alcune questioni private. In una di queste ultime sere una cinquantina di persone, soprattutto lavoratori ma anche altri della zona e dei dintorni, si riunirono ai margini di un bosco per rivolgermi un ultimo saluto. Non ricordo più cosa si disse in quell'occasione, ma fu fatto con tale fervore, e il canto rivoluzionario ebraico "Il Giuramento" fu cantato con tale entusiasmo che fui davvero commossa. Il ricordo di quella "cena di addio" mi è rimasto impresso per sempre.

Arrivai in Siberia, nella prigione di Krasnosyarsk, e fui messa insieme a un piccolo gruppo di esiliati destinati a proseguire il viaggio verso est. Mark Broido ne faceva parte. All'inizio non gli diedero il permesso di vedermi e fu costretto a fare uno sciopero della fame, e della sete, prima che potessimo incontrarci. Volevamo restare insieme, ed essere esiliati nella stessa località, ma per fare ciò dovevamo sposarci. Il matrimonio fu celebrato in prigione. Secondo la legge ebraica per validare la nostra unione occorrevano dieci testimoni ebrei; costoro alla fine furono rintracciati, soprattutto tra i detenuti diretti alla *katorga*. Ci riunimmo per la cerimonia in una sala della prigione. Il rabbino preparò il baldacchino, Mark ed io ci andammo sotto e intorno a noi si disposero i testimoni, strisciando i piedi e con clangore di catene; dietro di loro le guardie armate. Per giunta ci eravamo dimenticati l'anello e quando il rabbino fece per prenderlo dalla mano di Mark per mettermelo al dito, non c'era! Fortunatamente proprio in quel momento la porta della sala si aprì per far entrare una detenuta che, vidi, aveva un anello al dito. Senza esitazione chiesi alla guardia più vicina di prendere quell'anello. Il rabbino fece finta di non vedere e completò il rituale. Dopo restituii l'anello ringraziando calorosamente.

Questo fu il nostro matrimonio: accompagnamento di catene e un anello preso in prestito da una detenuta. Questa scena scosse a tal punto il medico del carcere che questi ci fece subito mandare entrambi all'infermeria, dove almeno potevamo vederci liberamente. Ci inviò anche tè, una torta e una bottiglia di vino.

Il regime carcerario in Siberia era ancora relativamente mite (divenne molto più duro un

anno dopo), cosicché senza particolari problemi fummo trasferiti in treno a Irkutsk, poi in carrozza a cavallo fino al fiume Lena, poi in barca a remi fino a Ust'-kut, e infine in *pausok*¹⁴ fino a Kirensk. Là passammo un anno intero, in attesa della destinazione finale.

In Russia allora si diceva che le uniche vere università erano la prigione e l'esilio. E in effetti soltanto laggiù si poteva ricevere un'effettiva formazione politica e rivoluzionaria. Altrove, la necessità di mantenere rigide regole cospirative rendeva impossibile un qualsiasi dibattito franco e aperto sulle questioni del socialismo. In Siberia, invece, a est di Irkutsk, potevamo abbandonare le cautele poiché era la destinazione più lontana che potesse capitarci. Qui potevamo comportarci con naturalezza, e senza travestimenti. Ad ogni fermata del viaggio gli esiliati del posto ci attendevano e ci salutavano con canti rivoluzionari, riempiendoci di gioia; e poi andavamo insieme a casa loro, a parlare e discutere a lungo. Così a Verkholensk facemmo sosta alla casa di Lev Trockij, allora molto giovane e modesto, per quanto ricordo.

Il fatto di condividere la stessa sorte ci rendeva tutti fratelli, senza distinzioni di età o affiliazione politica. La cosa peggiore che potessimo dire di qualcuno del nostro gruppo era che fosse un "cattivo compagno".

In quei luoghi sperduti, dove gli esiliati erano pressoché le uniche persone istruite, tutti noi trovammo facilmente lavoro: chi nelle scuole, chi negli uffici pubblici, chi negli ambulatori, o anche negli enti statali. Le autorità erano ancora relativamente clementi verso gli esuli, vedendo che costoro non potevano nuocere in alcun modo. A Kirensk mio marito trovò lavoro come tecnico in una distilleria in costruzione, mentre io fui assunta come istituttrice di tre ragazzine. Affittammo una casa da un macellaio ebreo. La cucina era un edificio separato situato nel cortile, come spesso accadeva in Siberia, in particolare nella zona orientale. Durante la gelida stagione invernale questo era un notevole disagio.

A Kirensk trovammo ben pochi esiliati politici: una sarta con la sua famiglia, due o tre artigiani polacchi. Ma tutti gli abitanti del luogo erano solidali con noi: o erano già stati convinti da altri esiliati, o loro stessi erano figli di esiliati (politici, religiosi o criminali comuni). In ogni caso erano tutti dalla nostra parte, ostili alle autorità. Anche il macellaio ebreo nostro proprietario era un ex forzato e i suoi tre figli, tre ragazzoni dal carattere vulcanico, erano un osso veramente duro per la polizia locale.

La Lena, che scorre tra due alte sponde rocciose, è uno dei più grandi fiumi siberiani e costituisce l'unico collegamento con tutto il territorio a nord di Irkutsk. In primavera e autunno, quando il fiume non era navigabile, la nostra cittadina era completamente tagliata fuori dal mondo. In realtà in inverno il fiume si poteva percorrere con le slitte, ma era un mezzo di trasporto lento e costoso. Perciò, tutti i commerci e i trasporti erano concentrati nella breve stagione estiva. Non appena i ghiacci sulla Lena si scioglievano, le barche iniziavano a percorrerla cariche di prodotti che venivano venduti direttamente a bordo. I contadini dei villaggi circostanti venivano coi carretti e acquistavano provviste per l'inverno come zucchero, sale, combustibile

14 *Pausok*: una grande chiatta coperta che si muoveva spinta dalla corrente.

eccetera. Anche i gestori di questi negozi galleggianti erano per lo più ex esiliati, o loro figli.

A Kirensk sulla terraferma c'erano altri due negozi ove era possibile comprare i generi necessari per l'inverno, ma qui i prezzi erano assai alti.

La nostra casa presto divenne il centro della colonia degli esiliati. I nuovi arrivati solitamente alloggiavano da noi. Fondammo una sorta di comune: il ciabattino e la moglie, i primi ad arrivare, aiutavano in cucina; l'avvocato, che occupava la stanza singola al piano di sopra, aveva il compito di accendere il samovar tre volte al giorno; due fratelli, che alloggiavano altrove ma si appoggiavano a noi, avevano compiti di lavanderia. Io facevo da mangiare e Mark si occupava dei rifornimenti. Compravamo la carne in grandi quantità all'inizio dell'inverno, la tagliavamo in piccoli pezzi e la ammicchiavamo nel portico, sotto la neve. Ogni volta con un lungo coltello prelevavamo la quantità di carne desiderata.

Così trascorremmo tranquillamente quasi un anno, fino alla clamorosa disfatta della guerra russo – giapponese. Una grande ondata di malcontento attraversò la Russia all'indomani della "ritirata in buon ordine" e della distruzione della flotta russa annunciate dal Generale Kuropatkin, mentre al popolo erano richiesti nuovi e più grandi sacrifici in nome di una guerra non voluta. Il movimento operaio prese rapidamente forza; i contadini fremevano. Il governo rispose con la repressione e gli arresti di massa, e con la brutalità verso i manifestanti e verso i prigionieri politici, in prigione e in esilio. Le regole vigenti in Siberia furono immediatamente irrigidite, con l'aggiunta di nuove vessazioni. Il governatore generale della Siberia orientale, di impostazione "liberale", fu allontanato e sostituito dall'infame conte Kutayssov. Il primo tentativo di introdurre le nuove regole a Kirensk andò incontro a un fallimento. Come rappresaglia noi fummo spediti in un luogo ancora più remoto, ovvero Nizhne-Ilimsk.

Per raggiungere quella località da Kirensk bisognava attraversare un'alta cresta montuosa, e ciò lo si poteva fare soltanto a cavallo o, con gran difficoltà, su carretto a due ruote. Poiché ora avevo con me le mie due bambine, non avevamo altra scelta che il carretto. Il viaggio fu incredibilmente penoso (anche la stazione intermedia in cima il passo si chiamava Muka, che in russo vuol dire "tormento"). Per giunta proprio a Muka scoppiò una tempesta di tale furia che in un minuto fummo fradici e con il nostro bagaglio completamente inzuppato, cosicché fummo costretti a spaccettare ogni cosa e ad asciugarla davanti alla stufa.

Nizhne-Ilimsk, un piccolo villaggio nel cuore della foresta, si rivelò un luogo infernale, perennemente infestato da una nuvola nera di moscerini. Gli abitanti del luogo tenevano le finestre e le porte ben chiuse, con anche le zanzariere. Tutte le case avevano le doppie porte, cosicché si poteva chiuderne una prima di aprire la seconda; e fuori di casa gli autoctoni indossavano un doppio scialle, stretto al collo e abbondantemente calato sulle spalle. Ma non essendo stati avvertiti noi non eravamo affatto preparati alle punture dei moscerini: in un istante i nostri volti e i nostri corpi furono terribilmente colpiti, e ci venne un prurito insopportabile...

Cercammo dei posti dove alloggiare, comprammo e approntammo le zanzariere, disfacemmo i nostri bagagli e alla sera del terzo giorno la polizia locale ci comunicò che aveva

l'incarico di riportarci a Ust'-Kut, sulla Lena, dove ci saremmo uniti a un convoglio di esiliati diretto a Jakutsk.

Ovviamente la polizia doveva avere ricevuto quelle istruzioni prima di mandarci a Nizhne-Ilimsk; soltanto la più bassa e deprecabile crudeltà poteva averla spinta a imporre a noi e ai bambini quel terribile viaggio.

Arrivammo a Ust'-Kut proprio mentre il grosso convoglio al quale dovevamo unirci si trovava sul molo, e ci dissero di imbarcarci subito. Apprendemmo da altri compagni che l'ufficiale in comando era uno di "quelli nuovi", ligio alle nuove regole, che se la prendeva con chiunque. Ci dissero che per tutto il viaggio da Irkutsk vi erano state con lui infinite dispute sugli incontri con gli altri esiliati, e sull'acquisto di provviste. Ogni volta che le barche approdavano in uno dei rari villaggi sulla sponda del fiume, egli vietava di sbarcare, e faceva problemi ai compagni che attendevano il convoglio a riva, o a coloro che volevano comprare cibo dai contadini del posto. Al contrario, era lui che insisteva per vendere la carne salata di cui si era procurato una grossa quantità a Irkutsk.

Con il cuore pesante salpammo per quel viaggio di cinque settimane che doveva condurci a Jakutsk, ove la maggior parte di noi erano destinati. L'autunno era vicino, e nel nostro gruppo c'erano cinque bambini. Presto ci rendemmo conto che il nostro *pausok* era una sorta di colabrodo, sia lo scafo che, in caso di pioggia, il tetto sopra di noi.

Quando arrivammo a Kirensk, tutti gli esiliati di quella città erano in attesa sul molo per salutarci, ma non ci lasciarono scendere. Così salimmo sui tetti delle barche e intonammo canzoni rivoluzionarie, insieme ai compagni sulla terraferma. Le guardie armate si affrettarono su per le strette scale di legno e raggiunsero i tetti impugnando i fucili per la canna. Alcuni del nostro gruppo furono duramente percossi, ma non ci permisero le cure di un medico, e neppure ci diedero delle bende. Di nuovo il dottore fu negato in seguito quando, bagnati per la pioggia di giorno e intirizziti la notte, tutti i bambini del convoglio si presero la bronchite. Stanchi, affamati e infreddoliti raggiungemmo Jakutsk alla fine di agosto.

A JAKUTSK



Gli esiliati erano trattati sempre più crudelmente. I convogli arrivavano uno dietro l'altro, alcuni dei prigionieri picchiati, altri anche immobilizzati dopo aver sopportato le peggiori umiliazioni da parte delle guardie nel corso del lungo e lento viaggio, in barca o *pausok*, attraverso le sponde rocciose e inaccessibili del fiume Lena. Intere colonne di esiliati erano condotti a Jakutsk dalle province della Siberia centrale (Jeniseysk e Irkutsk), come punizione per avere provato a interagire con i nuovi arrivati oppure per avere mancato di rispetto alle guardie. Talvolta venivano inviati a nord senza una ragione precisa. Al loro posto arrivavano nuovi gruppi di rivoluzionari provenienti dalla Russia europea, strappati al lavoro e alla vita attiva e costretti all'inazione e alla prospettiva di restare come sepolti vivi per lunghi anni. I tentativi di fuga divennero sempre più frequenti, seguiti da rappresaglie sempre più dure. Anche il numero dei lavoratori esiliati in Siberia crebbe enormemente; gli stessi artigiani qualificati, i soli che potevano sperare di trovare un impiego, si trovavano in situazioni senza via d'uscita e appena possibile tentavano di scappare.

Su tutto l'immenso suolo di Russia si combatteva una lotta incessante tra i prigionieri politici a mani nude e le guardie governative armate fino ai denti; ma qui sulla Lena la lotta era ancor più continua. Le vessazioni stavano diventando insopportabili. In uno dei convogli una prigioniera fu così sfortunata da attirare l'attenzione del capo spedizione, il quale si rese assai sgradevole. Un giorno egli le fece inviare un messaggio con l'ordine di presentarsi davanti a lui per delle comunicazioni ufficiali. Non c'è bisogno di dire che lei si rifiutò di muoversi. Ma i prigionieri temevano che lui avrebbe provato a prenderla con la forza, perciò decisero darsi il

turno durante la notte e di difenderla, se necessario anche fisicamente. La tensione già esistente saliva, e indusse tutti i gruppi di prigionieri a stare in guardia, e a procurarsi in segreto qualche arma. In quell'occasione la nostra sentinella aveva con sé un revolver. Proprio come ci si aspettava, l'ufficiale salì a bordo a tarda notte, completamente ubriaco, e dopo qualche discussione con il suo sottoposto, che cercava di farlo ragionare, si diresse verso il dormitorio femminile. Il prigioniero di turno (Minsky) impugnò il revolver e colpì a morte l'ufficiale. Nella confusione che seguì, i soldati spararono a casaccio nel buio, uccidendo un esule (Shats) e ferendone un altro. Ad ogni nuovo convoglio in arrivo si raccontavano episodi simili.

All'inizio dell'inverno circa 200 esiliati furono condotti a Jakutsk. Sebbene fossero esausti, senza denaro e senza abiti caldi, la polizia non permise loro di rimanere in città ma, secondo le nuove disposizioni, furono subito distribuiti nei villaggi circostanti, gli *ulussy* delle tribù locali jacute. Ma qui non vi erano spazi adeguati nelle *yurte*, le tende degli indigeni, fatte di pelli e corteccia d'albero e separate da un sottile divisorio tra l'area per la famiglia jacuta e quella per il loro ospite. Non c'erano finestre, soltanto una fioca luce filtrava da un sottile pezzo di ghiaccio infilato in un buco nella tenda. Non c'era pane, poiché il clima rendeva impossibile l'agricoltura; anche nei due mesi estivi le notti erano molto fredde, e la terra non si scongelava se non per un piede e mezzo circa. Gli jacuti si nutrivano di *stroganina*: carne o pesce crudi congelati in grossi pezzi, dai quali si "raschiavano" fette delle spessore voluto, consumate senza cuocerle. In effetti, la cucina era qualcosa di sconosciuto agli jacuti. Il latte per la maggior parte dell'anno era disponibile soltanto in grandi secchi congelati, dai quali si prelevava il blocco che serviva.

Gli unici che si erano insediati con successo in quella regione erano gli *skopcy*, una setta religiosa che praticava la castrazione per evitare di mettere dei figli a questo mondo peccaminoso. Molti di costoro erano stati esiliati a Jakutsk, in particolare dall'Ucraina. Erano straordinariamente operosi e ostinati, e riuscivano a edificare interi villaggi; e coltivavano ortaggi. Tra noi era considerata una fortuna essere inviati in uno dei loro insediamenti.

Proprio allora un altro grosso gruppo di esiliati attendeva il trasferimento verso località ancora più a nord: Verkhoyansk (dove era buio per metà dell'anno) e Nizhny-Kolymsk, sull'Oceano Artico. La partenza era prevista entro tre settimane, eppure anche questo gruppo nel frattempo venne distribuito nei villaggi jacuti. Anche mio marito era destinato a Verkhoyansk, mentre la famiglia doveva restare a Jakutsk, dove erano richiesti i miei servizi nella farmacia municipale. Lui nel frattempo venne assegnato nel villaggio di Toluginskoe, a circa otto miglia dalla città. Si rifiutò di andarci e vi fu portato con la forza, ma ritornò a Jakutsk a piedi non appena la sua scorta fu ripartita. Quando il suo ritorno fu scoperto fu di nuovo condotto di peso al villaggio, ma la sera stessa aveva di nuovo percorso a ritroso il cammino. Questa storia si ripeté per sei giorni di fila, al termine dei quali la tensione da ambo le parti era alle stelle.

Ma anche a Jakutsk, che pure era la città più grande della provincia, le condizioni di vita erano intollerabili. Nelle due stanze che avevamo affittato all'inizio, la metà inferiore delle pareti era coperta di ghiaccio. Nella nostra nuova dimora soltanto gli angoli delle camere erano gelati

ma, d'altro canto, la cucina era così fredda che i pezzi di ghiaccio dai quali ricavavamo l'acqua non si scioglievano mai. Per avere acqua calda dovevamo metterli in pentola. La stanza da letto era separata dal salotto da una grossa stufa di mattoni, con una parete che si scaldava quando la stufa era accesa, ma per avere calore sufficiente bisognava alimentare il fuoco con grossi e pesanti ceppi di pino, che una donna faticava a sollevare. In inverno le temperature scendevano quasi a 60° sotto lo zero. Non si poteva uscire senza indossare stivali, calze, giacca e cappello di pelliccia. Il viso in particolare necessitava di protezione: per coprirlo almeno in parte mettevamo una sciarpa di lana intorno al collo, ma il respiro presto formava sul bordo della sciarpa uno spesso strato di ghiaccio. Cristalli di ghiaccio pendevano dalle ciglia, impedendo la vista e irritando la pelle; era una tortura rimanere fuori di casa per più di quindici o venti minuti.

Nonostante tutto ciò, ciascuno di noi era pieno di gioia di vivere. Il flusso costante di nuovi arrivi manteneva un legame vitale con il movimento rivoluzionario in Russia, che aveva avuto un nuovo slancio. Eravamo pronti a unirci alla battaglia, e ci sentivamo sicuri della vittoria finale. Nonostante le continue vessazioni della polizia organizzavamo delle serate di discussione, nelle quali si dibatteva dei vari problemi del movimento operaio e della socialdemocrazia. Il Partito Operaio Socialdemocratico Russo aveva appena preso forma. Un gruppo di importanti compagni (guidato da Plechanov, Axelrod, Vera Zasulich, Lenin e Martov) pubblicava all'estero il giornale *Iskra (La Scintilla)* e tale gruppo godeva della massima fiducia dei compagni che lavoravano in Russia. Sebbene tra i dirigenti le divergenze di opinione fossero divenute molto marcate noi, così lontani, non ne eravamo ancora al corrente. Le tanto agognate "ultime notizie" impiegavano tre mesi per arrivare fino a noi; la nostra corrispondenza era soggetta a censura; le informazioni in nostro possesso erano molto incomplete e non avevamo idea delle imminenti scissioni nel partito. Talvolta qualcuno dei nuovi arrivati portava con sé di nascosto una vecchia copia dell'*Iskra*, o altre pubblicazioni illegali di partito.

I tentativi di fuga dalla Siberia orientale, anche dai villaggi più lontani, divennero sempre più frequenti, sebbene le speranze di successo fossero poche. I segni di civiltà erano rintracciabili soltanto lungo le rive della Lena e di pochi suoi affluenti; oltre si estendevano le impenetrabili foreste siberiane, e addentrarsi laggiù significava morte certa. Di conseguenza, ai compagni di Jakutsk, Verkhoyansk e Nizhny-Kolymsk rimaneva una sola possibilità: raggiungere l'Oceano Artico e di lì il Giappone o l'America. Questa via di fuga era quasi altrettanto rischiosa, ma c'era poco da perdere, e si tentava il tutto per tutto. Per raggiungere le sponde dell'Oceano Artico occorreva noleggiare slitte e mute di cani, e ciò voleva dire ottenere la collaborazione delle tribù indigene, gli Jacuti e i Tungusi. Per questo popoli il denaro non significava nulla, ma adoravano gli oggetti luccicanti, e amavano masticare il tabacco. Mio marito e altri due esiliati, Moses Lurye e Nikolay Kudrin, tutti e tre in attesa del trasferimento a Verkhoyansk, decisero di tentare questa via del nord. Per due mesi, poco per volta, acquistarono nei negozi locali foglie di tabacco, perline e fazzoletti colorati, ammicchiandoli in un angolo della nostra cucina. Ma il loro progetto sfumò, e dopo un po' non sapevo più che fare di tutte quelle cianfrusaglie.

6

LA STORIA DELLA PROTESTA DI JAKUTSK



La nostra situazione stava diventando disperata. Sapevamo che una resa dei conti era inevitabile, e non ci facevamo illusione sul suo esito. A Jakutsk il ricordo dei tragici eventi del 1889 era ancora vivo. In quell'occasione gli esiliati avevano inscenato una protesta contro un'atto arbitrario delle autorità locali, e in conseguenza di ciò sei di loro erano stati uccisi durante l'arresto e altri erano stati processati e condannati a morte. Nello stesso anno nel campo di lavori forzati di Kara, distretto di Bajkal, cinque prigioniere politiche si erano suicidate dopo che una di loro era stata frustata. E il direttore del campo che aveva ordinato quella punizione non era stato neanche chiamato a giudizio.

Nel nostro caso l'ultima goccia fu una circolare del nuovo governatore generale della Siberia orientale, il conte Kutayssov, che annunciava che da allora in poi lo Stato non avrebbe più pagato i viaggi di ritorno al termine di un periodo di esilio. In pratica ciò era una sorta di condanna a vita per la maggior parte di noi: se prima vi era sempre stata la speranza di tornare a casa dopo otto o dieci anni in Siberia, adesso non era più possibile poiché ben pochi avrebbero potuto pagarsi il rientro.

Eravamo ridotti in uno stato di tale scoramento che la vita ci sembrava aver perso ogni valore; la nostra condizione era insopportabile, e sentivamo di non avere da perdere altro che le nostre catene. Non si poteva restare passivi: dovevamo ottenere qualcosa ad ogni costo, anche se il prezzo era la vita di alcuni di noi. Un gruppo di circa cinquanta compagni si riunì e decise di compiere un'azione di protesta, anche fino alla morte, per ottenere condizioni di vita migliori. La maggior parte dei membri di questo gruppo erano in procinto di essere inviati in villaggi lontani;

presi singolarmente potevano essere sopraffatti e tradotti con la forza, dunque era essenziale per loro rimanere insieme, e opporsi a qualunque tentativo di divisione. Questo soprattutto determinò la forma dell'azione di protesta. Gli esiliati si barricarono nell'abitazione del mercante Jacuto Romanov e inviarono una lettera al governatore in cui affermavano che non sarebbero usciti finché non fossero state accolte le loro richieste. Queste ultime erano: abolire le nuove regole e ripristinare il pagamento da parte dello stato del viaggio di ritorno dall'esilio; permettere ai prigionieri diretti in esilio, come in passato, di incontrare gli esiliati che vivevano lungo il tragitto; permettere agli esiliati, come in passato, di poter lasciare gli *ulussy* Jacuti per brevi visite alle località vicine. Le richieste erano formulate in termini accettabili per le autorità, stante il fatto che le condizioni degli esiliati erano state rese insostenibili dalle ultime restrizioni. I compagni nella casa di Romanov non avevano alcuna intenzione di inscenare una rivolta aperta contro lo stato; solo in extremis, e solo per autodifesa, intendevano fare uso delle armi.

Io stessa dovetti restare fuori. Avevo le mie due bambine e mia madre da seguire (ci avevano raggiunto già a Kirensk) e inoltre stavo allattando l'ultimo arrivato. Dunque finii nelle "retrovie" insieme ad alcuni altri compagni. Il nostro compito era mantenere i contatti con chi era all'interno e procurare i beni di cui c'era bisogno.

Per un resoconto di ciò che accadde nella *Romanovka* (così è passata alla storia) devo cedere il ruolo di narratore a un testimone oculare. Ecco le sue parole¹⁵:

Ricordo come fosse ieri la vigilia del 2 marzo 1904, il giorno in cui la nostra lotta iniziò. Alcuni amici vennero a casa mia per passare insieme le poche ore che restavano. Fu proposto un brindisi per la riuscita della nostra azione, anche se in forma un po' dimessa affinché l'anziana madre di mia moglie non capisse cosa stava accadendo. Ma i nostri sforzi furono vani, perché fui chiamato nella stanza accanto e vidi la signora in uno stato di grande agitazione. Scoppiando in lacrime lei mi disse di avere capito che stava per accadere qualcosa di pericoloso, e mi pregò di non dimenticare di essere padre di tre bambini. Provai a rassicurarla...e al mattino del giorno successivo mi congedai da mia moglie e dai miei figli, nutrendo poche speranze di rivederli ancora. A mia suocera avevamo detto che ero diretto a un matrimonio in un villaggio vicino, ma la cara donna non era affatto convinta, e quando la baciai aveva il volto rigato di lacrime.

Alle 10,30 nella casa di Romanov eravamo in 42. Subito dopo che le nostre richieste furono firmate da tutti e inviate al governatore, iniziammo a fortificare l'abitazione. Grossi blocchi di ghiaccio, pietroni, grandi sacchi vennero portati al piano di sopra, per edificare delle barricate. Robuste sbarre vennero fissate all'entrata sul retro e ad alcune finestre, e la porta d'ingresso fu bloccata fino a mezza altezza. Alcuni di noi si misero a fondere proiettili e a rifilare bossoli, e l'aria delle stanze si riempì dell'odore delle candele e del piombo. Due georgiani lucidavano i loro fucili; dal portamento serio, dai capelli grigi e dall'abilità con la quale riparavano le vecchie armi parevano antichi guerrieri caucasici. Da una parte si accumulavano

¹⁵ Stando all'edizione inglese sulla quale è condotta la presente traduzione, il resoconto che segue è tratto dallo scritto di Mark Broido *My exile in Siberia and escape*, redatto presumibilmente nel 1904.

ciocchi di legno, pietre e mobilio da utilizzare per le barricate, dall'altra si preparava la cena. Nel bel mezzo di queste intense attività, giunse il governatore di Jakutsk. "Le vostre richieste – disse costui – devono essere indirizzate non a me, bensì al Ministro degli Interni. Io non sono nella posizione di poterne accogliere alcuna.. Sono richieste illegali. Il mio consiglio è che voi lasciate questa casa immediatamente e che ci ciascuno di voi mi invii le sue rivendicazioni individualmente." Il nostro portavoce gli rispose che se "...abbiamo rivolto le richieste a voi è perchè voi siete ben al corrente delle dure condizioni di vita in Siberia e...potete aggiungere il vostro parere quando inoltrate il tutto ai vostri superiori...Tutto ciò che chiediamo è il ripristino di pratiche che sono state osservate per molti anni senza essere considerate illegali...Resteremo qui fino a quando le nostre richieste non saranno soddisfatte...Aspetteremo pacificamente, e opporremo resistenza soltanto in caso di tentativi di attaccarci e dividerci".

Eravamo sicuri che il governatore, visti i nostri preparativi e la nostra determinazione, avrebbe fatto ricorso all'uso della forza non appena fosse riuscito a procurarsi l'autorizzazione da San Pietroburgo. Perciò ci preparammo da subito a quella evenienza. Le stanze che occupavamo erano al primo piano, si aprivano tutte su un'anticamera ma formavano due appartamenti distinti. Decidemmo di suddividerci in due gruppi, ciascuno con il proprio comandante; uno di questi ultimi era anche nostro comandante in capo. Due di noi, Bodnevsky e Kostyushko, erano stati ufficiali nell'esercito russo, e assunsero quel ruolo. Fortificammo quasi tutte le finestre, e alle rimanenti si misero le sentinelle. Il retro e altri punti strategici vennero bloccati. Fatti questi preparativi, attendemmo la mossa successiva del governatore. Quando questi si rifiutò di trasmettere le nostre richieste a San Pietroburgo, inviammo un telegramma direttamente a Plehve¹⁶.

Nel frattempo altri compagni si unirono a noi, e li accogliemmo calorosamente. Ciascuno portava con sé armi e provviste. Così il nostro numero crebbe fino a 55. Issammo una bandiera rossa sul tetto, che avrebbe sventolato per tutti quei giorni. Il governatore a un certo punto ordinò che la casa fosse circondata dalla polizia e dai cosacchi, con l'ordine di non fare entrare nessuno ma di permettere a chiunque di noi di uscire. L'assedio iniziò.

All'inizio i poliziotti e i cosacchi non presero possesso del cortile, che quindi potemmo usare liberamente, anche se quando prendevamo aria all'esterno avevamo sempre delle sentinelle armate al cancello. Dentro la casa venne instaurato una sorta di regime militare. Tra noi vi erano sette donne, che in genere svolgevano compiti di sorveglianza alle finestre e formavano anche una unità di Croce Rossa, approntando medicinali e bendaggi. Ciascuno di noi disponeva di un'arma. Le sentinelle turnavano giorno e notte. Chi di noi non era in turno dormiva sul pavimento vestito e armato di tutto punto, le donne e i più gracili con coperte di pelliccia, gli altri senza nulla. Avevamo razionato severamente il cibo, affinché durasse il più a lungo possibile. Avevamo una buona scorta di carne di cavallo; molti di noi non l'avevano mai provata ma ora, in compagnia e

¹⁶ Vjaceslav von Plehve (1846 – 1904), ministro dell'Interno zarista, noto per la sua crudeltà. Dopo essere sfuggito ad alcuni attentati fu ucciso il 28 luglio 1904 dal socialista rivoluzionario Egor Sozonov.

tra scherzi e risate, la consumavamo di buon grado.

Avevamo lasciato alcuni nostri compagni all'esterno della Romanovka, con i quali avevamo instaurato un sistema di comunicazione. Un cane husky bello e intelligente (chiamato Igolkin perché era reduce dalla famosa spedizione del Barone Thol a Capo Igolkin) recapitava avanti e indietro i messaggi nostri e delle nostre mogli e amici. Questi erano cuciti in un sottile nastro legato intorno al collo del cane, e completamente nascosto nel suo lungo pelo bianco e nero. Quando Igolkin si dirigeva verso di noi, e per prima cosa sedeva per un po', come a considerare la situazione; poi cominciava a camminare su e giù per la strada, oltrepassava lentamente la linea dei poliziotti e dei cosacchi e poi, al momento buono, si infilava nel nostro cortile. Le nostre sentinelle, naturalmente, avevano seguito ogni suo movimento e tenevano la porta socchiusa per farlo entrare, dopodiché riceveva carezze da tutti e un boccone prelibato dal cuoco. Che gioia ci arrecava ogni volta quel cane fedele! Mentre si preparavano i messaggi di risposta, lui si faceva accarezzare e vezzeggiare da ciascuno di noi. Quando lasciava la Romanovka non correva subito in strada, dove avrebbe attirato l'attenzione della polizia; vagava per un po' nel cortile, andava al bidone della spazzatura e lo frugava, poi con l'aria più innocente del mondo usciva dal cancello, indugiava pigramente sul ciglio della strada e poco per volta raggiungeva la casa della sua padrona. A lungo andare la polizia, vedendo diverse volte quel cane, decise di catturarlo per vedere se avesse qualcosa addosso, ma per combinazione quella volta non portava nulla con sé, così lo lasciarono andare. E lui continuò a venire da noi.

Talvolta occorre recarsi in città, per prendere del cibo o approfondire la situazione. In una di queste occasioni il nostro compagno Lagovsky fece una coraggiosa sortita. Le nostre donne cucirono un lungo abito bianco, con un cappuccio, e Misha Lagovsky lo indossò. Un buon numero di noi armati di bastoni e revolver, uscì fino al cancello, girò a destra e iniziò a inveire contro la polizia. Naturalmente presto tutti i poliziotti si fecero intorno a noi, e approfittando della situazione Lagovsky scivolò fuori dal cancello, girò a sinistra e si allontanò in fretta. Era una splendida notte invernale, la luna piena mandava una gran luce sulla neve e una figura vestita di bianco era completamente invisibile ai poliziotti. Se mai lo avessero scorto, lo avrebbero scambiato per un fantasma. Dopo aver passato la notte in città, Lagovsky tornò il giorno dopo, a cavallo. Quando giunse in vista delle guardie, diede di speroni e attraversò di gran carriera la linea dei poliziotti, entrando nel cortile.

Dopo dodici giorni fummo costretti a ridurre le nostre cene a razioni minime di carne e pesce, ma ciò non ci affievolì il morale. Durante la giornata eravamo tutti indaffarati, poi verso sera ci riunivamo in un'unica stanza (tutti tranne le sentinelle ovviamente), e allora in casa risuonavano canti rivoluzionari o popolari, russi, polacchi, ebraici e georgiani. Quindi iniziavano le danze. I georgiani ballavano la lezghinka accompagnati da piacevoli melodie caucasiche. Non finivamo di stupirci del talento innato per la danza dei georgiani, a maggior ragione poiché si trattava di semplici contadini (erano stati arrestati durante agitazioni nelle campagne alla metà del 1902).

Intanto la polizia e i cosacchi là fuori gelavano nel terribile inverno siberiano. Sfogavano il loro risentimento tracciando la sagoma della nostra bandiera nella neve e sputandoci sopra con disprezzo. Neanche gli abitanti di Jakutsk e gli jacuti erano dalla nostra parte. A causa di alcune voci false che circolavano, gli jacuti smisero di portare i loro prodotti in città, e i prezzi di conseguenza si alzarono.

Alla fine della seconda settimana le nostre provviste erano quasi esaurite, e avevamo bisogno di rifornimenti. Questa volta se ne incaricarono due nostri compagni, Lurye e Bodnevsky. Riuscirono a lasciare la casa inosservati, sfuggirono a un tentativo di arresto in città, comprarono farina, carne, zucchero e anche alcuni dolci per le nostre donne e caricarono il tutto su due slitte prese in affitto. Insieme ad altri due esiliati che volevano unirsi a noi, verso le otto della sera, quando era già buio, si avvicinarono alla strada che conduceva alla nostra casa. Quando furono in vista delle guardie, frustarono i cavalli e gridando li guidarono a rotta di collo fino al cancello. Le guardie rimasero così sorprese che non cercarono di fermarli. In seguito, al processo, testimoniarono che nelle slitte vi erano dodici uomini, tutti armi in pugno.

L'esito di questa sortita ci rese felici, ma i nostri compagni ci riferirono qualcosa di poco piacevole. Correva voce che le autorità si stessero preparando ad aprire il fuoco su di noi da distanza di sicurezza, con fucili e anche un cannone prelevato appositamente dal battello "Lena". Ci sembrò qualcosa di mostruoso, ma i nostri compagni più anziani ci assicurarono che dai militari russi ci si poteva aspettare di tutto, e che dovevamo rinforzare le nostre difese. Ci mettemmo al lavoro immediatamente, e in seguito i fatti mostrarono che avevamo fatto bene a seguire le indicazioni dei più esperti.

Il 15 marzo le nostre sentinelle notarono che si stava avvicinando una compagnia di soldati in assetto da guerra, e pochi momenti dopo la casa fu circondata da ogni lato. I soldati si accamparono proprio di fronte, e la situazione si fece assai seria perché non potevamo più uscire in cortile o prendere la neve per lavarci. Dentro la Romanovka rinforzavamo febbrilmente le pareti con qualunque cosa ci capitasse tra le mani. E' facile immaginare come fossero per noi questi ultimi giorni di assedio: 56 persone ammassate in poche stanze, tutte coperte dalla polvere del lavoro svolto. Ma per quanto fossimo in trappola, eravamo uniti e consapevoli della giustizia della nostra causa.

I soldati e la polizia erano costretti a passare la notte all'aperto, con un freddo gelido; alcuni dei soldati avevano scortato un convoglio di prigionieri e ora erano stati trattiene invece di ritornare a Irkutsk. Erano estremamente infuriati con noi, e tentavano in ogni modo di provocarci. Dopo le minacce e gli insulti verso le nostre donne, passarono a provocazioni più dirette. Si avvicinarono alla casa col buio e chiusero le imposte esterne con l'aiuto di lunghi bastoni. Noi subito rompemmo i vetri delle finestre, sganciammo le imposte e le gettammo a terra; quindi avvisammo l'ufficiale che se una provocazione analoga o simile si fosse ripetuta saremmo stati costretti a sparare.

Si andava in fretta verso la crisi. Il giorno dopo un gruppo di soldati iniziò a chiudere le

imposte sul retro della casa. Uno di noi mise la mano oltre il vetro rotto per riaprire l'imposta, ma un soldato impugnò una pietra e lo ferì gravemente.

"Niente pietre - gridammo - o spariamo!". "Sparate", replicarono i soldati.

A quel punto dalla casa partirono due spari, i primi e gli unici da parte nostra. Uno dei proiettili uccise un soldato, l'altro ne ferì un secondo. I soldati imbracciarono i fucili, arretrarono a distanza di sicurezza, fuori dal tiro dei nostri revolver, e aprirono il fuoco. Subito noi ci gettammo a terra, ma un colpo uccise il nostro compagno Yuri Matlakhov. Gli spari andarono avanti per circa dieci minuti; ci scaricarono addosso 600 o 700 colpi. Quindi ci tirammo su e vedemmo che i soldati tornavano alle loro postazioni: per ora niente secondo attacco. I muri di legno della casa erano ridotti a un setaccio; contammo 50 fori di proiettile in un solo vetro della finestra.

Quando la sparatoria fu finita, davanti alla casa giunse tanta gente. Vedemmo tra loro alcune delle nostre mogli e dei nostri amici. Quando attaccammo due nastri neri alla nostra bandiera, per indicare che avevamo subito perdite, udimmo forti lamenti provenire da quel gruppo di persone.

Arrivò il governatore e ci diede cinque minuti di tempo per arrenderci, ma tenemmo duro. La casa era completamente devastata: suppellettili e mattoni rotti giacevano sul pavimento, e il ghiaccio liquefatto formava dei rigagnoli attraverso le stanze. In mezzo giaceva il corpo del nostro compagno, con un piccolo foro di proiettile sulla fronte bianca.

Il giorno dopo e quello seguente gli attacchi si ripeterono, sempre più intensi. Due dei nostri furono feriti. Contammo circa 2000 proiettili, con i muri sempre più danneggiati e pericolanti. Il governatore evidentemente aveva deciso di abbatteci ad uno ad uno. Col cuore pesante, decidemmo di arrenderci, contando sul fatto di andare a processo e in quell'occasione di sollevare pubblicamente il nostro caso.

Issammo una bandiera bianca. Gli spari cessarono e il governatore ci mandò a dire che ci avrebbe personalmente scortato il prigioniero il mattino successivo. Non dimenticherò mai l'ultima notte nella Romanovka. In mezzo alle rovine della casa e nel freddo gelido che entrava dalle finestre spaccate, i resistenti, con aria triste, coperti di polvere nera, stanchi e affamati, distruggevano una ad una le armi che avevano accumulato con tanto zelo. Quella notte dormimmo poco, e parlammo ancor meno.

La mattina del 20 marzo una folla si riunì davanti alla casa di Romanov per assistere all'uscita dei "ribelli". Arrivò anche il governatore, alla guida della quasi totalità della guarnigione di Jakutsk. I cancelli della Romanovka si aprirono lentamente. Per prima transitò la slitta con la bara di Yuri Matlakhov, poi altre tre slitte con i feriti e infine tutti gli altri. Furono condotti in prigione in attesa del processo.

Tutti noi ci aspettavamo la corte marziale, e severe condanne. Ma la vicenda aveva suscitato molto scalpore, e le autorità optarono per una corte civile. Il governatore disse che in caso contrario non avrebbe potuto garantire l'ordine pubblico nella provincia.

LA FUGA DI MIO MARITO DALLA SIBERIA

Otto mesi dopo i *Romanovtsi* (coloro che avevano partecipato alla protesta nella casa di Romanov) furono condotti a processo, con l'accusa di insurrezione armata contro lo stato e dell'omicidio di due membri del suo esercito. La condanna fu pesante: dodici anni di *katorga* ciascuno, senza distinzioni poiché l'accusa non era riuscita a identificare i responsabili della morte dei due soldati. Eppure tirammo un sospiro di sollievo, perché temevamo di peggio. Al processo un poliziotto presente sul posto al momento dei fatti aveva testimoniato di avere visto in volto lo sparatore, indicando Mark Broido. Chiaramente era una testimonianza molto dubbia poiché da fuori era praticamente impossibile vedere alcunché all'interno della casa, ma temevamo che alcuni degli accusati venissero condannati a morte, e quella testimonianza forniva un pretesto in tale direzione. Ci aspettavamo il peggio e il mio primo pensiero fu di risparmiare alla mia anziana madre il trauma di un'eventuale esecuzione. Così, appena il fiume fu navigabile mandai a casa lei e il mio figlio piccolo. Quest'ultimo era appena svezzato, e durante il viaggio si prese la dissenteria; mia madre fu in grado di farlo sopravvivere soltanto grazie all'aiuto prezioso degli altri esiliati. Fu accolta e accudita ad ogni tappa del suo infinito viaggio, compiuto all'inizio col piroscifo, poi in barca a remi coperta, poi su carro e infine in treno. Ogni colonia di esiliati fece in modo che chi viveva nella località successiva fosse informato del suo arrivo, e ogni volta le fu assicurato cibo e abiti puliti per il bambino, mentre in due occasioni ebbe la possibilità di interrompere il viaggio per riposarsi. Quando giunse a Irkutsk i compagni vigilarono fino a quando il bambino non si fu completamente ripreso, e soltanto allora li misero sul treno.

La partenza di mia madre mi lasciò libera di aiutare i compagni detenuti, ma sfortunatamente quando ero al lavoro non c'era nessuno che badasse alle mie bambine di cinque e sei anni. Un'altra esiliata ed io gestivamo l'ambulatorio municipale, e mi toccava un turno di giorno e uno di notte consecutivi, senza interruzioni. Dove potevo lasciare le bimbe? In queste ristrettezze pensammo ad un particolare asilo: mentre andavo al lavoro portavo le bambine all'ingresso della prigione e le affidavo alla sentinella, la quale le conduceva nella sezione ove erano detenuti i *Romanovtsi*. Non c'è bisogno di dire che svariati messaggi e lettere erano accuratamente nascosti nei nastri e negli orli dei loro vestitini. Le bambine portarono una ventata di allegria e dolcezza nella monotona vita della prigione. I detenuti le viziarono terribilmente, e loro finirono per adorare quelle visite alla prigione, alle quali si preparavano come a una festa. Molti anni dopo, a San Pietroburgo, ad una delle mie figlie chiesero dove si fosse trovata meglio e lei, senza esitazione, rispose "in prigione". Il fatto che una tale concessione fosse tollerata dalle

autorità era prova di un mutato atteggiamento verso gli esiliati; un risultato in gran parte dovuto al prestigio morale acquisito dai *Romanovtsi*.

Alla conclusione del processo i condannati dovevano innanzitutto essere condotti alla prigione centrale di Alexandrovsk, vicino a Irkutsk. Tre delle mogli (io tra loro) ebbero il permesso di seguire i loro mariti e di completare il periodo di esilio vicino alle località dove gli uomini avrebbero scontato i lavori forzati. Ma la maggior parte di noi stava progettando la fuga, se possibile durante il trasferimento, perché era più facile. Avevamo iniziato a pianificare una fuga già prima del processo (non appena si seppe che non si sarebbe svolto davanti a una corte marziale) e per prima cosa avevamo reperito falsi passaporti e denaro per coloro che rischiavano le condanne peggiori. Ma tutti, senza eccezioni, vivevamo con la speranza di scappare. Per qualcuno era diventata l'unica possibilità. Per il sanguigno e impaziente compagno Bodnevsky ciò significò il disastro. Ex ufficiale dell'esercito e veterano della guerra in Cina¹⁷, uomo orgoglioso e amante della libertà, egli non poteva accettare l'idea dei lavori forzati. Fece un tentativo di fuga alla prima fermata dopo Jakutsk, ma fu ripreso. Da allora in poi fu sorvegliato in maniera molto stretta, il che lo fece andare in depressione, mentre ripeteva che la morte era meglio della perdita della libertà. Temendo un esito tragico, noi non lo perdevamo mai di vista, ma i nostri sforzi furono vani, poiché all'arrivo nel villaggio di Khogot abbandonò l'alloggio che gli era stato assegnato per la notte, e quando la sentinella lo affrontò egli prese una pistola e si sparò. Il mattino dopo lo accompagnammo nel luogo del suo eterno riposo, nel cimitero di quello sperduto villaggio siberiano. Fu una scena triste: il gruppo affranto di circa sessanta prigionieri che portava la bara del compagno caduto, e tutto intorno i soldati armati. Noi stessi scavammo la fossa, e quando la bara fu calata intonammo il canto dei caduti rivoluzionari. A quanti di noi entro breve sarebbe toccata la stessa sorte?

Mio marito ed io eravamo decisi a fuggire ad ogni costo. Lui naturalmente doveva essere il primo, essendo stato condannato alla *katorga*; io lo avrei seguito appena ne avessi avuto l'opportunità. Anche in questo caso le nostre bambine giocarono un ruolo importante. La prima parte del nostro viaggio si svolse in *pausok* e poi in barca a remi, ma poi salimmo a bordo di carri trainati dai cavalli. Ogni carro portava due prigionieri, una guardia e il guidatore (i carichi non potevano essere superiori perché i cavalli non riuscivano a tirare oltre). Questa sistemazione ci consentì di chiedere che sul nostro carro la guardia cedesse il posto alle nostre due figlie. Dopo qualche discussione il capo del convoglio ci diede il permesso: "*Hanno poche speranze di scappare, con due bambine!*" – disse con un ghigno. Non chiedevamo di meglio. Col pretesto che le bambine ci tenevano sempre impegnati, riuscimmo a ritardare le nostre partenze mattutine, cosicché il nostro carro era sempre tra gli ultimi ad avviarsi. E dal momento che non avevamo una guardia con noi, finimmo per fare quasi a nostro piacimento.

Quando giungemmo al villaggio di Urik, a circa sole 13 miglia da Irkutsk e ultima sosta

17 Nel 1899 – 900 la Russia con altre nazioni partecipò alla repressione della rivolta anti-coloniale del popolo cinese, passata alla storia col nome di Rivolta dei Boxers perché guidata dai gruppi di autodifesa dei villaggi.

prima di Alexandrovsk, si stava facendo buio. I carri si fermarono, tutti scesero e, attendendo le indicazioni per passare la notte, si fecero in strada per parlare tra loro. Senza essere notato, mio marito si allontanò per una via laterale, e presto le mie orecchie ansiose colsero il rumore di una recizione che si spezzava mentre lui la oltrepassava. Quando gli alloggi notturni furono pronti, le guardie ci dissero di risalire sui carri per essere sicuri che fossimo tutti lì. Ma poiché sapevamo che diversi compagni avevano intenzione di tentare la fuga da quel villaggio, deliberatamente ritornammo sui carri sbagliati. Alla fine fummo fatti scendere e condotti alle rispettive abitazioni, ma passammo la notte recandoci l'uno dall'altro per i motivi più futili, creando una completa confusione. Di nuovo le guardie cercarono di tenerci sotto controllo, ma ogni volta che ci contavano veniva un numero diverso. Tre compagni riuscirono ad allontanarsi quella notte, e un quarto fu fermato e riportato indietro. Le guardie erano nervose e preoccupate, e correvano qua e là, ciascuna cercando di rintracciare i suoi due prigionieri. Poiché nessuno era sul proprio carro, io fui lasciata relativamente in pace, e quando mi chiesero dove fosse mio marito risposi vagamente che era "da qualche parte lì avanti". Così la sua assenza fu notata soltanto il mattino dopo. La sua fuga ebbe più successo di quanto avessimo osato sperare. In seguito appresi che all'inizio si era perso e aveva vagabondato a lungo, attraversando per due volte il tumultuoso fiume Angara. Quando, dopo 48 ore, finalmente ebbe raggiunto una stazione ferroviaria da qualche parte a ovest di Irkutsk, era così esausto che poteva a malapena pensare, e cadde in un sonno profondo non appena si sedette su una panca della sala d'attesa di terza classe. I poliziotti e i soldati che stavano pattugliando ogni strada e ferrovia alla ricerca dei fuggitivi non potevano pensare che uno di questi si sarebbe comportato così. Così lo lasciarono lì, fino a quando un agente della polizia ferroviaria non lo scrollò dicendo: "*Amico, svegliati, stai perdendo il treno!*". Non ebbe il sospetto di avere sotto il naso un prigioniero in fuga. Due settimane dopo ricevetti dai nostri compagni a Irkutsk la notizia che Mark Broido aveva attraversato gli Urali ed era diretto all'estero.

LA MIA FUGA

Nel frattempo, dopo una notte insonne, il resto del nostro convoglio arrivò alla prigione centrale di Alexandrovsk e fu recluso in un edificio separato predisposto appositamente per i *Romanovtzi*. La piccola costruzione di legno, con sbarre di ferro alle finestre e pesanti catene alle porte, era situata in mezzo a un cortile circondato da un'alta recinzione con quattro torrette di legno agli angoli. La baracca era suddivisa in due parti diseguali da una parete di legno: la più piccola era per le donne e la più grande, a sua volta divisa in due, per gli uomini. La cucina era in un piccolo edificio separato, nel medesimo cortile.

Nella baracca o nel cortile per noi c'era pochissimo spazio. Da nessuna parte si poteva rimanere da soli (a meno di appendere i vestiti intorno alla cuccetta, come fece una delle mie compagne). Ma entro i limiti del nostro inospitale "regno" eravamo completamente liberi, di andare da una cella all'altra o in cortile. Solo la cucina era interdetta: chi di noi aveva l'incarico di preparare da mangiare era condotto là da un sorvegliante e chiuso a chiave per l'intera giornata. E andare oltre il nostro cortile era fuori discussione; quando ci portavano alla stanza da bagno, che era in un'altra parte della prigione, i criminali alloggiati in quel settore venivano allontanati dal cortile, poichè ogni contatto con noi era da evitare come la peste!

Si andava verso l'inverno del 1904. Le notizie che giungevano fino alle mura della nostra prigione parlavano di agitazione tra i lavoratori, e di un crescente fermento rivoluzionario nelle grandi masse popolari. I nostri cuori erano pieni di nostalgia per la libertà, la vita attiva e il lavoro rivoluzionario. Era una nostalgia fortissima: non pensavamo ad altro che a scappare, scappare ad ogni costo¹⁸. In una delle celle maschili già in ottobre era stato deciso di scavare un tunnel, e il lavoro era iniziato subito. Era un lavoro faticoso e pericoloso: sotto l'occhio vigile delle guardie bisognava bucare il pavimento di legno e le fondamenta di cemento e poi avanzare sotto la recinzione proseguendo per 150 metri, per uscire al limitare di un bosco poco distante. E tutto con null'altro che un coltello finlandese, il manico di una padella e un chiodo di uno scafo. Si toglieva un'asse del pavimento e si rimuoveva terra sufficiente a far passare una persona nel buco; poi l'asse veniva rimessa a posto e lo scavatore rimaneva sotto di essa, a lavorare con il suo chiodo fino a essere esausto e mezzo soffocato. Quando questi usciva, un'altro detenuto scendeva e metteva la terra scavata in sacchetti che venivano portati su e schiacciati tra il pavimento e le fondamenta. Il lavoro richiedeva la massima cautela: il minimo errore, come un colpo al momento sbagliato o un

¹⁸ Nell'autunno dell'anno precedente dalla stessa prigione erano fuggiti con successo Sergej e Konkordia Ezhov, fratello e sorella del dirigente menscevico Julij Martov, nascosti per 20 ore nelle ceste della biancheria.

controllo improvviso delle guardie, poteva far fallire l'intero piano. Era noto soltanto agli uomini di quella cella e a due o tre dell'altra. Lo scavo durò due mesi interi. Finalmente, il 17 gennaio del 1905, quindici prigionieri vestiti di bianco dalla testa ai piedi attraversarono il tunnel ed emersero al limitare del boschetto, ove alcuni compagni di Irkutsk erano in attesa con carri e cavalli. Dentro la prigione la fuga era stata nascosta così bene che le autorità non ne avevano alcun sentore, tanto che tutti i prigionieri avrebbero potuto scappare. Ma sfortunatamente all'esterno le cose erano più difficili da organizzare, ed era impossibile nascondere molte persone. Perciò gli altri prigionieri erano stati tenuti all'oscuro. Nonostante queste precauzioni, soltanto cinque sui quindici fuggitivi riuscirono a fuggire all'estero; quattro vennero arrestati a una stazione ferroviaria vicino a Irkutsk, e sei vennero catturati quasi subito, ad Alexandrovsk, da un gruppo di contadini che li aveva scambiati per ladri di cavalli. Ma quando tutto ciò accadde io ero già lontana...

Non appena seppi che mio marito era fuori pericolo, ovvero che aveva attraversato gli Urali, iniziai a preparare la mia fuga. La prima e fondamentale cosa da fare era mandare le mie due bambine da mia madre, la quale nel frattempo era arrivata nella sua città natale in Lituania. Scrissi segretamente ai compagni di Irkutsk e presto mi comunicarono che la moglie di un esiliato era disposta a portare una bambina fino a Mosca, dove avevo dei parenti, mentre la più piccola poteva viaggiare con un compagno di ritorno a Varsavia da Kolymsk, il quale l'avrebbe fatta arrivare da mia madre. Una volta sistemato ciò, feci domanda al governatore generale di essere scarcerata e di poter completare il periodo di esilio che avevo interrotto. La mia richiesta fu accolta ma mi comunicarono che, poiché la navigazione sulla Lena era impossibile fino a primavera, non sarei potuta andare subito a Jakutsk ma avrei dovuto attendere in un piccolo villaggio nel distretto di Verkholsk. Mi informai e appresi che quel villaggio era un luogo dimenticato da Dio, dal quale non vi era alcuna via di fuga; dunque dovevo per forza provare a scappare durante il trasferimento, appena possibile.

Come ho detto in precedenza, la maggior parte di noi sperava di riuscire a evadere, e molti portavano con sé pochi averi e passaporti in bianco, negli orli della giacca o in altri luoghi "sicuri". Io non avevo nulla, ma un compagno mi regalò il suo piccolo tesoro di 50 rubli e un altro il prezioso passaporto. Questi compagni avevano di fronte la prospettiva di dodici anni di lavori forzati, dopo la dura esperienza della Romanovka; il denaro e i documenti falsi erano la loro unica speranza di libertà, l'unica speranza di prendere parte alla rivoluzione nella quale avevano così tanta fiducia; eppure li diedero a me, mostrando il massimo di abnegazione e solidarietà. I due uomini erano i miei vecchi e indimenticabili amici Pavel Teplov e Moysey Lurye. Il debito di gratitudine che ho nei confronti di questi compagni caduti è indescrivibile.

Prima di mettermi in viaggio comprai una enorme cesta piena di pentole e padelle scintillanti e di altre cianfrusaglie, per dare l'impressione che stessi davvero per stabilirmi da qualche parte. Non dovevo farmi portare troppo lontano da Irkutsk (l'ideale sarebbe stato un giorno di viaggio). Per rallentare gli spostamenti mi finsi malata non appena lasciammo la prigione, e chiesi al carrettiere di guidare il più piano possibile. Alla prima fermata chiesi di poter

dormire in una casa privata, in quanto l'edificio dell'*étape*¹⁹ non era riscaldato. Ma eravamo ancora troppo vicini ad Alexandrovsk e il ricordo delle recenti fughe era troppo vivo, così mi accessero la stufa e mi mandarono un'infermiera, senza spostarmi di alloggio. La stessa cosa accadde la notte successiva. Nel frattempo il tempo peggiorava, la neve si faceva più alta e la strada era sempre più difficile. Quando fummo vicini alla terza notte si sosta, mi accorsi che eravamo già a 46 miglia da Irkutsk: non potevo attendere oltre. Se avessi lasciato passare ancora una notte, sarei rimasta tagliata fuori dal mondo per tutto l'inverno e chissà quali opportunità di fuga avrei avuto in primavera. Decisi di tentare in ogni caso quella sera.

Nel villaggio dove eravamo giunti c'era una fiera e chiunque, dal sergente di polizia al carrettiere, ne erano attratti. Così, quando iniziai la mia abituale lamentela sul mio malessere e sul fatto che l'edificio dell'*étape* era troppo freddo, l'anziano del villaggio che doveva prendersi cura di me si fece persuadere a ospitarmi nella casa del poliziotto locale. Ma anche quest'ultimo aveva altre cose a cui pensare e uscì dopo un paio d'ore, lasciandomi in compagnia di sua moglie. Presto la donna fu commossa fino alle lacrime dalla storia dei miei guai: le dissi che mio marito mi aveva lasciata sola con le bambine, che le avevo abbandonate da mia madre e che ora, povera e ammalata, mi mandavano Dio sa dove per Dio sa quale crimine. Mi portò fuori, e andammo a trovare l'infermiera del villaggio. Quest'ultima si rivelò una persona davvero gentile, ci offrì il tè e ritornò a casa insieme a noi. A quel punto eravamo quasi come amiche e osai chiederle aiuto. Lei subito si rese disponibile, in particolare quando le promisi la mia pelliccia, i miei stivali e il cappello di renna, il mio cuscino e la grande cesta piena di utensili da cucina. Corse da suo zio e lo persuase ad accompagnarmi a una stazione di posta vicina, distante circa dieci miglia. A questo punto si trattava di ingannare suo marito. Lei aveva condotto lo zio a casa con sé; presto giunsero appunto il marito e alcuni vicini, e a un cenno della mia ospite mandai un ragazzo a prendere della vodka. Ne nacque un'autentica gozzoviglia, con le bottiglie scolate una dopo l'altra, e per non destare sospetti dovetti vuotare lo stesso numero di bicchieri di tutti gli ospiti. Feci finta di essere molto ubriaca, versando la maggior parte della mia vodka sul pavimento.

Alla fine erano tutti sbronzi, e si addormentarono qua e là. Io attesi per un'altra ora prima di udire un piccolo battito alla finestra; mi alzai e col minimo rumore possibile uscii dalla casa, attraverso il cortile, portandomi vicino al recinto senza perdere di vista l'ombra che si muoveva davanti a me. Al margine del villaggio mi attendeva un carro ribassato: mi sdraiai sul fondo, il carrettiere mi mise sopra del bagaglio per nascondermi, silenziò i campanelli per non essere sentiti e avviò il cavallo. Presto arrivammo al villaggio successivo, io uscii da sotto i bagagli e il carrettiere andò da un suo conoscente. A lui disse che la moglie di un ricco mercante era disposta a pagare bene chi poteva portarla in fretta a Irkutsk. Quell'uomo inizialmente fu piuttosto dubbioso su quella storia della moglie del ricco mercante, ma quando gli offrii 25 rubli si decise immediatamente. Presto fummo per strada ed io, essendo ora una ricca signora, mi accomodai sui morbidi sedili del carro; viaggiammo a gran velocità e in mezzo al tintinnio dei campanelli. Alle

19 Termine francese per definire la stazione di tappa durante il viaggio verso una località di prigionia.

sei del mattino arrivammo a destinazione, e il carro si fermò presso una piccola taverna nei dintorni. Notai che il carrettiere guardava i miei vestiti inusuali e il modesto bagaglio. Ordinai la colazione, misi il mio piccolo fagotto sul tavolo e uscii lentamente in cortile, come se fossi alla ricerca di una toilette. Ma non appena fui lontana dalla vista del mio accompagnatore, indossai il cappello che tenevo nascosto sotto la giacca, mi avolsi un foulard sul viso e mi allontanai. Per quasi un'ora vagai per la città, prima di osare chiedere dove fosse la via dove ero attesa. Presto la raggiunsi e fui calorosamente accolta dal dottor Heyssin, che già conoscevo dai tempi di San Pietroburgo.

Per cinque giorni rimasi in quella casa, fino a quando le acque non si furono un po' calmate. Poi, dopo avermi aiutato a cambiare gli abiti e per quanto possibile il mio aspetto, il mio gentile ospite mi fece salire su un treno per Mosca. Mi trovai a condividere lo scompartimento con due signore che tornavano da un pellegrinaggio a un qualche monastero: una vecchia zia e la sua giovane e vivace nipote. Il treno era pieno di militari che tornavano dal fronte, e la nipote desiderava uscire dallo scompartimento, ma la vecchia zia non era in forma e non voleva muoversi, così vietava alla giovane parente di avventurarsi da sola, facendole continue prediche. Io ascoltavo facendo cenni di approvazione alle parole della zia, e così mi guadagnai la sua fiducia, fino al punto che lei permise alla nipote, durante le lunghe soste alle stazioni, di scendere sui marciapiede insieme a me. Così da allora in poi ad ogni fermata la mia giovane protetta ed io scendevamo dal treno e andavamo a braccetto su e giù per la stazione in mezzo ad una folla di distinti ufficiali, flirtando e scherzando, mentre i gendarmi scrutavano ogni angolo del treno alla ricerca di passeggeri sospetti. In questo modo arrivammo a Omsk dove, sfortunatamente, i miei due angeli custodi cambiarono direzione. Ma questo era già il mio quarto giorno di viaggio, e mi accinsi a continuare con molta più fiducia.

Mi fermai a Saratov, dove la moglie di uno dei *Romanovtzi* mi diede del denaro e un indirizzo di Kiev. A Kiev ricevetti altro denaro e mi mandarono a Varsavia dove, mi dissero, si sarebbe fatto in modo che passassi la frontiera. Il viaggio andò bene ma il mio contatto di Varsavia si rivelò essere una povera sartina che non aveva un soldo e, dopo i recenti arresti, non conosceva nessuno che avesse maggiori disponibilità (lei stessa non aveva abbastanza da mangiare). Ma io avevo urgente necessità di un cambio di vestiti: avevo lasciato Irkutsk con giacca, stivali e cappellodi pelliccia, mentre a Varsavia il clima a novembre era eccezionalmente mite. La mia sartina scambiò i suoi vestiti coi miei e mi ritrovai indosso il suo largo cappello, una giacchetta corta e scarpe colorate coi tacchi alti. Non ero abituata a simili calzature e riuscivo a fatica a stare in piedi, e inoltre avevo sviluppato (senza dubbio a causa delle recenti esperienze) una sorta di paura dei luoghi e degli individui estranei; così ogni volta che uscivo di casa era una sofferenza.

Prima che mio marito fuggisse dalla Siberia avevamo concordato, in caso di successo, di incontrarci a Vienna; egli avrebbe dovuto scrivermi presso mia madre non appena fosse giunto là. Io avevo viaggiato per quasi un mese e non avevo ancora notizie, né dei miei figli né di lui. Nel frattempo era passata quasi una settimana dal mio arrivo a Varsavia e non si era ancora fatto vivo

colui che si occupava dei passaggi illegali del confine, attività organizzata in un piccola città di nome Bendin. Le mie modeste riserve di denaro stavano per finire, così decidemmo che io andassi direttamente a Bendin in cerca di quell'uomo. Mi comunicarono di recarmi in un certo albergo e di chiedere del "direttore". Io ci andai ma laggiù mi dissero che il direttore era appena partito per Varsavia! Che fare? La cameriera mi spiegò che lui sarebbe stato di ritorno l'indomani, perciò decisi di attenderlo. Ma il giorno dopo non arrivò, e davvero non sapevo più cosa fare: un pasto in albergo era troppo costoso e non osavo uscire per timore di attirare l'attenzione, poiché in una città piccola come quella una straniera sarebbe stata sicuramente notata. Così mi chiusi in camera, a soffrire in silenzio.

Per due volte quel giorno il gestore dell'albergo venne a cercarmi per sapere cosa volessi dal "direttore". Io mi finsi malata, e quando fece buio fui lieta di poter chiudere la porta a chiave e far finta di essere a letto. Ma verso le 23, quando mi ero davvero addormentata, fui svegliata da un rumore inequivocabile: qualcuno stava cercando di aprire la porta. Pensando che fosse il "direttore" mi alzai e chiesi: "*Chi è?*". "*Il direttore*" risposero. Ma non appena aprii la porta il grasso gestore dell'albergo entrò e mi afferrò per le braccia dicendo: "*Cosa vuoi dal direttore, dolcezza? Io ho molto più denaro!*". Mi divincolai, corsi alla finestra, la aprii e minacciai di gridare aiuto se avesse mosso un altro passo verso di me. Al che lui rispose che aveva capito il motivo per cui ero a Bendin, che poteva rivelare in giro la mia intenzione di passare il confine e che mi avrebbe denunciata se avessi strepitato ancora...Provai a fargli capire che avrebbe fatto una figura ridicola se i suoi tentativi amorosi fossero stati scoperti; lui, un vecchio ebreo e probabilmente sposato...e aggiunsi che non avevo paura della polizia. Così restammo in silenzio per un poco, quindi lui improvvisamente disse che avrebbe personalmente provveduto al mio passaggio del confine, a condizione che me andassi prima del ritorno del "direttore". Dopo qualche esitazione acconsentii, chiedendo soltanto di poter partire al mattino presto e non in quel momento, a notte fonda. Lui se ne andò e io trascorsi il resto della notte tossendo e rigirandomi nel letto, in preda a dubbi e timori. All'alba in effetti venne un ebreo con la barba rossa e si offrì di portarmi oltre la frontiera per dieci rubli. Mi accompagnò a casa di una povera donna ai margini della città e mi disse di attendere fino al tramonto. I miei risparmi erano ridotti praticamente a zero, ed ero molto preoccupata per cosa potesse succedere.

Fatto sta che poco prima del tramonto due giovani con atteggiamento insolente vennero a chiamarmi e mi invitarono a seguirli. Mi accompagnarono per circa due miglia attraverso un campo arato da poco, camminando in fretta davanti a me senza mai voltarsi, mentre i miei tacchi affondavano nel terreno e a stento riuscivo a seguirli. Solo una volta si fermarono e mi guardarono, e mi chiesero in polacco perché non avevo aspettato che si formasse un gruppo di emigranti, se non avevo paura di essere sola con loro, e quanti soldi avevo.

Il mio cuore smise di battere, ma grazie al cielo ripresero il cammino senza attendere risposta. Presto raggiungemmo le postazioni ove le guardie di frontiera vivevano con le loro famiglie. Passammo al loro fianco, ma nessuno parve sentirci. Le mie guide mi sussurrarono di

camminare in assoluto silenzio e in pochi minuti ci ritrovammo davanti a un fiumiciattolo, illuminato da una serie di lampioni. Da un lato scorsi una sentinella armata che camminava lungo la riva. Ci nascondemmo dietro una pianta finché la sentinella non fu fuori vista, poi uno di quei giovani mi prese per mano e mi ordinò di salirgli sulla schiena. Io arretrai, ma lui insistette che era l'unico modo di attraversare il fiume in modo sicuro: io avrei fatto troppi spruzzi, e se non avessi obbedito mi avrebbero abbandonato. Non c'era nulla da fare, perciò mi issai sulle sue spalle e andammo all'altra riva. In effetti mi stupì l'abilità con la quale guadarono il fiume, facendo pochissimo rumore, quasi come stessimo camminando sulla terraferma. Una volta di là ci allontanammo in fretta dal fiume, quasi correndo, e un quarto d'ora dopo entrammo in quella che si rivelò essere una fonderia. I due operai tedeschi che stavano lavorando ci salutarono allegramente, come fossimo vecchi amici. Sembravano in confidenza con le mie guide, eppure mi sentii rassicurata dalla loro presenza (come tutti i socialisti russi, probabilmente avevo un'idea esagerata del livello culturale dei proletari tedeschi).

Le due guide si avvicinarono ai forni, si spogliarono senza pudore e asciugarono se stessi e i vestiti davanti al fuoco. Nel frattempo unodegli operai venne a sedersi vicino a me e mi chiese chi fossi, perché stessi lasciando la Russia e perché fossi da sola. Io feci finta di non capire il tedesco. L'altro operaio non chiese nulla ma si avvicinò a poco a poco e, non appena il suo compagno fu ritornato al lavoro, mi fu accanto e sussurrò: "*Lo so, sei una socialista!*". Fui tanto colta di sorpresa che anuui; al che lui mi battè sulla spalla, disse a bassa voce "*stai tranquilla*" e si allontanò. Presto constatai che la sua protezione era preziosa: quando le guide, asciutte e rivestite, si attaccarono a un barile di birra (comprato coi miei soldi), si ubriacarono e cominciarono a disturbarmi, egli le tenne a bada con efficacia. E in seguito, quando le guide ed io ci aggingevamo a incamminarci verso la più vicina stazione ferroviaria, quello stesso operaio tedesco mi venne di nuovo in soccorso, minacciando aspre conseguenze se non fossi stata trattata con rispetto.

Avevo ancora una sola banconota nel portafogli (non ricordo se da cinque o da tre rubli). Una delle guide si offrì di acquistare i biglietti del treno che, disse, costavano assai poco, e gli diedi questa banconota. Naturalmente si guardò bene dal darmi indietro il resto, così all'arrivo a Katowice mi ritrovai letteralmente senza un soldo. Mi accompagnarono a una taverna ebraica e mi affidarono alla padrona, in cambio di una ricevuta. Di certo tutti loro appartenevano a una rete di passeur, di cui le mie guide erano elementi di basso livello. Costoro quando ebbero la ricevuta nelle mani provarono seriamente ad approfittare di me: con il pretesto di dovermi restituire il mio denaro, mi attirarono al bar della taverna e mi fecero le loro proposte indecenti. Ancora una volta un compagno tedesco venne in mio soccorso: notando la mia rabbiosa indignazione si alzò, attraversò la sala fino al nostro tavolo e, spingendo via uno dei giovani, si sedette al mio fianco. Tirò fuori una lettera dalla tasca e me la mostrò per un momento. La lettera riguardava il giornale socialdemocratico russo *Iskra*, e il testo diceva: "*Invio il consueto quantitativo e chiedo di inoltrarlo con il solito sistema*". La firma era "Blum", cioè Blumenfeld, un distributore dell'*Iskra*. "*Vuoi andare con loro?*" chiese il mio grasso salvatore, e prima che potessi

rispondere disse che mi avrebbe personalmente scortato di sopra e nessuno mi avrebbe molestata. Così, per due volte in circostanze difficili fui aiutata da sconosciuti compagni tedeschi.

Vi fu poi una spiacevole disputa con la padrona. Io le spiegai che le guide mi avevano lasciato senza soldi le chiesi di farmi credito fino a quando non avessi ricevuto del denaro da mio fratello a Monaco, ma lei non la prese bene. Allora le dissi il mio vero nome e rivelai che i miei genitori venivano da Vilna, il che fortunatamente fu confermato da uno dei clienti, che aveva sentito parlare della mia famiglia. Alla fine la padrona si calmò e mandò un telegramma a mio fratello. I cinque giorni che seguirono furono assai imbarazzanti: mi fecero sentire un'ospite indesiderata, e ricevetti del vitto pessimo. Ma quando il denaro arrivò la donna cambiò subito atteggiamento, e mi presentò il salatissimo conto con mille riverenze.

9

ALL'ESTERO



Ginevra 1905

Passai cinque giorni con mio fratello a Monaco, e da lui appresi che una delle mie figlie era a Mosca e l'altra a Minsk, e che entrambe sarebbero state condotte da mia madre alla prima occasione. Ma di mio marito lui non sapeva nulla.

Dopo essermi un po' riposata e ripresa dalle recenti peripezie, mi recai a Vienna e andai subito da Simon Klachko, emigrato di lunga data, il cui indirizzo mi era stato dato da Teplov a Jakutsk. Mio marito ed io avevamo concordato di incontrarci là se fossimo riusciti entrambi a fuggire. Ma scoprii che mio marito si era trasferito a Londra, dove aveva trovato lavoro, e che aveva scritto, lasciando il suo indirizzo e chiedendomi di raggiungerlo. Ci rimasi molto male: mi sentivo stanca morta, non in grado di iniziare un nuovo viaggio. I coniugi Klachko fecero del loro meglio per farmi sentire a mio agio; mangiammo e poi mi fecero andare a letto. Ma non riuscivo a dormire, così quando mi informarono che Victor Adler, il capo della socialdemocrazia austriaca, mi aveva inviato un messaggio chiedendomi di venirlo a trovare appena possibile, subito mi alzai e andai alla redazione dell'*Arbeiterzeitung* (l'organo del Partito Socialdemocratico Austriaco).

I miei nervi furono sul punto di cedere quando mi chiese un resoconto completo degli eventi di Jakutsk. Ma anche lui era visibilmente emozionato. Non aveva incontrato mio marito, e il mio era il primo racconto dal vivo del piccolo dramma che era andato in scena nell'angolo più remoto della terra, a migliaia di chilometri dall'Europa occidentale, e che tuttavia aveva riscosso la simpatia dei lavoratori e rivoluzionari del Vecchio Continente.

Quando ebbi finito egli si alzò, profondamente commosso, e si mise a camminare su e giù per la stanza. Poi si fermò, mi si avvicinò e mi fece il baci mano. A quel punto i miei nervi

cedettero e mi sciolsi in un pianto diretto...Fu il mio primo e ultimo incontro con Victor Adler.

Il mio viaggio a Londra fu tranquillo, a parte un episodio comico all'arrivo. Non avevo denaro per telegrafare a mio marito il giorno e l'ora in cui sarei giunta, perciò quel giorno capitò che lui non fosse in città. Vedendomi immobile e senza dubbio intristita all'uscita della stazione, due appartenenti all'Esercito della Salvezza mi si avvicinarono per parlare. Mi resi conto che mi avevano preso per una ragazza molto giovane, come altri avevano fatto durante il mio viaggio, e per non farle insospettire dissi loro che andavo a trovare mio fratello. Ma questa bugia innocente non fece che accrescere i loro timori. Mi accompagnarono all'indirizzo di mio marito, e lì la padrona di casa disse che non sapeva di una sorella ma che mr. Markov (mio marito viveva sotto falso nome) aspettava sua moglie! A quel punto erano assai decise a "salvarmi". La padrona insistette affinché mi fermassi lì per la notte, così si congedarono malvolentieri; ma tornarono l'indomani di mattina presto, e attesero finché mio marito non fu tornato e le cose non si furono chiarite.

A Londra passammo sei settimane. Mio marito aveva un piccolo impiego presso la redazione di *Russia Libera*, per il quale era pagato una sterlina alla settimana. Con tale somma andavamo avanti a stento, ma il nostro morale era alto, e per pranzo dividevamo allegramente una salsiccia se non c'era altro da mangiare. La sera andavamo a Whitechapel, dove c'era un circolo di lavoratori russi chiamato *Iskra*. Là si potevano ascoltare conferenze su temi politici e culturali in genere, o semplicemente incontrare altri compagni. I frequentatori del circolo erano soprattutto proletari e artigiani di varie origini etniche, emigrati dalla Russia. La vita di costoro era davvero terribile: si faticava per ore e ore in laboratori, piccoli, affollati, sporchi e maleodoranti.

Ciò che avevo vissuto a Jakutsk e durante il successivo lungo viaggio mi aveva lasciato fisicamente ed emotivamente esausta, e speravo di restare all'estero per almeno un anno, per riposare e magari anche studiare un po'. Ma la nebbia che avvolgeva ininterrottamente la città, il freddo della nostra stanza e la cronica scarsità di cibo, insieme al grigiore delle strade e allo squallore di Whitechapel, non erano quacosa di attraente. Così, quando ci giunse la notizia della strage del 22 gennaio 1905 davanti al Palazzo d'Inverno, senza esitazione decidemmo di lasciare Londra. Dicemmo a noi stessi: *"La Rivoluzione è iniziata, il nostro posto è in Russia"*.

E nello stesso tempo ci chiedemmo chi fosse questo Padre Gapon, che aveva guidato i lavoratori di San Pietroburgo fino alla grande piazza davanti al Palazzo d'Inverno dov'erano stati abbattuti dai proiettili. Era un sincero rivoluzionario o un agente di polizia? Egli aveva risvegliato nelle masse l'antica fiducia nella gentilezza del "piccolo padre"; le aveva convinte che lo Zar fosse all'oscuro della loro miseria e che, una volta messo al corrente, avrebbe certamente risolto le cose. Gapon aveva guidato una folla di uomini, donne e bambini, con insegne religiose e icone di santi, fino al Palazzo d'Inverno per presentare una petizione allo Zar. Ma quest'ultimo si era subito rifugiato nella propria residenza di Tsarkoe Selo. Lasciato padrone della situazione, il governatore generale di San Pietroburgo, il generale Trepov, aveva ordinato alle truppe di sparare sulla folla, "senza risparmiare proiettili". E così centinaia di sfruttati, giovani, vecchi, uomini, donne, bambini,

avevano pagato con la vita la loro fiducia nella gentilezza dello Zar.

Dunque chi era Gapon? Sarebbe stato capace di controllare e dirigere le forze che aveva suscitato o la classe operaia, una volta appresa la terribile lezione, d'ora in poi avrebbe imboccato la via della rivoluzione? Eravamo impazienti di tornare a casa e scoprirlo in prima persona. La nostra eccitazione crebbe quando tutti i giornali cominciarono a uscire con titoli sensazionali ("Rivoluzione in Russia!") e con le stesse parole venivano annunciati gli incontri pubblici che si svolgevano quasi quotidianamente a Londra, in varie lingue e con oratori di vari paesi.

Sistemammo le nostre cose il più in fretta possibile e partimmo per Ginevra. In quei giorni la città era quartier generale di tutti i partiti illegali, e ci recammo là per ricevere informazioni e indicazioni prima di andare in Russia. Dopo Londra, fummo stupiti dalla serafica indifferenza dei lavoratori ginevrini per le notizie provenienti dalla Russia; i circoli degli emigrati, invece, erano in uno stato di agitazione indescrivibile. Da ogni angolo d'Europa gli esiliati russi convergevano laggiù per capire se c'era la possibilità di rientrare in patria. E presto a loro si aggiunse un'ondata di fuggitivi, reduci del 22 gennaio scampati alle pallottole dei cosacchi e alle grinfie della polizia.

Le due settimane passate a Ginevra furono per me di estremo interesse. Ritrovai molti compagni di cui avevo perso le tracce, e i *Romanovtzi* che erano scappati attraverso il famoso tunnel. Ma soprattutto incontrai per la prima volta i "padri" della socialdemocrazia russa: Pavel Axelrod, Georgij Plechanov e Vera Zasulich. Tutti e tre mi fecero una profonda e duratura impressione. Fu anche lì che conobbi Julij Martov.

Le differenze tra i due rami del Partito Socialdemocratico Russo (quello bolscevico guidato da Lenin e quello menscevico di Axelrod, Plechanov e Martov) erano già diventate profonde, anche se non si era ancora arrivati alla scissione. Ciascuna fazione aveva una macchina di partito completamente autonoma, e in molte città russe le due organizzazioni lavoravano separatamente. Ora dovevamo decidere da qualche parte stare. Fino all'arrivo a Ginevra non avevamo potuto parlare con i dirigenti; in Siberia ci giungevano pochissime informazioni, e solo a Londra avevamo iniziato ad approfondire la situazione. Tutti noi eravamo propensi a seguire i menscevichi, tuttavia l'adesione effettiva almeno nel mio caso fu puramente casuale. Probabilmente all'epoca le conoscenze personali furono il fattore decisivo. Solo in seguito, quando fui di nuovo in Russia, compresi pienamente la differenza tra l'organizzazione di partito autocratica bolscevica e quella democratica menscevica. E solo allora divenni consapevolmente menscevica.

A Ginevra passavamo intere giornate a discutere sulla situazione in Russia. Tutti noi che stavamo preparando il ritorno in patria eravamo soliti riunirci nella piccola sede redazionale dell'*Iskra*, dove fino a tarda notte Julij Martov, avvolto in una densa nube di fumo di sigaretta, instancabilmente rispondeva ad ogni questione e dava a ciascuno di noi specifiche indicazioni politiche. Pavel Axelrod, dal canto suo, parlava soprattutto delle questioni politiche generali, soprattutto della questione agraria. Vera Ivanovna Zasulich sedeva in silenzio ascoltando, fumando incessantemente, qua e là esprimendo un parere, spesso molto pertinente. Lei viveva nella redazione dell'*Iskra*. Io passai là due notti, in un piccolo sgabuzzino, dormendo su pile di

giornali sul pavimento. Nella stanza di Vera Zasluch c'era una brandina di ferro, a sua volta piena di libri e giornali, ed io ero fermamente convinta che anche lei dormisse sui giornali sul pavimento. Al mattino preparava un caffè molto forte, riscaldato su una piccola lampada a spirito, che bevevamo intingendovi pezzi di pane secco. Dopo colazione io provavo a fare pulizia ma mi era impossibile, non solo per l'assenza di scope, palette o stracci, ma perché la cara Vera Ivanovna mi raccomandava severamente di non "turbare il suo ordine", altrimenti di certo non avrebbe trovato più nulla.

Plechanov in quei giorni era a letto malato e non volevo disturbarlo, così per i pochi giorni che restavano prima della partenza andai a Clarens, a stare dai *Romanovtzi* che vivevano là. Ma non appena vi giunsi ricevetti una lettera di rimprovero da Plechanov, che mi chiedeva di tornare a Ginevra e fargli visita. Accettai l'invito e la giornata che passai al suo capezzale fu la più interessante della mia vita. Era un conversatore affascinante: intelligente, acuto e creativo. Parlammo fino a tarda sera, non soltanto di tutti gli aspetti della Rivoluzione russa ma anche del panorama del movimento operaio internazionale. Ogni tanto interrompeva i discorsi seri per raccontare divertenti aneddoti su questo o quel personaggio, con deliziosa ironia.

Tra coloro che erano fuggiti dalla Russia dopo il 22 gennaio c'era anche il prete Gapon, con alcuni dei suoi amici più fidati. Uno di loro, Peter Rutenberg, aveva salvato la vita di Gapon al Palazzo d'Inverno: non appena le truppe avevano aperto il fuoco lo aveva spinto a terra, gli aveva tolto il lungo saio nero coprendolo con la propria giacca e con le forbici gli aveva tagliato i lunghi capelli. Un altro amico di Gapon era il terrorista Boris Savinkov. Conoscevo entrambi da San Pietroburgo, in quanto tutti e tre avevamo fatto parte del gruppo "Il Socialista", condividendo diverse attività. All'epoca entrambi si consideravano socialdemocratici, ma avevano uno spirito avventuriero che dopo breve tempo fece loro trovare un terreno più congeniale all'interno del Partito Socialista Rivoluzionario; Savinkov in particolare si dedicò interamente all'organizzazione di atti terroristici contro le figure più odiate del regime zarista. Entrambi furono molto impressionati da Gapon, e Rutenberg in particolare nutriva grandi aspettative nei suoi confronti. Erano convinti che Gapon avesse ancora la fiducia delle masse, e sarebbe riuscito a condurle alla rivolta. Cercarono di persuadere anche me, e mi portarono da Gapon. Quell'uomo mi fece un effetto contrastante. Ovviamente non era stupido, e aveva grande energia e forza di volontà, tuttavia era sorprendentemente ignorante e del tutto vago rispetto ai suoi obiettivi, o alla direzione nella quale intendeva condurre le masse russe. Fu pressoché impossibile discutere con lui le questioni politiche, perché distingueva le persone a seconda del loro "coraggio" o "determinazione", nel senso di disponibilità a lanciare bombe. Nel corso delle prime due settimane di permanenza a Ginevra, per due volte si unì e si separò dai socialdemocratici, a favore dei socialisti rivoluzionari, e alla fine scelse questi ultimi. Si rivelò un avventuriero in tutti i suoi progetti e azioni politiche. Quando in seguito emersero i suoi legami con il famigerato agente dell'Ochrana Rakovskij, personalmente attribuii il suo tradimento alla mancanza di principi, all'instabilità dei suoi valori morali e, soprattutto, alla completa ignoranza nelle questioni

politiche.

Come e' noto, Gapon non ebbe altri ruoli nella storia del movimento operaio russo. I suoi contatti con la polizia segreta presto furono noti a tutti. Peter Rutenberg, che lo aveva salvato il 22 gennaio, fu assalito dalla vergogna per averlo introdotto negli ambienti rivoluzionari. Di ritorno in Russia, organizzò un processo sommario davanti a una giuria di dieci lavoratori, in una residenza estiva disabitata vicino a San Pietroburgo, e l'ex prete fu "condannato" a morte per impiccagione. La sentenza fu eseguita subito²⁰.

²⁰ I contatti di Gapon con la polizia zarista erano intercorsi sin dall'inizio della sua carriera politica, ma ciò non significa che egli facesse il doppio gioco. La questione del suo ruolo è molto controversa. E' importante tenere presente che il capo dell'organizzazione di combattimento dei socialisti rivoluzionari, Evno Azef, che ebbe l'ultima parola sull'uccisione di Gapon, collaborava a sua volta la polizia zarista.

TORNIAMO IN RUSSIA: BAKU

A Ginevra incontrammo due menscevichi di Baku coi quali parlammo della situazione e delle prospettive in quella città, e con altri tre compagni decidemmo di andare laggiù. Naturalmente avremmo dovuto viaggiare separati. Pochi giorni dopo partii per la Russia.

Il mio treno giunse a Varsavia al mattino presto e fui subito stupita dal numero di soldati e poliziotti presenti alla stazione. Entrando in città mi sembrava di essere in un luogo sotto assedio. Ad ogni angolo vi erano soldati intorno ai loro fucili, mentre altri preparavano le colazioni nelle cucine da campo. Gruppi di poliziotti e di cosacchi a cavallo pattugliavano le strade, e gli assembramenti di tre o più persone erano dispersi a colpi di frusta. Mi dissero che talvolta venivano sparati dei colpi a sorvolare le teste dei cittadini inermi, per ricordare loro che "le riunioni in strada erano vietate". Nessuno si osava di offrirmi un posto per la notte senza registrarmi alla polizia, e ritenni poco saggio utilizzare il mio passaporto falso. Così lasciai Varsavia quella sera stessa.

Finalmente arrivai a Baku. Avevo l'indicazione di raggiungere un certo indirizzo a Balakhany (una delle località dei campi petroliferi), così lasciai il bagaglio in stazione e noleggiai un carro. Subito mi ritrovai in mezzo a gente che faticava, piena di fuliggine: la strada per l'inferno, pensai, doveva essere molto simile a quella che stavamo percorrendo. Era stretta, incredibilmente sporca, e su entrambi i lati si innalzavano imponenti trivelle dalle quali sgorgava il petrolio e lentamente si espandeva in chiazze tutto attorno. La pelle del mio viso, del collo e delle mani si coprì di una polvere pruriginosa, che si appiccicava anche ai vestiti. Intorno a noi era pieno di trivelle, c'è ne erano a perdita d'occhio, oltre a qualche ciminiera. Ai lati della strada c'erano anche file di baracche, casette a un piano con le finestre oscurate dalla polvere e talvolta coperte da reti metalliche. Intorno alle trivelle si aggiravano alte figure vestite di nero, con abiti persiani e grossi cappelli di pelle di pecora, color zenzero. Era una scena veramente tetra. Il mio autista si fermò a un cancello, io scesi dal carro per compiere il mio primo passo sul suolo di Balakhany, quasi scivolando in una pozzanghera di petrolio. Ai lati della strada c'erano delle assi che fungevano da passerelle, ma anch'esse erano scivolose. Mi ci volle parecchio tempo per imparare a camminare stabilmente nei campi petroliferi.

Attraversai il cancello e mi ritrovai in un ampio cortile, in un angolo del quale era la casa a due piani che stavo cercando. Mio marito era già là, essendo arrivato da pochi giorni. Mi disse che quella sera stessa noi nuovi giunti dovevamo incontrare dei compagni del posto. Un lavoratore

locale ci accompagnò al luogo della riunione, e durante la breve camminata più volte scivolammo e quasi finimmo a terra. Ma alla fine arrivammo a destinazione, e fummo condotti in un cortile. Tutto intorno vi era un unico edificio rettangolare con tetto a spiovente e un unico portico. Nel mezzo del cortile alcune piccole costruzioni raggruppate insieme: i servizi, un pozzo, alcune rimesse. Tutti gli appartamenti si aprivano sul cortile, ciascuno con una porta e una finestra. La porta dava su una cucina buia, dal pavimento sempre nero di fuliggine. Dalla cucina un'altra porta dava sulla seconda stanza, l'unica pulita, che aveva due piccole finestre. Tutti gli appartamenti (e ve ne erano almeno 50) erano assolutamente identici. Con poche eccezioni, tutte le abitazioni operaie che vidi durante la mia permanenza nei campi petroliferi erano costruite in questa maniera.

Alla riunione rivedemmo i compagni coi quali avevamo parlato a Ginevra, e anche alcuni lavoratori del posto. Discutemmo delle questioni quotidiane locali e come e dove impiegare e distribuire le nuove "forze"...

Da vari anni a Baku esisteva un'organizzazione socialdemocratica piuttosto forte, il "Comitato di Baku del Partito Socialdemocratico Russo". Ma circa un anno prima del nostro arrivo alcuni dei lavoratori più attivi e qualche intellettuale se n'erano andati, non condividendo la struttura eccessivamente burocratica del comitato. Quest'ultimo era per lo più bolscevico, mentre i fuoriusciti propendevano per i menscevichi e un'organizzazione di partito più democratica. Il nuovo gruppo prese il nome di "Organizzazione dei Lavoratori di Balakhany e Bibi-Aybat" e si mise all'opera con grande energia. Lo sciopero del dicembre 1904, al quale aveva partecipato la maggioranza dei lavoratori di Baku inclusi i persiani, che di solito si tenevano in disparte, ebbe successo soprattutto grazie al lavoro di questa giovane organizzazione. Il suo prestigio tra i proletari crebbe molto, ma mancavano ancora i collegamenti con il centro menscevico, non vi erano pubblicazioni di partito da distribuire e neppure persone istruite in grado di fare propaganda e agitazione tra le masse. Era precisamente per rimediare a tale situazione che i nostri due compagni di Baku erano andati a Ginevra.

Baku a noi interessava molto poiché aveva l'unica organizzazione socialdemocratica nel Caucaso che non si era ancora unita ai menscevichi. I bolscevichi sminuirono la nostra vittoria sottolineando che nel Caucaso vi erano molti "contadini e piccoli negozianti"; ma Baku era un distretto "purementemente" operaio, organizzato già da molti anni, ed era molto importante per il movimento nel suo complesso.

Le organizzazioni socialdemocratiche includevano i lavoratori russi e georgiani e una piccola parte degli armeni, che avevano alcune proprie organizzazioni operaie nazionali. La maggior parte dei tatars e dei persiani, invece, non prendevano parte ad alcuna organizzazione, limitandosi ad aderire agli scioperi generali. Essi formavano delle comunità nazionali completamente chiuse, e nei confronti degli altri lavoratori non mostravano alcuna lealtà o solidarietà di classe. In realtà il fatto che gli agitatori non conoscessero la lingua tatarica e persiana può avere influito su tale situazione. Si diceva che due studenti tatars lavorassero per i bolscevichi,

ma anche in caso affermativo noi non ne vedevamo le tracce.

Nella nostra organizzazione c'era soltanto un tataro con un barlume di coscienza di classe, e solo vi rimase durante la mia permanenza. Traduceva in tataro nostri volantini apposti, e queste traduzioni venivano ectografate poiché il nostro tipografo clandestino non sapeva il tataro. A metà dell'estate arrivò a Baku dai territori oltre il Caspio un russo assai istruito, che parlava un fluente persiano. Il suo arrivo permise di organizzare alcuni gruppi di persiani e di condurre un'agitazione più o meno regolare tra i lavoratori di quell'etnia. Il nostro problema principale era rappresentato dal fatto che i persiani a malapena si rendevano conto di com'erano sfruttati. Vivevano in mezzo ai campi petroliferi, in baracche eccezionalmente malsane anche per gli standard di Baku. Erano ammassati insieme e completamente isolati dal mondo esterno. La maggioranza dei persiani era venuta a Baku per lavorare, lasciando le famiglie lontane e desiderando ritornare a casa al più presto. Si udivano spesso le loro voci nasali intonare infinite, lamentose e nostalgiche nenie, con le quali accompagnavano il lavoro o le ore di svago. Le loro canzoni parevano lo specchio della loro vita dura e infelice, della loro volontà di tornare in patria e del misticismo orientale di cui erano pervasi. Rappresentavano circa il 70% di tutti i lavoratori, erano impiegati nelle mansioni meno qualificate e pagati una miseria. I meglio pagati erano i meccanici, per lo più russi, armeni e georgiani. Questo antagonismo "naturale" era molto difficile da contrastare, anche durante gli scioperi generali; a peggiorare la situazione era il problema della lingua, complicato dal fatto che i tatarci fungessero da interpreti. Costoro erano gli abitanti originari dei villaggi ove erano sorti i campi petroliferi. Erano proprietari delle case abitate dai lavoratori, e di tutti i negozi; e, peggio di tutto, erano impiegati come sorveglianti nel campo. Estremamente ostili alle organizzazioni operaie, per noi erano il maggiore pericolo, molto più che la polizia, segreta e non. I cosacchi che notte e giorno pattugliavano le strade di Balakhany, fermando e disarmando chiunque fosse in giro dopo il tramonto, erano in ottimi rapporti coi tatarci; a loro non toglievano mai le armi, anzi davano loro quelle sottratte agli uomini di altre etnie.

Queste dinamiche sono più comprensibili se si considera che i petrolieri stessi affermavano, di fronte alla "inutilità" della polizia, di avere appaltato i compiti di sorveglianza dei campi ai tatarci, con tanto di regolari compensi mensili. Non c'è da meravigliarsi che questi ultimi si sentissero autorizzati a fare ciò che volevano, senza scrupoli. La situazione giunse a uno stadio estremamente grave verso la fine dell'estate 1905, quando si profilò all'orizzonte la minaccia di un massacro degli armeni. E quando quest'ultimo ebbe luogo, e i cosacchi si volsero a proteggere gli armeni, i tatarci si indignarono per questo "tradimento", che alcuni cosacchi (anche un ufficiale, mi dissero) pagarono con la vita. Soltanto dopo gli incendi di agosto, quando i tatarci ebbero bruciato quasi la metà delle trivelle, i petrolieri di svegliarono e chiesero a gran voce che i campi fossero ripuliti dalle "bande di ladri e assassini". La loro rabbia in realtà si placò non appena ricevettero dei sussidi dal governo, e le bande tatarci continuarono a terrorizzare il distretto.

Date queste particolari circostanze nei campi petroliferi (nelle città e nei centri ferroviari

era diverso), per noi non era facile riunirci senza dare nell'occhio. Dovevamo tenere le nostre assemblee dopo il tramonto e in luoghi isolati, lontano dalle strade.

A queste assemblee di solito partecipavano dalle 100 alle 200 persone, talvolta di più. Era assai difficile raggiungerle: se si andava da soli si rischiava di essere attaccati dai sorveglianti tatarsi, e se si andava in gruppo era facile incappare nei cosacchi, che perquisivano e confiscavano tutte le armi. E le armi nei campi petroliferi erano indispensabili, era impossibile girare senza. Così mettemmo a punto una particolare tattica nei nostri incontri con i cosacchi, così da riuscire spesso a evitare la perquisizione e anche da farceli amici. Di solito uscivamo quando era abbastanza buio, e non appena sentivamo un rumore di zoccoli dalla strada andavamo a nasconderci in un fosso mentre uno dei nostri "mediatori", da solo o con un amico, avanzava dritto verso i cosacchi. *"Che vita da cani, ragazzi, senza tregua giorno e notte!"* – diceva avvicinandosi; e accendendosi una sigaretta faceva girare il pacchetto, nella maniera più amichevole possibile. E poi chiedeva con finto interesse: *"Da dove venite, dal Don o da Kuban?"*. Nascosti nel nostro fosso (le notti a Baku erano particolarmente buie) attendevamo fino a quando i cuori dei cosacchi non si fossero abbastanza inteneriti, poi pian piano passavamo loro davanti, ringraziando e sorridendo. Poco dopo il nostro "mediatore" ci raggiungeva.

Quando in Russia nel 1904 e 1905 ci fu l'ondata degli scioperi, in assenza di sindacati la loro organizzazione e direzione fu spontaneamente assunta dal partito socialdemocratico. Ma quando gli scioperi divennero sempre più efficaci, ottenendo risultati sempre maggiori, si fece più forte l'esigenza di veri e propri sindacati. Per esempio, categorie avanzate di lavoratori come i tipografi di Mosca e San Pietroburgo formarono all'inizio degli scioperi delle "sezioni dei tipografi", che erano degli embrioni di sindacato.

Lo stesso accadde a Baku. La stragrande maggioranza degli iscritti al partito erano lavoratori dei campi petroliferi, ed era naturale per loro sottoporre al partito i propri problemi di lavoro. Così, la "Organizzazione dei lavoratori di Balakhany e Bibi-Aybat" fu sin dall'inizio un organismo in parte politico e in parte sindacale. In ciò risiedette la chiave del suo successo e della rapida crescita e influenza acquisita anche tra i lavoratori non organizzati. I lavoratori venivano a cercare soluzioni per tutte le loro questioni, sia quelle tra loro stessi che quelle con i padroni.

Gli scioperi sporadici e parziali di norma sono molto più fastidiosi e costosi per gli industriali, rispetto anche a uno sciopero generale, a maggior ragione se a farli erano i meccanici qualificati, che erano sotto la nostra influenza; per questa e altre ragioni i padroni furono disponibili a dirimere le proteste operaie con l'aiuto della nostra organizzazione. E ciò fece sì che paradossalmente in quella fase fossimo lasciati tranquilli dalla polizia.

La nostra organizzazione sostenne finanziariamente gli scioperanti. Al suo interno l'indipendenza di pensiero era incoraggiata e tutti i ruoli erano scelti con votazione. Durante il mio periodo di attività nel nostro gruppo vi furono assai pochi intellettuali, e solo quelli che si occupavano degli aspetti pratici del movimento avevano una qualche influenza.

A causa di questa carenza di intellettuali la nostra propaganda era molto semplice. Tra i

lavoratori ben pochi avevano una preparazione teorica, ma presto emersero dei leader che dalla loro stessa esperienza di vita avevano appreso i fondamenti della teoria e della pratica della socialdemocrazia. Tutte queste circostanze particolari fecero sì che tra i lavoratori di Baku maturasse una particolare devozione verso la loro organizzazione, e un grande senso di cameratismo. Non ho mai riscontrato qualcosa di simile in alcun altro luogo. Nella incredibile durezza della vita nei campi petroliferi, la nostra organizzazione probabilmente sembrava un'oasi, una fonte (l'unica) di luce e sapere. Un lavoratore che si univa a noi sapeva di poter crescere culturalmente, di ampliare i propri orizzonti, di elevare le proprie conoscenze e i propri valori morali. E ciò si rifletteva anche nell'apparenza esterna. Ricordo ad esempio che un cosacco una volta riconobbe un membro della nostra organizzazione dal suo portamento, e lo avvicinò chiedendogli di "scrivere che i cavalli dei cosacchi venivano foraggiati con paglia marcita". E non fu un caso isolato. Una volta uno dei nostri fu fermato da una donna in una strada di Baku, la quale gli chiese se appartenesse all'"organizzazione". Lui fu colto di sorpresa, e non sapeva cosa rispondere. La donna, certa di aver colto nel segno, gli disse che era giunta a Baku tre giorni prima per lavorare con noi, ma avendo perso l'indirizzo che aveva non sapeva dove trovarci. Era andata in un albergo ma non aveva i soldi per pagare il conto. Non c'è bisogno di dire che noi la "riscattammo" quel giorno stesso, e lei si rivelò essere un'agitatrice davvero capace.

I principi democratici vigenti nella nostra organizzazione portarono a ottimi risultati: il lavoro andò così bene che rapidamente diventammo una forza determinante nei campi petroliferi. Gradualmente assorbimmo quasi tutti gli elementi socialdemocratici, e attirammo anche nuovi elementi che sino allora erano rimasti fuori dal movimento. Intere fabbriche e distretti erano dalla nostra parte. La modesta "Organizzazione dei lavoratori di Balakhany e Bibi-Aybat" presto divenne la "Unione dei Lavoratori di Baku", con migliaia di tesserati. Nei mesi estivi del 1905 la somma delle quote raccolte nel solo distretto di Balakhany arrivò alla considerevole cifra di 800 – 1000 rubli. L'Unione pubblicava un giornale settimanale oltre a vari volantini e manifesti, che uscivano ogni due o tre giorni, tutti stampati nella nostra tipografia clandestina.

I CAMPI PETROLIFERI DI BAKU



Ma torniamo alla mia storia personale. La nostra prima sera a Balakhany fu trascorsa a fare conoscenza reciproca e alla sistemazione dei nuovi arrivati. Ci congedammo piuttosto tardi, dopo aver deciso che per il momento ci saremmo incontrati ogni sera, per familiarizzare con la situazione locale e anche per organizzare e ripartire il lavoro. A mio marito e a me fu chiesto di fermarci lì per la notte. La coppia che ci ospitava in quella stanza aveva un solo letto, così dormimmo su alcune lenzuola sul pavimento. In esilio e in viaggio avevo imparato ad accontentarmi del minimo, ma dopo alcuni mesi all'estero quella condizione mi parve un po' disagiata. Ma non c'erano alternative, ed io ero molto stanca per il viaggio, così mi sdraiai vestita sull'assito e mi addormentai profondamente. Quando mi svegliai al mattino mi resi conto che ogni cosa (il mio cuscino, le mani) erano nere di fuliggine. Quando mi vidi allo specchio ebbi un sussulto: il mio labbro superiore, la base del naso e gli occhi erano segnati di nero. Guardai la mia ospite, che era bionda, e trovai il suo aspetto ancora peggiore. Ma imparai che tutto ciò era normale. La fuliggine riempiva l'aria che si respirava, e finiva sul viso e sui vestiti. Non mi abituai mai a quella polvere onnipresente, ma a Balakhany non la si poteva evitare.

Restai un mese ospite di questo lavoratore e di sua moglie, e presto mi adattai al loro stile di vita. Lui era un uomo istruito, ma beveva. Lei era analfabeta ma intelligente, e molto simpatica. Presto diventammo grandi amiche e fino alla fine della mia permanenza a Baku fu per me guida e consigliera in tutte le questioni pratiche. Badò a me fin dal primo incontro: gettò in una cesta la mia giacca e il mio cappello e mi diede un suo vecchio abito e un foulard per assomigliare a tutte

le donne di Balakhany. Poiché non si fidava pienamente dei suoi vicini, disse in giro che ero una sua parente di campagna. Presto mi sentii a mio agio nella nuova condizione. Quando dovevo recarmi da qualche parte da sola, o viaggiavo sul vagone postale, ero solita darmi un contegno particolare riempiendomi le tasche di semi di girasole e comportandomi da persona un po' svagata. Iniziai a utilizzare questi viaggi per trasportare testi proibiti: avvolgevo i volantini in un fazzoletto e mettevo il fagotto in fondo a una cesta che tenevo sotto braccio, sopra appoggiavo spazzole, una pentola, una candela, altri oggetti di cucina e in cima l'immancabile borsa coi semi di girasole. A bordo del vagone mangiavo con gusto i semi, invitando i miei vicini a servirsi direttamente dalla cesta. Imparai questo atteggiamento dalla madre della mia ospite, una donna di circa 65 anni, che passava la maggior parte del tempo a contrabbandare testi illegali. Questa signora pensava che noi non dovessimo fare altro che quello, e nel contempo fingeva di essere la proprietaria dell'appartamento nel quale era installata la nostra tipografia clandestina.

Nel complesso i nostri metodi cospirativi erano assai semplici. Per esempio, poco dopo il nostro arrivo noi tre rivoluzionari di professione affittammo un appartamento a Balakhany. Naturalmente questo luogo presto si trasformò in una specie di club, con decine di persone che andavano e venivano a ogni ora del giorno, per lavoro o per svago. Chi si attardava fino a sera rimaneva tutta la notte, dormendo sul pavimento. Per un'intera settimana ospitammo anche la macchina da stampa, con tutti i suoi accessori. Il nostro tipografo aveva notato alcuni tatarari che si aggiravano intorno a casa sua, e decidemmo di "porre in salvo" la tipografia trasferendola da noi! E quella settimana ci fu il solito via vai di visitatori. Eppure, nonostante l'imperizia, avemmo poche noie con la polizia. Ciò fu dovuto innanzitutto alla debolezza delle autorità in quel periodo. Inoltre, eravamo apprezzati e sostenuti dalla popolazione. Quanto alle spie (i negozianti e i tatarari), le imbrogliavamo per bene.

I cinque "di Ginevra" furono distribuiti come segue: io, un altro intellettuale e un lavoratore restammo a Balakhany e gli altri due, una donna e un uomo, andarono a Bibi-Aybat. Per il momento avevamo pochi contatti nei distretti di Chernogorod e Belogorod dove, nelle raffinerie, erano impiegati soprattutto lavoratori qualificati, a Baku città e tra i ferrovieri. Lì il nostro lavoro era soltanto all'inizio. Nei primi due distretti, invece, eravamo ben radicati e sostenuti da alcuni gruppi di lavoratori davvero capaci, dei leader nati. Alcuni di loro erano persone talmente particolari che vale la pena di conoscerli un po' più da vicino.

Vi era per esempio il fabbro Lazarev, un ucraino alto, robusto e atletico, di 32 - 34 anni; gli occhi azzurri sempre animati da entusiasmo e buonumore, una parlantina ricca di proverbi, rime e battute, ma senza mai tradire le proprie emozioni. Si era unito a noi durante gli scioperi del 1904, assorbendo come una spugna le nuove idee di cui veniva a conoscenza. Era analfabeta ma assai determinato a imparare a leggere, per capire meglio ciò che andava imparando con noi. Fortunatamente sua moglie aveva fatto la scuola elementare, così tutto ciò che lui trovava (proclami, volantini, opuscoli) lo portava a casa e la moglie doveva leggerlo ad alta voce. Era incredibilmente veloce nel cogliere le idee di fondo e molto creativo nel trovare slogan e

illustrazioni per la propaganda. Assai capace nel relazionarsi al popolo, in breve tempo divenne un elemento davvero valido, rispettato sia dai suoi compagni di lavoro che dai manager di fabbrica. Il mio primo contatto diretto con lui fu nel giorno in cui la nostra tipografia stava per essere scoperta. Lazarev abitava vicino a noi e fu mandato in aiuto per vedere il da farsi. Quando seppe che la polizia era stata vista parlare con il padrone di casa del nostro tipografo, restò di sasso: *"Perdere il nostro macchinario? Mai! Fratelli, subito all'opera!"*. E con altri cinque lo portò via da casa nostra, in piena notte. La macchina da stampa pesava circa 360 libbre, ma Lazarev se la caricò in spalla e uscì a piedi, mentre gli altri lo seguivano con gli accessori. Dopo circa mezz'ora ogni traccia della tipografia era sparita.

Avevamo creato un gruppo di propagandisti formato dai lavoratori più attivi, e Lazarev naturalmente vi faceva parte. Ascoltava con grande attenzione ogni parola, cercando di cogliere i "noccioli" delle questioni. Per molto tempo ignorammo il fatto stesso che fosse analfabeta. Lui portava i testi a casa e il mattino dopo li restituiva commentandoli argutamente. Solo quando diventammo buoni amici ci "confidò" il suo problema e chiese che gli insegnassimo a leggere e scrivere. Da allora in poi divenne abitudine per ciascuno di noi andare a casa sua dopo le riunioni serali e fermarsi per la notte, talvolta restando svegli fino alle due o alle tre del mattino. La sua mente acuta, capace di afferrare le più complesse idee socialiste e di descrivere il futuro stato socialista in modo assai vivido e originale, non riusciva a superare le difficoltà dell'apprendimento dell'alfabeto, e le sue dita forti non sapevano tenere in mano una penna. Ma, seppur lentamente, faceva dei progressi, e di questo era molto felice. Se durante una serata si imbatteva in qualche nuovo concetto o espressione non si dava pace, e talvolta veniva a trovarci prima di andare al lavoro per chiedere spiegazioni. Infilava la mano nel piccolo buco nel vetro e apriva la porta dall'interno, poi entrava, verso le 5,30 del mattino, e si profondeva in scuse e domande: *"Solo un minuto ... non volevo svegliarvi ... ma volevo chiedervi ... così e così hanno detto ieri sera ... Ci ho pensato tutta la notte..."*. E così via. Quando riuscivamo a chiarire completamente i suoi dubbi, se ne andava al colmo della felicità. In realtà Lazarev non era l'unica nostra "sveglia" tra le cinque e le sei del mattino; anche altri compagni erano soliti "fare un salto", "chiedere una cosa" etc. Ma lui stava lottando con se stesso, per assimilare ogni aspetto della nuova vita che aveva conosciuto attraverso di noi. Ricordo una volta quando sua moglie e i bambini erano andati via per un breve giro in campagna; lui era da solo a casa, e io lo sapevo. Dopo una delle nostre riunioni lui mi chiese se potevo andare a casa sua per la solita lezione, ed io senza esitazioni risposi di sì. A casa lavorammo due ore circa su lettura e scrittura e poi andammo a dormire, lui in una stanza e io nell'altra. Prima di addormentarmi lo udii tossire e muoversi. Poi all'improvviso, verso le quattro del mattino, mi svegliai udendo Lazarev che batteva sulla parete e diceva: *"Natasha (questo era il mio nome di partito) dormi?"*. Dissi di no. *"Puoi alzarti per favore?"*. Mi tirai su, aprii la porta e vidi che era quasi l'alba. *"Perdonami per averti svegliato, ma davvero non vi capisco"*. Rimasi in attesa. *"Questo modo di vivere insieme, come se si fosse tutti figli della stessa madre, tutti compagni, uomini e donne. Marito e moglie, ma soprattutto compagni. Ad esempio ieri mi sono osato di*

invitarti a casa mia pensando che non saresti venuta, sapendo che mia moglie non c'era, che avresti avuto paura di me. Ma sei venuta senza esitare. Non riesco a seguire la lezione perché non riesco a smettere di pensare e che tipo di donna sei, una che non ha paura a restare da sola con me, anche di notte. Tu parlavi di punti e virgole e io ti guardavo con meraviglia...anche adesso sei calma come sempre!". Devo ammettere che in quel momento mi preoccupai, ma fu solo per un secondo. Il cuore mi disse che lui stava vivendo un'esperienza psicologica del tutto nuova. Per nascondere l'imbarazzo e raccogliere le idee mi misi a camminare su e giù per la stanza...quindi mi lanciai in una lunga esposizione della grandezza degli ideali rivoluzionari, del valore morale dei combattenti per la libertà e così via...Parlammo fino al mattino e ci separammo ancora più amici di prima.

C'era un altro lavoratore che ricordo particolarmente bene. Era soprannominato "la Freccia", aveva 25 – 28 anni ed era arrivato abbastanza di recente da un villaggio in una delle province russe centrali, portando con sé moglie e figlio. Era andato a scuola ed era un lettore vorace. Aveva conosciuto la povertà della campagna, soffriva di indignazione per lo sfruttamento dei lavoratori, ed era assillato da "mille dannati problemi". A Baku conobbe le idee socialdemocratiche e vi aderì con tutto il cuore; si dedicò al lavoro di partito con grande abnegazione, senza riserve. Sorrideva raramente, era molto coraggioso e determinato e non si fermava davanti a nulla se pensava che gli interessi dell'organizzazione fossero a repentaglio. Nel contempo era una persona molto gentile, e i suoi occhi grigi, solitamente seri, sapevano brillare di semplicità e calore infantile. Seppi in seguito che era tornato al suo villaggio e là aveva acquisito grande prestigio.

Poi vi era "Sasha il Georgiano", un giovane di 20 – 21 anni, che si era unito ai socialdemocratici all'età di 17 anni e, partendo dalle basi, era arrivato a un alto livello di preparazione sia teorica che pratica. E tutto senza saper né leggere né scrivere! Nervoso come la polvere da sparo, fiero, sempre impegnato, desiderava cimentarsi in battaglia, voleva il pericolo. Lui pensava in grande ed era intollerante verso i compagni il cui comportamento giudicava inadeguato. Io stessa lo vidi con le lacrime agli occhi mentre parlava di un compagno che "beveva come un animale, litigava e disonorava il partito!". Era un vero amico, sempre il primo quando c'era bisogno di sacrificarsi. Morì colpito dalla pallottola di un soldato durante uno scontro di piazza nei fatidici giorni dell'ottobre 1905.

Un altro ancora era "Vanechka" (Ivan Emelyanov), un giovane di buone maniere, un po' effeminato, ben vestito e con proprietà di linguaggio, galante e bravo ballerino. Era intelligente e istruito, e aveva notevole influenza nella sua fabbrica. Era soprattutto un eccellente compagno. Una volta a casa sua passò la notte un "illegale", ovvero un rivoluzionario di professione, che viveva sotto falso nome. Costui aveva una copia dell'*Iskra* nella tasca della giacca, appesa a un gancio in camera. Improvvisamente arrivò la polizia per una perquisizione. "Chi avete qui?". "Uno del mio villaggio, è venuto a cercare lavoro" – disse Vanechka. Il poliziotto prese nota. "E di chi è questa giacca?". "E' mia" – disse subito Vanechka, e il povero ragazzo andò in prigione per tre mesi.

In seguito divenne una delle figure più rilevanti del movimento operaio russo.

Davanti agli occhi mi passano innumerevoli altri personaggi di quel periodo eroico del nostro movimento, compagni dimenticati dalla storia.

La nostra vita era consumata da un grande male: la dipendenza dall'alcool, una profonda dipendenza che coinvolgeva anche lavoratori istruiti, anche nei periodi più importanti. Ciò era dovuto solo in parte alla tipica propensione dei russi a consolarsi con la vodka; la radice del problema era nelle condizioni di vita veramente terribili. Non solo le case erano così poco accoglienti che gli uomini erano spinti ad andare alla taverna, ma non vi erano assolutamente altri posti ove recarsi. Di alternative non ce n'erano: niente teatri, niente giardini e neanche un singolo albero. Nessun luogo dove riposarsi o passeggiare o rilassarsi un po'.

La vita a Balakhany era particolarmente pericolosa per le donne, che nei campi petroliferi erano poco numerose. Solo i lavoratori russi e armeni vivevano con le loro famiglie; anche i georgiani raramente portavano le loro mogli a Baku. E l'etnia più numerosa, i persiani, erano lì solo per guadagnare e non avevano la famiglia con sé. Io mi sentivo sempre a disagio quando dovevo passare loro accanto da sola. Eppure, questi individui dall'aspetto poco raccomandabile erano ben poco fastidiosi rispetto ai tatars del posto (sorveglianti, commercianti, tavernieri); questi ultimi mi facevano davvero ribrezzo.

Nessuna donna poteva uscire da sola a Balakhany senza essere molestata. Di certo non col buio, ma anche di giorno pochissime donne, e soltanto russe, percorrevano le "vie" della cittadina (che non erano altro che collegamenti tra i vari settori dei campi petroliferi). Io stessa non andavo mai in giro da sola, salvo rarissime occasioni. E non ebbi mai modo di vedere una donna armena o tatar, le cui vite trascorrevano nei cortili delle loro case.

Una volta mi recai a una riunione operaia all'impianto Mirzoev, dove i lavoratori erano soltanto armeni e vivevano all'interno della fabbrica. Il grande cortile degli alloggi era diviso in due metà: una per i non sposati e una per gli sposati. Di solito ci incontravamo nella parte degli scapoli, che era più tranquilla, ma in quell'occasione accadde qualcosa (se non sbaglio giunse il padrone senza preavviso) e mi portarono dalle donne. Non dimenticherò mai la mia prima impressione: fu esattamente come se fossi finita tra i selvaggi. Mi giravano intorno, tirandomi i vestiti, toccandomi i capelli corti, fissandomi negli occhi con profonda e infantile curiosità. Poiché non capivo le loro parole, una di loro corse via a cercare una donna che parlava un poco di russo. Costei prima mi chiese il mio nome, se ero sposata, se avevo bambini, poi come fossi diventata così temeraria da osare parlare agli uomini, i quali mi obbedivano pure. E a quel punto mi abbracciò con forza e mi pregò di convincere i loro mariti a lasciare che anche loro andassero alle riunioni e diventassero "istruite e senza paura". E non riuscendo a esprimersi bene in russo si sfogò in armeno, implorandomi tra le lacrime di fare qualcosa, non so cosa...Devo dire che a Baku incontrai una sola donna armena politicamente attiva, che aveva frequentato un'università straniera.

Le donne tatar erano ancora più indietro. La casa che affittavamo era proprietà di un

tataro, il quale viveva con la propria famiglia in un'altra casetta in fondo al nostro lungo e stretto cortile. Lui era un uomo giovane, sui 25 o 26 anni, ed era l'unico maschio di casa in mezzo a svariate donne, di tutte le età. Due delle più giovani erano particolarmente dedite alla cottura dei *chureky* (particolari frittelle) in una cavità nel mezzo del cortile, in fondo alla quale veniva acceso un fuoco che rendeva incandescenti le superfici rivestite di argilla. Piccole quantità di impasto venivano gettate con forza nel braciere, e in pochi istanti i *chureky* erano ben cotti. Mi dava molto piacere guardare attraverso la finestra queste due giovani tatara al lavoro, graziose e capaci. Non le vidi mai fare una qualsiasi altra cosa.

Date queste particolari circostanze, erano pochissime le donne rivoluzionarie di professione che venivano a lavorare a Balakhany. Quando io dovevo uscire alla sera, seguivamo sempre il seguente schema: io camminavo in mezzo con il revolver, fedele compagno, attaccato alla cintura, due uomini mi stavano ai lati e se possibile un terzo mi guardava le spalle. Soltanto una volta venni meno a queste abituali regole di protezione e rischiai grosso. Un giorno un socialista rivoluzionario, un intellettuale, si presentò alla nostra riunione con l'intento di avere la meglio. Facemmo una lunga e accesa discussione, e alla fine era passata la mezzanotte. Ero solita dopo queste riunioni passare la notte presso alcuni amici georgiani che abitavano lì vicino, ma questa volta non ricordo perché dovevo per forza tornare a casa mia, il che voleva dire una lunga camminata. Non conoscevo abbastanza il mio rivale socialista rivoluzionario da fidarmi completamente di lui, perciò gli chiesi di accompagnarmi soltanto per un breve tratto, fino alla casa di Sasha il Georgiano, col quale mi sarei sentita completamente al sicuro. Controllammo le armi da fuoco e uscimmo. Una parte del percorso era particolarmente pericolosa, perché vi erano fossi da ambo i lati e oltre questi null'altro che le alte e buie torri delle trivelle. Non c'era anima viva, tutto in silenzio come in un cimitero, e si udiva solo il rumore dei nostri passi.

All'improvviso qualcosa fischiò nell'aria, qualcuno colpì il mio compagno sulla testa, qualcun altro lo afferrò per le braccia e un altro ancora mi spinse verso il fosso...il tutto alla velocità della luce. Mi ero appena resa conto della situazione quando vidi un carro avanzare nel buio verso di noi. Gridai più forte che potevo: "*Aiuto! Aiuto!*". "*Chi è là? Cosa succede?*". Era un russo, che sollievo...eravamo in salvo. I tataro si dileguarono nella notte, noi saltammo sul carro e ci portò in fretta verso vie meno deserte, vicino alla biblioteca pubblica. Lì vicino viveva un lavoratore che conoscevo bene, con la sua famiglia. Ringraziammo il nostro salvatore e per il resto della notte rimanemmo là, troppo spaventati per proseguire.

Un'altra volta stavamo ritornando a casa, verso le dieci di sera, con l'abituale schema: io al centro e due compagni armati ai lati. La strada passava vicino a un cimitero dimenticato vicino alla fabbrica Benckendorff. Era una zona molto pericolosa. Soltanto alcuni giorni prima vi era stato trovato il corpo nudo di una donna, che era stata violentata e decapitata. Udimmo degli strani rumori, ma non ci accorgemmo della sua presenza fino a quando non fu davanti a noi come un fantasma: un tataro gigantesco, il sorvegliante della fabbrica Benckendorff. Egli spianò la pistola, afferrò uno dei miei compagni per la spalla e disse con calma: "*Datemi la donna*". Mi scese

un brivido lungo la schiena. I miei compagni provarono a dissuaderlo, gli dissero che erano lavoratori della fabbrica Nobel, che uno di loro era mio marito e l'altro il fratello, e aggiunsero che avevano sentito parlare di lui. I loro amici della fabbrica Benckendorff avevano raccontato quanto egli fosse bravo e coraggioso...e infine gli offrirono un rublo per farsi una bevuta. Egli restò indeciso per un momento, esitò...e alla fine ci lasciò andare. Per lungo tempo a seguire sognai una donna morta, con la testa recisa.

Divenne ancora più complicato e rischioso uscire col buio quando arrivò un nuovo reggimento di cosacchi, di stanza nelle vicinanze. Ma poiché non c'erano sale o locali adeguati per le riunioni, continuammo a trovarci nei campi al di fuori dei centri abitati. Cosacchi a parte, comunque non era troppo strano perdere la vita nei campi petroliferi; gli uomini avevano il grilletto facile, e sparavano alla minima provocazione. Una volta ci fu un'assemblea infuocata, durante la quale l'oratore parlava in russo e veniva tradotto in tataro. Forse l'interprete aggiunse qualcosa di suo, fatto sta che a un certo punto un gruppo di tataro si mise a discutere rabbiosamente. Uno dei nostri fortunatamente capiva un po' la lingua, si avvicinò di nascosto e udì che stavano progettando di assassinare l'oratore! Con grandi precauzioni e dopo un cambio di giacca e cappello, quest'ultimo fu fatto andare via sano e salvo. Ma ogni volta che osavamo lanciare un'assemblea di fabbrica in presenza dei tataro si rischiava di prendere una pallottola.

Una volta stavamo tenendo una riunione all'aperto, in uno spiazzo nei campi (un luogo che ritenevamo particolarmente sicuro), quando dalla cima di una collinetta lì vicino ci spararono addosso. Le pallottole fischiarono sopra le nostre teste e finirono nel terreno alle nostre spalle. Parevano essere tre o quattro cecchini, che una volta vuotati i revolver si allontanarono tanto in fretta da non consentirci di identificarli. Non sapevamo cosa fare (sarebbero potuti tornare, magari con dei rinforzi), ma non avevamo concluso la riunione e decidemmo di proseguire, per andarcene poi in fretta. Naturalmente eravamo molto nerovsi, sul chi vive. La notte era nerissima, a stento si riusciva a vedere la persona al proprio fianco. All'improvviso si udì un rumore, un rumore particolare. Rabbrividimmo...e di nuovo ecco il suono inconfondibile di passi che si avvicinavano. "*Sono i cosacchi!*", pensammo, e subito ci venne in mente di andare via, e molti cominciarono ad allontanarsi in varie direzioni. "*Ferma!* – dissi io – *Non possono essere cosacchi, non sono zoccoli di cavalli!*". Ma non c'era più nessuno ad ascoltarmi, in pochi minuti ero rimasta completamente sola. O forse no...un'unica figura nel buio mi stava vicino. "*Chi è là?*". L'uomo si rivelò essere un compagno georgiano appena giunto da Tbilisi. "*E perché tu non scappi via?*", provai a dire ironicamente, ma la voce era piena di spavento. "*Preferisco morire!*", rispose il mio cavaliere, chiaramente scosso dal tono della mia voce. Eravamo entrambi indignati per il comportamento dei nostri compagni. Alcuni di questi comunque di lì a poco tornarono a cercarmi, e alla fine eravamo cinque o sei. Con cautela ci avviammo verso Balakhany e presto scoprimmo l'origine del nostro spavento: alcuni contadini tataro stavano conducendo in città una dozzina di asini, con un pesante carico sulla schiena. E scoppiammo in una bella risata!

IL NOSTRO LAVORO NEI CAMPI PETROLIFERI

Ero completamente assorbita dal lavoro. Per lo più il mio ambito di attività era interno all'organizzazione, diciamo in ufficio, ma non potevamo esimerci dallo svolgere altri compiti se necessario. Lavoravamo fino a tardi. Spesso dovevo recarmi in due o tre posti diversi tra le sette di sera e mezzanotte: o mi chiamavano per una trattativa con la direzione di una fabbrica, o per fare lezione a un gruppo di lavoratori, o per partecipare a una riunione. O a volte anche per discutere la pubblicazione di un particolare volantino, o per negoziare coi rappresentanti di altri gruppi operai. Al mattino di solito scrivevamo articoli per il nostro giornale o leggevamo le bozze; durante la pausa pranzo ci capitava di dover correre a cercare qualche lavoratore per questioni importanti. Se c'era un volantino urgente da produrre bisognava andare alla nostra tipografia, dare una mano a comporre, stampare e correggere, e spesso anche portare via le centinaia di copie pronte per l'immediata distribuzione. La nostra organizzazione cresceva rapidamente e il numero dei rivoluzionari di professione era sempre uguale, dunque eravamo sempre più febbrilmente impegnati. Ma naturalmente il nostro grande successo ci gratificava, e mai prima o in seguito potei vivere un'atmosfera di tale amore e dedizione per la causa comune.

Quando la nostra macchina da stampa dovette essere spostata a causa delle indagini della polizia, all'inizio non riuscimmo a trovare un altro posto adatto. Dopo un po' di tempo ne individuammo uno nel lontano sobborgo di Kishly, ma sfortunatamente questo era al piano terra, così il rumore era facilmente udibile dall'esterno e qualche estraneo avrebbe potuto scoprire il tutto. Rimediammo togliendo le tavole del pavimento della stanza sul retro, e per tre intere settimane tre nostri compagni si dedicarono a scavare la terra sottostante. Di notte mettevamo la terra scavata nei sacchi e la portavano via, fino a un campo abbastanza distante. Quando la cavità nel pavimento fu sufficientemente ampia vi mettemmo la nostra tipografia, "clandestina" in tutto e per tutto²¹. Rimettemmo a posto la stanza di sopra, con una tavola per mascherare l'ingresso nel buco, e ci sentimmo più sicuri! Ma anche se poco per volta allargavamo lo spazio sottostante, questo rimaneva terribilmente angusto e privo di aria. Dopo un paio d'ore di lavoro il nostro tipografo doveva uscire, stremato dalla fatica. Gradualmente apportammo qualche miglioria e installammo anche un sistema di ventilazione, ma ci volle tempo.

Particolarmente esaltanti erano i momenti in cui intere fabbriche o anche distretti passavano dai bolscevichi a noi. Ciò accadde con i ferrovieri in quasi tutti i distretti di Belogorod e Chernogorod, dove inizialmente avevamo pochissimi sostenitori; e anche in molti luoghi di lavoro

21 In inglese "clandestino" si dice "underground", che letteralmente significa "sottoterra".

di Balakhany e Bibi-Aybat, e in alcuni settori di artigiani di Baku. I ferrovieri arrivarono in questo modo. Un piccolo gruppo di menscevichi aveva deciso di sfidare la dirigenza bolscevica in una sorta di resa dei conti. Organizzarono una riunione di circa 60 persone, in una casa privata, alla quale invitarono la sottoscritta e un altro membro della nostra organizzazione. Il responsabile bolscevico del settore dei ferrovieri era presente per il "Comitato di Baku". Il presidente, un operaio, aprì la riunione dicendo: *"Nella nostra città abbiamo due organizzazioni socialdemocratiche che sono ostili tra loro. Noi, lavoratori socialdemocratici, vogliamo farci una nostra opinione, perché in caso di disaccordi stiamo seguendo ciascuna organizzazione come pecore, senza sapere il perché. Perciò abbiamo invitato i rappresentanti dei menscevichi perché ci espongano il loro punto di vista"*. Le sue parole parevano amichevoli, e così i visi di coloro che erano intorno a noi, così iniziai a parlare con un senso di ottimismo. Prima spiegai brevemente le ragioni della scissione nel partito e poi passai alla situazione di Baku, mostrando attraverso esempi concreti come le tattiche mensceviche avessero conseguito alcuni brillanti successi. L'assemblea rispose con un applauso entusiasta. Il mio oppositore era furioso, salì su una sedia (era di statura bassa) e coi pugni alzati iniziò a enumerare tutti i "peccati mortali" dei menscevichi in generale e di quelli di Baku in particolare. L'assemblea lo zittiva, ma lui era determinato a continuare: *"Per due anni, compagni, ho badato a voi, vi ho consigliato – disse – ma ora arriva un'estranea che parla bene e voi abbandonate la vostra vecchia organizzazione, che avete seguito fedelmente così a lungo!"*. E gli vennero le lacrime agli occhi. A quel punto uno dei lavoratori saltò su: *"Sì, siamo stati fedeli...perché ti abbiamo creduto! Ma questa fiducia era ben riposta? Tu ci hai trattato come quei burocrati che siete, denigrandoci e dandoci ordini ai quali obbedire! Ne abbiamo abbastanza! Anche noi vogliamo essere partecipi!"*. L'assemblea divenne caotica, la passione ebbe il sopravvento, ma avevamo vinto. Ancora una volta l'Unione dei Lavoratori di Baku aveva acquisito molti nuovi iscritti.

Con il crescere della propria influenza, la nostra organizzazione necessitava di un maggior numero di intellettuali. Nuovi compagni giungevano per unirsi a noi, ma ben pochi rimanevano. Non solo trovavano troppo dure le condizioni di vita, ma anche nel nostro sistema fortemente democratico erano relegati in una posizione non dominante. Da noi l'intellettuale non era un dittatore, non il funzionario di un centro di partito misterioso e distante, ma piuttosto una sorta di segretario -consigliere del gruppo locale.

Per acquisire una reale autorità nella nostra organizzazione, un intellettuale doveva dar prova di essere un buon organizzatore e un leader pratico del movimento; anche i bravi propagandisti e agitatori erano ben considerati. Se un intellettuale nuovo arrivato non soddisfaceva alcuno di questi requisiti, presto gli si diceva che quello non era il posto adatto a lui, gli si dava la paga e veniva inviato altrove. Ma anche un buon agitatore non aveva un ruolo nell'organizzazione se non era anche capace dal punto di vista pratico. Avevamo un agitatore, Sukhov, che si era guadagnato l'appellativo di "Piccolo Bebel", una persona gentile e raffinata, con un viso da Gesù Cristo. Egli descriveva il futuro socialista, nel quale tutti gli uomini sarebbero stati

fratelli, in modo tale da commuovere fino alle lacrime chi lo ascoltava. Aveva molto ascendente sugli altri, tutti gli erano particolarmente affezionati e lo chiamavano Andryushka. Una volta alla settimana, al sabato, eravamo soliti tenere un raduno inter-distrettuale all'aperto, vicino a Balakhany, in cui lui era sempre uno degli oratori principali. In quelle serate dovevamo evitare di organizzare altri appuntamenti, perché tutti volevano andare ad ascoltare lui.

Eppure, quando si dovette affrontare una questione pratica non lo vollero. Accadde che i lavoratori della fabbrica Nobel avessero una disputa con la direzione a proposito del lavoro a cottimo e che, essendo tutti noi occupati, mandammo Andryusha per trattare. Ma l'assemblea dei lavoratori rifiutò di discutere la questione: "*E' inutile, non otterremo nulla, meglio rinviare la cosa*", dissero. Ma colsero l'occasione per chiedere ad Andryusha di tenere una conferenza per loro. In seguito egli imparò anche a gestire le questioni pratiche e spesso diede prova di buon senso, in particolare quando si trattava di mediare.

Sin dal principio dell'estate 1905 incombeva su di noi la triste minaccia di un massacro di armeni. Si verificavano episodi di insulti e affronti reciproci, sia da parte dei tatarsi che da parte degli armeni. Frequentemente circolava la notizia di scontri in diverse parti della Transcaucasia. Gli armeni non osavano più recarsi da soli nei rioni delle città a prevalenza tatarica.

Ricordo che una volta, un tardo pomeriggio prima della chiusura delle fabbriche, io e altri due compagni stavamo percorrendo una stretta salita ai margini dei campi petroliferi di Balakhany. Stavamo andando a vedere una piccola casa isolata in cima alla collina, che era in affitto. Dietro di noi erano le enormi ombre scure delle gru e il rumore delle trivelle; davanti un'ampia distesa di campi ingialliti. Tutto intorno a noi era tranquillo: lontano dalle strade maleodoranti e coperte di petrolio si poteva di nuovo respirare. Io non avevo voglia di parlare. All'improvviso udii dei movimenti dietro di me; mi voltai e vidi un tataro (da dove era sbucato?) che premeva il revolver sulla nuca di un mio compagno e chiedeva aspramente: "*Sei un armeno?*". Per fortuna egli poté dirgli che non lo era e quello disse con disappunto: "*Ah...Pensavo fossi uno di loro*". E svanì rapidamente come era comparso.

A metà strada tra Balakhany e Chernogorod di trova la piccola borgata di Kishly, dove in giugno organizzammo una riunione allargata per discutere le possibili misure da prendere in caso si fosse arrivati al massacro. La riunione era numerosa e rumorosa, e naturalmente eravamo nervosi poiché ci aspettavamo attacchi a sorpresa non solo dalla polizia ma anche dai tatarsi. Nel pieno del vivace dibattito, un uomo entrò nella sala per annunciare che la polizia stava per circondare l'edificio. La gente corse verso la porta, ma fu fermata da un grido perentorio: "*Disperdetevi con calma*", mentre un'altra voce aggiungeva: "*Prima i compagni illegali*". I quattro illegali presenti (tre uomini ed io) si fecero avanti e furono i primi a uscire fuori nell'oscurità. Era così buio che a malapena si riusciva a vedersi l'un l'altro. Decidemmo che era meglio incamminarsi verso Balakhany, perché pensavamo che la polizia arrivasse da Baku. Ma in quel momento fummo raggiunti dallo stesso uomo che aveva detto "prima gli illegali", il quale insistette

che dovevamo andare a Baku, perché era più vicina e perché lui conosceva una scorciatoia brevissima. Anche lui era un illegale e non avevamo motivo di non credergli; inoltre conosceva bene la zona, al contrario di noi altri. Così lo seguimmo senza replicare.

Dopo una ventina di passi lasciammo la strada per Balakhany, salimmo su un pendio fino ai binari ferroviari e dopo averli attraversati scendemmo in un fossato, molto profondo ma asciutto. Eravamo quasi completamente nascosti alla vista, e stavamo per commentare positivamente la scelta del percorso, quando all'improvviso dopo cinque minuti di cammino fummo interrotti da un ordine: "*Ferma, mani in alto!*". Subito fummo circondati e illuminati dalla luce di una piccola lanterna. Di fronte avevamo cinque uomini: due gendarmi, un ufficiale di polizia, un poliziotto semplice e un uomo in borghese. L'ufficiale diede l'ordine di perquisirci. Con un sussulto mi resi conto che oltre al revolver avevo in tasca due copie dell'*Iskra*; le avevo prese da un compagno alla riunione, ritenendolo troppo inesperto per riuscire a liberarsene in caso di un raid! Avevo sempre il terrore delle perquisizioni. Secondo la legge gli uomini non potevano compiere quell'operazione su una donna, così dichiarai che per nessuna ragione mi vi sarei sottoposta. Eravamo ancora abbastanza vicini al luogo della riunione, molti dei nostri erano armati, e la polizia poco numerosa non voleva suscitare uno scontro. Dopo una breve discussione decisero di non perquisirmi. Ogni poliziotto prese in custodia ciascuno di noi e ci dissero di andare avanti.

Ci muovemmo a due a due, sempre dentro il fossato, a breve distanza gli uni dagli altri. Sulla strada sopra di noi tutto a un tratto udimmo le voci di altri nostri compagni che si stavano allontanando. Uno di noi decise di chiamarli, si fermò e gridò il più forte possibile: "*Compagni, venite ad aiutarci!*". Il poliziotto che lo teneva per un braccio disse ai suoi colleghi di aspettare, temendo di essere lasciato indietro perché il prigioniero era fermo e continuava a gridare. Il resto delle guardie tornò a dargli manforte, lasciandoci per il momento incustoditi. Io immediatamente mi mossi in avanti e altri due, capite le mie intenzioni, fecero altrettanto. Quando fummo un poco distanti ci mettemmo a correre e soltanto allora la polizia notò le nostre manovre. "*Fermi, non vi muovete!*", gridarono. Ma eravamo già al di fuori del fossato, avevamo attraversato i binari e stavamo oltrepassando il pendio, verso la strada. Era molto ripido e io presto iniziai ad arrancare; gli altri mi passarono davanti e a stento riuscivo a distinguere le loro sagome nel buio. A un certo punto la sabbia mi fece scivolare e dovetti riprendere da capo a salire, spelandomi tutte le mani. Con uno sforzo immenso giunsi in cima, e mi ritrovai da sola; i miei compagni sembravano essersi volatilizzati. Non osavo chiamarli perché la scivolata aveva già fatto abbastanza rumore e le voci della polizia si potevano udire molto vicine. Mi fermai per decidere il da farsi. Andare verso Balakhany era impossibile: ero sicura di incappare in altri poliziotti o nei cosacchi. Non potevo avventurarmi in mezzo ai campi, perché in quel periodo dell'anno i tatarci di notte erano all'aperto con il bestiame. E dalla parte di Baku avrei dovuto oltrepassare prima una fabbrica con lavoratori persiani e poi le baracche dei cosacchi. Chiunque conoscesse la zona sarebbe stato consapevole che ero in pericolo ovunque andassi. Rimasi un poco ferma, indecisa, nell'attesa che qualche

compagno si facesse vivo, ma non veniva nessuno. Fui tentata di andare incontro alla polizia: mi avrebbero forse messo in prigione, magari scoprendo la mia vera identità e poi mandandomi in Siberia, ma almeno avrei evitato le aggressioni. Ma no, non potevo fare così, con tutto il lavoro che c'era da fare...e mentre vi era ancora la speranza di cavarsela.

Coraggio! La notte era dalla mia parte e avevo ancora il mio revolver. Corsi giù dal pendio fino alla strada e mi misi in cammino verso Baku, nel buio più completo, tenendomi parallela alla carreggiata ma un poco scostata rispetto ad essa. Andavo avanti con cautela, fermandomi ogni dieci o venti passi per posare l'orecchio sul terreno, in ascolto. Presto udii con sollievo il galoppo dei cosacchi diretti verso Kishly. Quindi mi trovai in prossimità delle fabbriche. Feci un ampio giro ma mi imbattei in un gregge di pecore, e tornai verso le fabbriche, mettendomi a strisciare sulla pancia per attraversare la zona illuminata. Ci volle un'eternità, ma alla fine riguadagnai il buio e potei rialzarmi in piedi. Ancora più avanti, vicino alla città, incontrai le tende dei soldati! Di nuovo proseguì a carponi, trattenendo il respiro, coi nervi a fior di pelle.

Alla fine giunsi alle luci della città. Mi sentii sollevata perché il peggio era passato, ma non osavo uscire dall'oscurità che mi aveva protetto così a lungo. Introdurmi nelle vie illuminate dei sobborghi di Baku mi sembrava comunque pericoloso. Ma non avevo scelta, speravo solo di incontrare degli armeni, dei georgiani, ma non dei tatarsi o dei persiani! Avanzavo sulla strada con il cuore in gola. Delle voci, voci maschili, si avvicinarono da dietro l'angolo; mi strinsi contro una recinzione, li lasciai passare, tre uomini...e riconobbi dei compagni che avevo visto prima alla riunione. Li chiamai, corsi fino a loro...che sollievo essere al sicuro tra amici...

I tre erano carpentieri di Balakhany: un ebreo e due russi. L'ultimo treno per Balakhany era passato da un pezzo, ed ero stanca morta. Fortunatamente l'ebreo aveva un parente, un sarto, che viveva in una stanza non lontano, e andammo tutti da lui. Quel sarto ospitale riservò il suo letto per me, e inoltre lo separò dal resto della stanza con un lenzuolo e con la sua giacca, mentre lui e gli altri tre si sdraiarono sul pavimento. Provai a dire che prendessero il lenzuolo e la giacca per dormirci sopra, ma ero troppo comoda per preoccuparmi troppo di loro...Che persone gentili, com'era simpatico quel piccolo sarto, in che mondo meraviglioso vivevo, com'ero felice...questi pensieri mi attraversarono la mente prima di cadere profondamente addormentata.

VACANZE NEL CAUCASO



Sfortunatamente tutti questi allarmi e queste "escursioni" mi avevano molto provato. Ero stremata, fisicamente ed emotivamente. Inoltre era la mia prima estate nel Sud, e l'infernale petrolio di Baku era insopportabile. Le particelle di idrocarburo che si appiccicavano a viso, occhi e orecchie ora sembravano tormentare la pelle come aghi incandescenti. Il sole scottava senza pietà. In luglio nei campi non restava un filo d'erba, tutto era appassito e ingiallito. Anche alla sera si riusciva a malapena a respirare, il terreno arido non aveva tempo di raffreddarsi.

Nel contempo le nostre riunioni diventavano sempre più affollate. Anche le assemblee dei delegati dei distretti spesso contavano un centinaio di persone. Fummo costretti a cercare posti nuovi per questi incontri. Una volta arrivammo a noleggiare due barconi per andare su un'isola nel mar Caspio. Fu una gita bellissima: era un'isoletta con le spiagge rocciose, a picco sul mare, e vi soffiava un vento fresco. Passava la voglia di fare ritorno alla città polverosa e soffocante per discutere delle questioni ordinarie.

Fu in quella riunione che fu deciso di concedermi una pausa di quindici giorni. Sarei

andata a riposare in Georgia. Un nostro compagno mi diede l'indirizzo di un suo amico di Tbilisi e questi a sua volta mi mandò dai suoi genitori in campagna.

La Georgia, splendido paese così spesso celebrato dai nostri poeti russi, all'epoca era nel pieno di una disperata lotta sociale, e la sua bellezza era in contrasto con lo stato d'animo depresso del suo popolo. Lo scontro tra i contadini da una parte e i proprietari terrieri e il governo dall'altra aveva raggiunto uno stadio assai acuto. Era l'epoca del raccolto, ma il grano non era ancora stato portato nei fienili, e in alcuni luoghi neanche tagliato. I contadini avevano deciso a maggioranza di non dare ai proprietari la loro solita quota di raccolto, e chiunque andasse contro quella votazione doveva aspettarsi problemi dagli altri. D'altro canto in tutte le chiese e in tutti i villaggi era stato letto un proclama del Vicerè del Caucaso che minacciava di azioni militari punitive ogni "ribelle" che avesse tentato di appropriarsi di quanto dovuto ai proprietari. I contadini erano tristi e silenziosi. Da un momento all'altro ci si aspettavano violenti scontri, e unità dell'esercito venivano dislocate in vari punti del paese.

Io ero diretta a una frazione del villaggio di Mchadis-Dzhvary, a circa trenta miglia di distanza dalla stazione ferroviaria più vicina. Alla prima tappa lungo il percorso gli abitanti del luogo mi scambiarono per un'emissaria del partito, poiché attendevano direttive da Tbilisi. Io negai, ma non mi credettero del tutto. E, peggio ancora, quando arrivai a Mchadis-Dzhvary bussai a un'abitazione per chiedere un bicchier d'acqua e per avere indicazioni sulla frazione che dovevo raggiungere, e questa abitazione era del "ribelle" più in vista del villaggio! Quando gli dissi il nome della famiglia dove andavo a stare (i genitori di un noto socialdemocratico di Tbilisi) costui subito pensò che fossi lì per qualche affare e mi consigliò di stare attenta. E il terzo giorno dal mio arrivo venne a farci visita un misterioso poliziotto che fece molte domande sul motivo della mia presenza. Raccontammo che ero la tata del nipotino dei miei ospiti; le autorità la presero per buona, ma mi tennero lo stesso sotto sorveglianza. Ciò limitò la mia libertà di movimento e, con mio grande dispiacere, mi impedì di conoscere come avrei voluto la realtà dei contadini georgiani.

I georgiani sono un popolo davvero speciale. Anche i lavoratori più semplici e meno istruiti di quel paese hanno una profonda nobiltà d'animo, e un concetto straordinariamente elevato del dovere e dell'onore. Ero continuamente stupita dalla gentilezza, ospitalità e sensibilità degli abitanti. E' con grande affetto che ricordo i miei anziani ospiti. Lui era un uomo alto, con i capelli bianchissimi e la barba, e sembrava davvero un patriarca. La sua casa era molto piccola, e conduceva la vita semplice del contadino, lavorando tutto il giorno insieme al proprio dipendente. Ma in onore della mia presenza i pasti erano trasformati in occasioni di festa; al ritorno dal lavoro il mio ospite si metteva gli abiti della domenica e a tavola c'erano coppe piene di vino e il tradizionale corno potorio. La figlia, che aveva passato due anni a Tbilisi insieme al fratello, faceva da interprete. La generosità e attenzione di quell'anziano erano toccanti. L'uva non era ancora matura, ma c'erano diversi ortaggi, mais, nocciole e more, e non passava giorno che lui non mi portasse qualcosa dai campi. Era impensabile rifiutare alcunché, anche se trovavo le more davvero troppo dolci. Un giorno io e la figlia dell'ospite andammo a fare una passeggiata nei dintorni, e

tornando a casa passammo da una contadina per lasciare un messaggio da parte del vecchio. Costei stava lavorando nell'orto, ma quando ci vide corse a mettersi degli abiti puliti e quando entrammo in casa ci invitò a mangiare. Non ci lasciò andare finché non avemmo mangiato un terribile piatto cucinato da lei. Io sussurrai alla mia compagna di evitarmi quella pena, che dicesse alla nostra ospite che non ero abituata a quel cibo, o che avevo appena mangiato, o una qualunque altra scusa. Ma lei disse che l'ospitalità non si poteva rifiutare, e mi spinse a mangiare tutto quanto.

Come ho già detto, gli abitanti del villaggio erano di cattivo umore, e le abituali danze e canzoni non si vedevano o sentivano da nessuna parte. Ma, non appena ebbi accennato che avrei gradito vedere la famosa *lezginka* georgiana nel suo contesto naturale, la mia cara giovane ospite organizzò una serata musicale. Alcuni ragazzi si riunirono davanti alla chiesa con i loro tamburelli e una specie di flauto, e alle prime note l'intero villaggio si risvegliò. La bellezza e la grazia di questa danza mi incantarono, in particolare quando si esibirono coloro che erano ritenuti i "migliori ballerini" (un uomo anziano e una giovane donna). La terra sembrava muoversi sotto ai loro piedi, e i loro abiti romantici e il velo della ragazza si armonizzavano alla perfezione con i movimenti del ballo. Nessun passo era superfluo, e anche il battito delle mani faceva parte della melodia. Io mi sentivo piena di gioia e di ammirazione, e credo che anche i danzatori provassero il piacere che provavo io; con la scusa di accontentarmi replicarono la danza la sera successiva.

Questa parte del Caucaso non è considerata tra le più spettacolari ma, pur essendo stata in Italia, in Svizzera e nel Tirolo austriaco, non avevo mai visto dei paesaggi così. Era il paese più incontaminato e selvaggio che potessi immaginare.

Ma questo idillio non durò a lungo. Il decimo giorno fui richiamata a Baku da un inviato speciale: la notte precedente un'intera assemblea interdistrettuale, circa 80 persone tra cui tutti i nostri intellettuali e il nostro gruppo dirigente, era stata tratta in arresto!

Con disappunto lasciai Mchadis-Dzhvary, ma almeno la mia improvvisa partenza mi risparmiò di vedere la cruenta repressione inflitta ai contadini dall'esercito, che fece circa venti tra morti e feriti. Accadde esattamente cinque giorni dopo che me ne ero andata. I contadini alla fine si erano decisi a riprendere il lavoro nei campi e a mietere tutto il grano, ma il Principe Amilakhvary, al quale non erano state consegnate le decime, aveva inviato un distaccamento armato, che ora entrava in azione...

IL MASSACRO DEGLI ARMENI²²



Cosacchi di pattuglia, sullo sfondo dei campi petroliferi incendiati, Baku 1905

A Balakhany doveti affrontare un compito arduo e per me assai insolito. Uno sciopero in corso da quasi una settimana in una fabbrica stava andando male. Vi era disaccordo tra i lavoratori stessi all'interno della fabbrica, e i lavoratori dei vicini campi petroliferi si rifiutavano di solidarizzare. Il promotore e organizzatore dello sciopero era il già citato Vanechka, il quale questa volta non era riuscito a convincere gli scettici. Inoltre lo sciopero era indetto ufficialmente dalla nostra Unione dei Lavoratori di Baku, e in tali casi era abitudine che la decisione se continuare o meno la lotta (in particolare se non andava molto bene) venisse presa in presenza di un "professionale": tra le masse poco istruite un estraneo aveva sempre più autorevolezza rispetto a un compagno di lavoro. In tali occasioni mandavamo sempre un uomo a rappresentarci, perché per una donna andare in una fabbrica di soli lavoratori maschi non era opportuno per questioni cospirative: durante gli scioperi intorno alle fabbriche c'erano sempre poliziotti e spie, ed era facile essere notati dai sorveglianti tatarsi o dagli impiegati che vivevano lì vicino. E, per tornare alla psicologia delle masse poco istruite, una cosa era una donna che interveniva in un'assemblea

²² L'autrice visse in prima persona e narra gli episodi occorsi a Baku e dintorni nell'agosto del 1905. Essi vanno inseriti in un contesto più generale di scontri interetnici tra tatarsi e armeni che ebbero luogo in varie località del Caucaso tra il febbraio 1905 e il 1907, più o meno fomentati dalle autorità per deviare la spinta della Rivoluzione del 1905.

politica ed era un'altra cosa per lei agire tra gli scioperanti, in mezzo a elementi reazionari e ostili. Infine, una donna che conduceva una trattativa in una fabbrica sicuramente avrebbe suscitato commenti del tipo: *"Che uomini siete voi che ascoltate una donna, che prendete ordini da una donna?"*

Ma questa volta tutte queste considerazioni dovettero passare in secondo piano, perché non c'era nessun altro all'infuori di me per svolgere quel compito. Per raggiungere la fabbrica si doveva attraversare la cittadina di Sabunchy, passando per il rione tataro vicino alla stazione. La prima volta fu relativamente facile perché nessuno fece molta attenzione. Ma il tragitto del ritorno, quel primo giorno, e poi il secondo e il terzo giorno furono molto più pericolosi, dopo che le voci su "una donna che istigava gli scioperanti" avevano agitato tutta la città. Io ero scortata da una decina di compagni armati, e ogni volta sceglievamo una strada diversa, prendendo le più svariate precauzioni.

Il mio primo cimento con uno sciopero di fabbrica fu abbastanza positivo: lo sciopero si concluse in modo relativamente soddisfacente, perché i lavoratori furono pagati interamente per il periodo di astensione dal lavoro. I "tradizionalisti" tra gli operai furono sollevati, mi strinsero la mano tra i sorrisi e mi augurarono il meglio.

Ma questo non era l'unico compito che mi spettava. Era necessario dimostrare che i compagni arrestati non erano coinvolti in attività sovversive, dunque dovevamo portare avanti la pubblicazione del nostro settimanale illegale e dei volantini. Ciò volle dire che dopo la vicenda della fabbrica dovetti praticamente mettermi a scrivere l'intero giornale, comporre i diversi volantini e, equipaggiata con il mio foulard, la cesta e la borsa coi semi di girasole, portare tutto alla tipografia. Mentre aspettavo che gli articoli fossero stampati di solito scrivevo qualcos'altro, poi di notte correggevo le bozze e al mattino presto me ne andavo con la cesta piena di materiale fresco di stampa. In un lampo passarono due settimane di lavoro strenuo e incessante, quindi iniziarono a rilasciare alcuni dei nostri compagni. Essi erano stati divisi in quattro categorie, Dio solo sa in base a quale criterio, e condannati rispettivamente a due, quattro, otto oppure dodici settimane. Le condanne maggiori furono comminate a coloro che erano già noti alla polizia per arresti passati, e anche ad alcuni individui che non avevano il passaporto e rifiutavano di indicare le proprie generalità²³. Questi ultimi, non avendo un nome, erano indicati mediante l'aspetto esteriore, ad esempio: "camicia a strisce e pantaloni marroni". Naturalmente fu abbastanza facile eliminare questi scomodi segni distintivi: la camicia a strisce e i pantaloni marroni furono sostituiti con gli abiti di qualcuno condannato a sole due settimane, e con questa foggia il "senza nome" lasciò la prigione dopo quel periodo. Il giorno dopo l'altro uomo chiedeva a gran voce di essere rilasciato, proclamando la propria identità e chiamando a raccolta parenti e amici per perorare la propria causa. Così la polizia doveva liberare anche lui. Con questo e altri trucchi tutti riuscirono a uscire entro due o tre settimane, tranne i malcapitati che erano già stati detenuti in

23 (n.d.a.) Mark Broido apparteneva a quest'ultimo gruppo. Di solito la pena per "identità sconosciuta" ammontava a tre mesi di prigione, seguiti da un processo per vagabondaggio.

precedenza.

Ritornammo in forze, con tutti i compagni di nuovo al lavoro. E proprio allora il nostro mondo fu sconvolto da eventi terribili, che neppure la mente più contorta avrebbe potuto immaginare. Tali eventi mi spinsero a lasciare la maledetta città di Baku, dove ogni pietra pareva gridare al cielo, evocando incubi di sangue e di morte.

La rapidità degli eventi ci colse di sorpresa. A circa dodici miglia da Baku vi è una stazione ferroviaria chiamata Baladzhary, con un deposito di locomotive nel quale lavoravano circa 200 persone. Alcuni lavoratori e impiegati avevano fondato un piccolo ma affiatato gruppo locale, che alla fine si era unito alla nostra organizzazione. Noi fornivamo loro testi e talvolta mandavamo un relatore alle loro assemblee o partecipavamo alle riunioni più importanti. Due dirigenti di questo gruppo avevano litigato tra loro, giungendo a insulti, accuse infondate e così via, e le ripercussioni sull'attività erano negative. Alla fine fu deciso di dirimere la questione con il nostro intervento e, poiché ero ben conosciuta laggiù, fui scelta quale giudice.

Ciò accadde il 19 agosto 1905. Arrivai a Baladzhary proprio alla fine della giornata lavorativa al deposito, e mi recai nella casa di un lavoratore dove i due contendenti erano stati invitati con alcuni loro sostenitori. Lì definimmo una possibile base per la discussione e circa alle nove di sera uscimmo per andare all'assemblea indetta per quella notte. Giungemmo in un campo, e presto vedemmo il piccolo prato nel quale trenta o quaranta lavoratori erano già in attesa. Un masso al centro fungeva da palco, e una piccola lanterna illuminava la scena. Inevitabilmente, tutte le recenti offese e insulti furono di nuovo tirati fuori (si capì che erano quasi arrivati alle coltellate), e gli animi si scaldarono di nuovo; ma alla fine si giunse a una riconciliazione, e l'incidente fu considerato chiuso. L'assemblea si sciolse amichevolmente, alcuni di noi rimasero per discutere le questioni ordinarie, e poi andai a passare la notte da uno degli impiegati, che viveva con l'anziana madre nel seminterrato del deposito. Costei era una di quelle donne rappresentate da Gorkij attraverso il romanzo *La Madre*, che portavano amore e umanità nella dura realtà della vita rivoluzionaria.

Quell'anziana signora aveva grandi doti cospirative. Quando il figlio al mattino le disse che attendeva l'arrivo di una compagna per la sera, lei subito si rese conto che sarebbe stato pericoloso suscitare i sospetti del vicinato. Così annunciò con grande gioia che una cara parente veniva a stare da lei per un po', e corse via per preparare la cena. Quando arrivammo alla casa dopo la riunione, lei ci stava aspettando con la tavola imbandita di ogni prelibatezza. Lei stessa era raggiante e molto compiaciuta per la propria "furbizia". Mi vedeva per la prima volta in vita sua, ma mi abbracciò e baciò come se fossi davvero una parente. Povera donna, quante notti agitate e insonni dovette passare in futuro, a causa del suo amore e della sua devozione per il figlio e i suoi amici!

Il mattino dopo mi svegliai e mi accorsi che il mio ospite era già uscito. Sua madre era assai preoccupata, perché a Baku stava accadendo qualcosa, molti tatarci erano partiti per la città fin

dall'alba. Corsi all'appuntamento fissato il giorno prima ma non c'era nessuno. Aspettai mezz'ora, invano. Sarebbe stato da sciocchi mostrarsi alla stazione, il solo luogo dove potevo avere notizie. Cercai di intuire cosa stesse accadendo, quando all'improvviso il padrone di casa entro in camera: *"A Baku è iniziato il massacro"*.

In tempi recenti vi erano state brutte avvisaglie, e ci aspettavamo che prima o poi scoppiasse la tempesta, eppure quella notizia fu un colpo terribile per me! Quando avevo lasciato Balakhany, la sera prima, non avevo idea che la crisi fosse così imminente. A quell'epoca eravamo soltanto tre professionali a lavorare a Balakhany: Andryushka e mio marito erano appena partiti per il Secondo Congresso delle organizzazioni socialdemocratiche del Caucaso, a Tbilisi, e poi c'ero io. Dovevo subito tornare.

Sul treno tutti i visi erano ansiosi; non si vedeva alcun armeno. Alla stazione di Baku venne a prendermi la compagna "Iskra", un'anziana georgiana, dal temperamento sanguigno come la maggior parte dei suoi compatrioti; una compagna molto affidabile e convinta socialdemocratica. Era venuta a cercarmi perché mi aspettavano immediatamente all'assemblea generale che in quel momento era convocata a Bibi-Aybat. Uscii dalla stazione: le strade erano completamente deserte, non si vedeva anima viva. Solo di tanto in tanto qualche figura scivolava furtivamente lungo i muri per poi sparire dietro qualche cancello. Da lontano si udivano sporadicamente degli spari. Le vetture a cavallo e le corriere postali erano ferme. Alcuni carri a noleggio sostavano davanti alla stazione, ma nessuno si osava di portarmi a Bibi-Aybat. Mi misi a camminare. Il rione vicino alla stazione era a maggioranza armena; i pochi tatarsi che vi abitavano si erano trasferiti nella parte tatarica della città. Tutti i negozi erano chiusi. Le finestre erano sbarrate con le imposte. I grandi cancelli dei condomini erano appena socchiusi e piccoli gruppi di armeni armati vi sostavano davanti, guardandosi attorno con gli occhi sbarrati. Nell'aria si sentiva la paura.

Un carro solitario venne verso di me e questa volta, dopo molte discussioni, il guidatore acconsentì a portarmi a Bibi-Aybat per la esorbitante cifra di quattro rubli. Le quattro miglia di distanza mi sembrarono un'eternità. A volte gli spari parevano davvero vicini. Ma in Bibi-Aybat la situazione era meno tesa. Le fabbriche erano al lavoro, anche se gli operai per lo più se ne stavano a parlare, pieni di stupore e rassegnazione.

All'assemblea fu deciso di indire uno sciopero generale, non immediatamente, ma dalle 8 del mattino dopo, così da lasciare abbastanza tempo per avvertire tutte le fabbriche. Lo scopo dello sciopero generale era di costringere i padroni, e attraverso loro le autorità, a intervenire per fermare il pogrom. Questo strumento era già stato utilizzato una volta dalla nostra organizzazione, nel febbraio 1904, e aveva effettivamente prevenuto un massacro. In questo caso tutte le nostre intenzioni si rivelarono vane, ma sul momento sentivamo la disperata urgenza della situazione e ci sembrava importante fare qualcosa. Io dovevo andare subito a Balakhany per lanciarvi lo sciopero. Era un viaggio pericoloso, dapprima attraverso la città e poi nei campi dove si aggiravano i tatarsi, ma non potevo indugiare. Il mio carrettiere per fortuna era molto avido e non resistette a un'altra buona paga. Avevo un accompagnatore, che era appena arrivato e non

aveva trovato altra collocazione in quel trambusto. Era un lavoratore russo delle province centrali, ma sfortunatamente aveva i capelli neri, così potevamo facilmente essere presi per armeni. Ma dovevamo correre il rischio, dunque ci armammo dei revolver, salutammo gli altri compagni e salimmo a bordo. Per fortuna il crepuscolo aveva portato a una tregua temporanea. Lungo il percorso ci dissero che il massacro era iniziato al mercato, con uno scontro tra un tataro e un armeno. Un'altra versione diceva che tutto era iniziato con la strage di un intero villaggio tataro da parte degli armeni. Quest'ultima era una bugia deliberata, ma si rivelò dura a morire e veniva ripetuta in continuazione, con alcune varianti.

Da Bibi-Aybat a Balakhany sono circa dodici miglia, e quando arrivammo stava facendo buio. Qua e là nelle strade c'erano piccoli gruppi di persone che parlavano animatamente, ma erano tutti russi o georgiani. Si vedeva solo un vecchio persiano coi capelli e le unghie tinti di marrone, tutto unto sotto il cappello di pelle di agnello color della ruggine, che sedeva alla sua bancarella intonando il suo interminabile lamento. Ma gli armeni e i tatarsi erano svaniti. La giornata a Balakhany era stata tranquilla, ma nessuno aveva il minimo dubbio che si trattasse solo della quiete prima della tempesta.

Quella sera concordammo tra noi chi dovesse avvertire quale fabbrica dello sciopero, ma...la tempesta scoppiò quella notte, e sconvolse tutti i nostri piani. Nel pieno dell'oscurità un tataro a cavallo giunse galoppando in paese gridando che gli armeni erano piombati sui tatarsi da qualche parte vicino a Shushy e ne avevano uccisi senza pietà un migliaio. Questa spudorata bugia fu come un segnale. Alle sei del mattino, quando la maggior parte dei lavoratori lasciavano le loro case, la maggior parte dei campi petroliferi di Baku erano in fiamme. I tatarsi avevano incendiato le trivelle e le fabbriche di proprietà degli armeni, ma il fuoco si era espanso indiscriminatamente a tutte installazioni.

Nerone avrebbe provato invidia per quello spettacolo. Tutto bruciava: le trivelle, come gigantesche torce piramidali, sembravano incendiare il cielo intero; la terra impregnata di petrolio diventava un mostruoso mare di fuoco che tutto divorava, dal quale dei serpenti sembravano levarsi per allungarsi nel buio finché non incontravano qualcosa sul loro cammino. Gli enormi depositi di petrolio si stagliavano, lambiti dalle fiamme guizzanti, che a poco a poco salivano, sempre più in alto, finché...Boo-oom! La terra tremava, i timpani sembravano scoppiare per il rumore, il cielo pareva dovesse cadere. Un sibilo infernale pervadeva l'aria, i pezzi distrutti dei serbatoi venivano scagliati in ogni direzione e una massa ondososa di petrolio bruciante si riversava intorno.

La nostra casa era proprio di fronte alla fabbrica dell'armeno Lyazonov, distante solo un centinaio di passi, e per tutto il giorno aspettammo che il mare di fiamme ci raggiungesse e travolgesse.

Questo fu il contesto nel quale ebbero luogo tragedie terribili. Come a Baku, anche a Balakhany gli armeni vivevano separatamente, nei loro rioni, e le fabbriche di proprietà di armeni impiegavano quasi esclusivamente lavoratori di quell'etnia. Gli alloggi dei lavoratori di solito

erano costruiti entro il perimetro della fabbrica, secondo l'usanza locale. Questi scatoloni rettangolari, con un cortile nel mezzo e un unico grosso cancello che dava sulla strada, potevano facilmente essere trasformati in un fortino. A Balakhany vi erano sei di queste strutture, più o meno fortificate, e durante notte quasi tutti gli armeni del posto vi trovarono rifugio, con cibo, armi e munizioni. Intorno a questi caseggiati si ingaggiavano gli scontri. Particolarmente difesa era la fabbrica di Mantashev, che resistette tre giorni e tre notti di fila agli incessanti attacchi dei tatars, fino a quando un distaccamento armato giunse da Baku per porre in salvo gli assediati.

Ma gli episodi più raccapriccianti non avvennero nei punti fortificati (qui le forze in campo si equivalevano). Non tutti gli armeni ebbero abbastanza fortuna da trovare rifugio; molti che si erano nascosti nelle cantine, sotto i tetti o nei pressi delle trivelle vennero stanati come animali. Bande di tatars andavano casa per casa, prendevano chiunque avesse anche lontanamente le sembianze di un armeno e lo uccidevano, brutalmente e senza pietà...

Io all'epoca vivevo in un piccolo alloggio in un cortile come quelli che ho descritto in un precedente capitolo; il nostro padrone era un tataro, che conoscevo bene. Era un uomo tranquillo e rispettabile, di circa 50 anni, vestito con un lungo abito nero tipico dei suoi compatrioti benestanti di una certa età. Non si toglieva mai il cappello di pelle di agnello, ma sul capo gli si potevano vedere le numerosi cicatrici, prodotte durante il Ramadan. In occasione di quel periodo, infatti, i veri figli di Maometto dimostravano il proprio fanatico amore e devozione verso il profeta sferzandosi il capo a colpi di pugnale, talvolta con esiti fatali. Ma, naturalmente, il ricco trova sempre un modo per ingannare il Signore, e così si assoldava un povero che stesse dietro le spalle del credente interponendo un robusto bastone tra il capo e il pugnale, quando quest'ultimo veniva alzato. In ogni caso, il mio padrone di casa era il più mite tra gli uomini, e il suo sguardo era il più gentile del mondo: non avrebbe fatto male a una mosca. Ed era così tollerante che aveva assunto un armeno come amministratore delle sue proprietà.

Questo armeno, di nome Aganessov, viveva nel mio stesso cortile. Aveva una moglie russa e tre bambini, e vivevano in un condominio nel quale lui era l'unico armeno. Quando arrivarono le prime notizie di disordini a Baku, gli andò dal nostro padrone e quest'ultimo gli assicurò di non preoccuparsi perché egli stesso avrebbe garantito per la sua incolumità. Ma il mattino del 20 agosto le cose cambiarono, e in quel clima delirante la promessa di un individuo valeva ben poco. La moglie di Aganessov portò i bambini a casa della propria madre (fortunatamente assomigliavano più a lei che a lui), ma quell'uomo non sapeva proprio cosa fare. Era troppo tardi per raggiungere i luoghi fortificati, perché tutte le vie di fuga erano bloccate. Ed era ovvio che rimanere lì sarebbe stato fatale. Cosa doveva fare?

Alla fine una delle nostre vicine, una donna coraggiosa, lo nascose nella propria stanza sul retro, che si faceva su un vicolo; era particolarmente buia perché le finestre erano sempre coperte da una spessa rete metallica. Lo facemmo andare sotto a un letto, e davanti a lui mettemmo una quantità di scatole e borse. Ora non potevamo far altro che aspettare. Il padrone di casa al mattino ci aveva detto di non uscire, perché era vero che ce l'avevano solo con gli armeni

ma per la strada c'era il rischio di essere scambiati per tali. Va detto che i tatars a questo proposito erano attenti, perché quando incontravano un ebreo, che non era dissimile dagli armeni, lo sottoponevano sempre a una "visita medica"²⁴ e quindi lo lasciavano andare. Deve essere stata la prima volta nella storia in cui essere un ebreo abbia comportato un privilegio.

La terribile inutilità, l'inattività forzata nel pieno di quegli orrori stava diventando intollerabile, il mio cervello non poteva sopportarlo. Mi sentivo scoppiare la testa, spezzare il cuore...tirai le tende, mi misi un asciugamano bagnato intorno al capo, andai a letto, mi alzai...Il nostro Andryushka andava su e giù per il cortile come un'anima in pena, entrando ora in una casa ora in un'altra, senza trovare pace. La maggior parte dei vicini restavano riuniti in mezzo al cortile. Le loro vite non erano in pericolo, ma l'atmosfera era carica di tensione. Le fiamme guizzanti, il rumore dei depositi di petrolio che esplodevano, gli spari continui, l'impossibilità di fuggire da quell'inferno producevano sensazioni terribili, e negli occhi di quella gente vi era una paura animale, come se fossero un gregge di pecore.

Io me ne stavo sdraiata con la testa sotto il cuscino, gli occhi e le orecchie chiuse, semi incosciente. Gli spari si facevano sempre più vicini alla nostra casa, e a un certo punto voci aggressive risuonarono attraverso la mia porta spalancata. "*Aganessov!*" pensai, e mi alzai terrorizzata. Un tataro grande e grosso con la pistola ancora fumante in mano stava sulla soglia della mia stanza, osservandomi. "*Tu sei armena, ti stai nascondendo*" disse in tono interrogativo. Rabbrividi pensando che avrebbe potuto spararmi direttamente, se non mi fossi alzata e non fossi venuta alla luce. "*Non vedi che ho mal di testa? Non sono armena*". I miei occhi e le sopracciglia nere ancora non lo convincevano, ma la mia lingua subito rivelò la mia vera identità. E all'improvviso il suo largo viso, sporco di fuliggine e del fumo del revolver, si distese e si fece bonario, gli tremarono le guance e gli occhi si riempirono di lacrime mentre mi prendeva le mani. "*Mamma, pensa, mille nostri fratelli massacrati da questi cani; i nostri bambini, le nostre mogli sgozzate da loro! Che briganti, mamma!*".

Oh Dio, a quale livello di perversa frenesia era arrivato questo buon uomo se lui stesso osava con le proprie mani uccidere "*donne e bambini!*", in questo caso per davvero!

Piagnucolando come un moccioso, si asciugò le lacrime con una manica sporca e uscì dalla mia stanza. Guardai fuori dalla finestra. Alcuni tatars coi volti minacciosi erano in mezzo al cortile, armati di fucile, e discutevano ad alta voce di qualcosa (non riuscivo a capire che cosa) mentre altri frugavano metodicamente le abitazioni. "*Dov'è Aganessov? Sappiamo che è stato visto qui...*".

Vidi un uomo uscire dalla casa della mia vicina, dove lo sfortunato armeno si nascondeva: era il nostro padrone di casa. Era completamente trasformato: normalmente era un ometto dagli occhi bonari, ora sembrava in tutto e per tutto un vendicatore, con gli stivali e un lungo fucile, a caccia dell'uomo che era stato suo amico per anni, al quale aveva affidato le sue proprietà, e al quale soltanto il giorno prima aveva promesso protezione.

24 Controllavano che fosse circonciso.

E non si trattò di un caso isolato. Alla fabbrica Rotschild c'era un lavoratore tataro di mezza età che faceva parte della nostra organizzazione, e ci traduceva anche i volantini. Il suo migliore amico era un giovane armeno, che lavorava nella stessa fabbrica e divideva la stanza con lui. Erano inseparabili. Quando il massacro ebbe inizio, il tataro nascose il suo amico; era un uomo con un po' di coscienza e non prese parte alle uccisioni. Tuttavia il condizionamento di allora lasciò il segno su entrambi, che da amici che erano divennero i peggiori nemici l'uno dell'altro, incapaci di sopportarne la presenza.

Dopo aver frugato tutto il nostro cortile senza riuscire a trovare Aganessov, i tataro se ne andarono, ma i loro sguardi sospettosi dicevano che sarebbero tornati presto. E infatti dopo un quarto d'ora erano di nuovo lì. Questa volta uno di loro prese Andryusha (che era russo e con gli occhi azzurri) e stava già alzando la pistola per sparargli quando un altro tataro lo fermò. Di nuovo frugarono tutte le stanze, ogni armadio e in ogni cassa, ma fortunatamente non furono troppo attenti a guardare sotto i letti, temendo di essere presi a colpi di arma fuoco da qualche angolo buio. Alla fine se ne andarono di nuovo, contro voglia, questa volta minacciando la moglie di Aganessov: "*Non avrebbe mai dovuto sposarlo!*". La situazione era disperata: erano decisi a trovarlo prima o poi, e lasciare che un uomo innocente venisse catturato e ucciso sotto i nostri occhi era qualcosa che non potevamo neanche immaginare. Proprio in quel momento udimmo un rumore di cavalli: un gruppo di soldati, guidati da un ufficiale, passavano davanti a casa nostra. In mezzo a loro camminavano due armeni, terrorizzati, raccolti in qualche punto della città. Subito demmo una controllata in giro, ci accertammo che i tataro non fossero presenti, chiedemmo all'ufficiale di attendere e portammo fuori il tremante Aganessov. I soldati lo misero insieme agli altri due, chiusero il cerchio e proseguirono. Quel giorno raccolsero in questo modo alcune dozzine di sfortunati. Fu l'unica modalità nella quale "intervenirono".

Passarono due giorni, e si arrivò alla mattina del terzo. L'esercito aveva gradualmente recuperato tutti gli armeni rimasti a Balakhany, prima quelli isolati e poi quelli nei punti fortificati. Rimaneva soltanto un luogo, la fabbrica Mantashev, ove la battaglia era ancora in corso. I treni non riuscivano ad accogliere il gran numero di evacuati. Cominciavamo a sentire la penuria di cibo, e la gente catturava e uccideva i maiali e il pollame lasciati liberi dai loro proprietari.

Alla fine fu possibile recarsi di nuovo alla stazione senza rischi eccessivi. Alcuni compagni andarono a Baku. Mi chiesero di venire con loro, ma io ero in uno stato di totale apatia: non volevo viaggiare, pensare, muovermi...Dopo mezzogiorno mi raggiunse mio marito, che era appena tornato da Tbilisi. Ci vollero molte parole di incoraggiamento da parte sua e un grosso sforzo da parte mia affinché riuscissi a scuotermi dalla condizione di paralisi fisica e mentale e mi allontanassi da quel luogo di morte e desolazione, nel quale lasciavo parte della mia anima.

Il tragitto fino alla stazione ci offrì scene di completa rovina: le case erano quasi tutte sventrate, i cumuli di macerie ancora fumanti, le trivelle sventrate si stagliavano come fantasmi contro le ciminiere delle fabbriche, qua e là il braccio o la gamba di un cadavere spuntavano tra i detriti.

Il treno si fermò poco dopo aver lasciato la stazione. In un prato si affollavano alcune centinaia di armeni, anche donne e bambini, come un branco di cervi imprigionati. Erano circondati da un doppio anello di soldati, mentre a una certa distanza i cavalieri tatarsi li guardavano e ogni tanto sparavano dei colpi sopra le loro teste, a scopo intimidatorio. Il pianto dei bambini, il lamento delle donne, l'aspetto macilento di quella folla infelice erano incredibilmente tristi. Non appena il treno rallentò, gli armeni si avvicinarono, e in un attimo fu pieno zeppo, con persone che si arrampicavano sul tetto, sui paraurti, sugli scalini, perfino sulla locomotiva, e altre centinaia rimasero a terra. Il treno iniziò a muoversi ma quei disperati ancora cercavano di salirvi, spingendo giù i loro compatrioti nel tentativo di prenderne il posto.

A Baku la situazione si presentava leggermente meno tragica. Dopo alcune schermaglie le due etnie nemiche si erano ritirate nelle rispettive parti della città, armate e fortificate di tutto punto, pronte ad ogni evenienza. Ma gli attacchi e le uccisioni non erano stati numerosi. La stazione ferroviaria era nel cuore del rione armeno, e qui non si vedevano tatarsi e neppure gli stessi armeni. Tutti erano rifugiati negli edifici più solidi, autodifesi e dotati di sentinelle.

Ci recammo alla sede del partito socialdemocratico armeno, che si trovava in uno di questi edifici. La facciata su tre piani che dava sulla strada non recava segni di vita, e le finestre erano tutte serrate. Bussammo al pesante portone di ferro, ci studiarono attraverso uno spioncino e poi il portone si aprì quel tanto per farci entrare. All'interno c'erano una ventina di armeni, tutti bei giovani. Su un grande tavolo spinto contro al portone vi erano armi, cartucce, granate a mano. Ma ancora più all'interno la vita quotidiana si svolgeva normalmente: le donne scuotevano le lenzuola sui balconi, e si davano la voce l'un l'altra; e nell'aria c'era odore di cucina, come se i figli e i mariti non fossero pronti da un momento all'altro a uccidere o morire.

Salimmo al secondo piano dove, in una grande stanza senza mobili, trovammo alcuni dei nostri compagni di Bibi-Aybat, Chernogorod e Baku, insieme ai socialdemocratici armeni. Verso sera tenemmo un "consiglio di guerra". In base alle informazioni disponibili ci rendemmo conto che le autorità non erano ancora intervenute seriamente per frenare i disordini, ma si attendevano grossi rinforzi armati da Tbilisi, il loro arrivo avrebbe posto fine agli "assedii". Tutti gli armeni nelle città erano concentrati in pochi punti, e verificammo che avevano viveri per altri pochi giorni. Girava voce che i tatarsi intendessero attaccare le roccaforti armene quella notte stessa, ma gli armeni avevano sentinelle dotate di bombe a mano su tutti i tetti, un sistema di segnalazione e così via.

Ed effettivamente quella notte stessa fummo svegliati da un grido: "*Il nemico!*". Subito i nostri sei lanciatori di granate andarono nei punti strategici, mentre tutti gli abitanti della "fortezza" avevano la loro postazione. Fortunatamente il "nemico" si rivelò essere un prodotto dell'immaginazione della sentinella, e la cosa si risolse pacificamente. Frattanto le notizie della nostra "guerra" erano arrivate ai nostri compagni di Tbilisi, e a questo proposito ricordo un episodio divertente. Alcuni di noi camminavano per la strada quando vedemmo un carro trainato da un cavallo venire verso di noi a tutta velocità. Qualcuno gridò "Alt!" e ancor prima che il

cavallo si fosse del tutto fermato un georgiano in splendida foggia (grande cappello di pelliccia e armato fino ai denti) saltò giù. *"Dove sono le barricate? - chiese - Sono venuto a combattere!"*. Con stupore riconoscemmo un vecchio amico di Tbilisi, che diverse volte ci aveva consegnato, armi, testi e così via. Il suo temperamento caucasico lo aveva spinto a venire in nostro aiuto, e fu assai contrariato quando gli spiegammo che le nostre "barricate" non erano proprio come lui aveva in mente.

Arrivò dunque per noi la sconfitta, e l'annullamento del nostro lavoro: non tanto per il massacro in sé ma per la distruzione materiale che lo accompagnò. La nostra potente organizzazione, che soltanto pochi giorni prima sembrava avere un'influenza decisiva nel contesto dei campi petroliferi, si rivelò incapace di evitare il terribile disastro. Ci sentivamo amareggiati, frustrati, senza speranze. A maggior ragione poiché anche dopo la fine dei disordini, quando la vita era tornata più o meno alla normalità, le bande armate tatariche erano ancora libere di girare nei campi, minacciando nuove atrocità. Nessuno provava a disarmarli. La situazione fu descritta correttamente alla riunione della locale Società Tecnica, quando i rappresentanti dei lavoratori, degli ingegneri e dei tecnici furono concordi nell'affermare che il lavoro nei campi petroliferi era impossibile fino a quando le bande armate fossero state libere di scorrazzarvi.

Il fuoco aveva distrutto la maggior parte delle trivelle, e la perdita di queste proprietà aveva scosso profondamente i magnati del petrolio. Nelle prime fasi dello scoramento essi ammisero che avevano di loro iniziativa armato quegli uomini, che ora descrivevano come "bande di ladri e assassini". Ma le loro perdite furono presto compensate da sussidi governativi, e allora furono lieti di lasciare che le cose andassero avanti come prima. Inoltre, questi eventi si rivelarono un irresistibile pretesto per attaccare il...movimento operaio. Solo pochi giorni prima del massacro il signor Nobel, uno dei più grandi petrolieri di Baku, affermò spudoratamente che il terrore a Baku era niente meno che una conseguenza della crescita del movimento operaio. In un'intervista con un giornale di San Pietroburgo, disse anche questo: *"Negli ultimi otto o nove anni le vertenze operaie erano aumentate, l'agitazione cresceva, le organizzazioni dei lavoratori erano sorprendentemente disciplinate, e noi non potevamo mettere su una nuova fabbrica o avviare la più semplice attività senza chiederci come quelle organizzazioni avrebbero reagito...Se c'erano 700 lavoratori in un impianto e 50 decidevano di scioperare...ebbene gli altri 650 facevano altrettanto!"*. Era chiaro che lo scoppio delle sanguinose rivalità nazionaliste, alimentato dalle forniture di armi da parte dei capitalisti, rappresentava un'ottima occasione per schiacciare il "terrore operaio".

Nei giorni successivi al massacro il nostro lavoro fu completamente stravolto, eppure in confronto al resto a Baku eravamo ancora il gruppo più organizzato. Fummo i primi a riprenderci, i primi a riallacciare i rapporti tra i compagni, i primi a tentare di ricostruire razionalmente l'accaduto e a trarne le dovute lezioni. Ebbi l'occasione di partecipare ad alcune riunioni a Baku, e mai prima di allora avevo sperimentato una tale determinazione a ricominciare,

a riprendere il lavoro, a impegnarci affinché simili orrori non dovessero ripetersi mai più. Eravamo decisi ad accrescere il nostro organico e a elevare il livello di preparazione dei nostri militanti, fino al punto da impedire a "bande di ladri e briganti" di terrorizzare i campi petroliferi e di rappresentare una costante minaccia per le pacifiche masse popolari.

Ma io faticavo a dimenticare quanto accaduto. Ogni trivella distrutta, ogni casa in rovina mi richiamava alla mente quel bagno di sangue, e i ricordi mi opprimevano come incubi. Mi vergognavo ad ammetterlo con i miei compagni, ma non riuscivo a sopportare questa tortura e due settimane dopo il massacro me ne andai da Baku.

1905 E OLTRE



la Domenica di sangue del 22 gennaio 1905 (dipinto di Ivan Vladimirov)

Quando rientrai da Baku riscontrai tali cambiamenti sulla scena politica e sociale che devo fermarmi un attimo per tracciarne un quadro.

Gli spari del 22 gennaio 1905 a San Pietroburgo risuonarono per tutta la Russia. Ovunque le masse furono scosse dalla loro inerzia: la fiducia nella bontà del "piccolo padre", lo Zar, era scomparsa, anche il lavoratore più arretrato fece questo passo. E i lavoratori avevano molte ragioni per lamentarsi: le giornate lavorative di dodici e più ore, le paghe miserabili, il trattamento brusco e arbitrario da parte dei direttori delle fabbriche. Essi risposero prontamente all'appello dei socialdemocratici a unirsi alle organizzazioni operaie e con loro a combattere per condizioni migliori, attraverso gli scioperi.

Le agitazioni in risposta al massacro del 22 gennaio 1905 iniziarono a San Pietroburgo e si diffusero in tutto il paese, trasformandosi in movimento di massa. Le rivendicazioni degli scioperanti all'inizio furono di natura puramente locale ed economica (giornate lavorative più brevi, paghe più alte e migliore igiene nelle fabbriche), ma il movimento crescendo acquisì una connotazione più politica. Si aggiunsero richieste come il diritto di riunione e associazione, la libertà di stampa, un'assemblea legislativa nazionale. Tutti questi erano vecchie e ripetute parole d'ordine dei socialisti, ma ora divennero un incessante grido di battaglia, sia per la classe operaia che per la maggior parte della classe media. Molte unità dell'esercito e in particolare della marina finirono allo sbando per la catastrofica sconfitta dei russi nella guerra con il Giappone. I casi di disobbedienza agli ufficiali divennero sempre più frequenti. In giugno, l'ammutinamento dei marinai della corazzata *Potemkin* mise in tremenda fibrillazione tutte quante le forze armate. Alla

fine dell'estate talmente tanti furono i ferrovieri in sciopero che il trasporto dei soldati ne fu seriamente compromesso.

Anche gli studenti erano in movimento, e alle loro assemblee nelle università partecipavano molti lavoratori. Spuntarono come funghi gruppi legali, semilegali e clandestini, e sindacati. Si tenevano innumerevoli conferenze, congressi, riunioni, ognuna delle quali (di medici, di insegnanti, di tecnici) aveva delle rivendicazioni politiche e dava luogo a imponenti manifestazioni di massa.

Il governo non rimase inattivo. All'inizio cercò di ammansire gli elementi sovversivi con i vecchi metodi: arresti di massa, esilio, brutalità nelle prigioni. Ma quando questi metodi si rivelarono inefficaci a contenere l'espansione del movimento rivoluzionario, il governo creò e finanziò vari "contro-movimenti", come l'Unione del Popolo Russo, in cui molti membri erano spie e informatori della polizia, teppisti e criminali, tutti armati e pagati (si chiamavano "Centoneri"). Il governo aprì varie sale da tè e caffè "patriottici", e diede alle stampe numerosi giornali e periodici. Il Centoneri compirono impunemente orribili massacri e pogrom, soprattutto nel sud della Russia, uccidendo senza pietà gli ebrei: ricchi, poveri, uomini, donne e bambini. Svolsero il loro sporco lavoro anche in altre parti del paese, dalla Siberia, a Mosca e a San Pietroburgo. Spiavano e informavano sulle assemblee operaie. Organizzati in bande, assalivano i rivoluzionari quando erano soli, pestandoli o uccidendoli, oppure saccheggiavano le redazioni dei giornali liberali. Costoro indebolirono vistosamente il movimento operaio nel 1905 e anche in seguito, trovando supporto negli strati più bassi della borghesia, sia nelle città che nelle campagne.

Eppure, nessuno di questi contro-movimenti fu in grado di fermare del tutto la rapida crescita del movimento rivoluzionario, e di alterarne il corso. Anzi, i pogrom e le varie atrocità suscitarono grande indignazione, e non solo tra i rivoluzionari. Le vessazioni della polizia zarista non erano più tollerate. Le associazioni e i giornali proibiti riapparivano immediatamente sotto altri nomi e altre spoglie, i circoli politici divennero "gruppi di canto", "scuole serali" eccetera. E tutte queste attività dei lavoratori erano saldamente dirette dai socialdemocratici, che trassero nuova energia dalla crescita del movimento operaio.

In seguito, dalla metà del 1907, il pendolo iniziò a tornare indietro: lo spirito combattivo dei lavoratori venne meno, e crebbero l'apatia e la disillusione. Lo zarismo provò a riprendersi le posizioni che aveva perduto negli anni precedenti. Il movimento operaio dovette attendere la fine del 1910 per ritrovarsi e prepararsi a nuove battaglie e nuove vittorie.

IL NOSTRO LAVORO A SAN PIETROBURGO

Forse ho detto abbastanza sulla situazione in generale, ed è ora di ritornare alla mia storia. Da Baku ci recammo a Mosca e non a San Pietroburgo, dove a suo tempo eravamo stati arrestati e dove potevamo facilmente essere riconosciuti dalle spie della polizia. A Mosca riscontrammo che i legami del partito con le masse erano molto più deboli rispetto a Baku, probabilmente perché a Mosca i menscevichi non erano forti. In ogni caso fui molto delusa dal tipo di attività di partito che Mosca aveva da offrire. Dopo l'intensa ed entusiasmante avventura di Baku, ora mi sentivo davvero fuori posto. La colpa probabilmente era mia: le mie energie erano a un livello molto basso e, anche se la scena moscovita era meno stimolante che quella di Baku, se non riuscivo a trasformare in azione il potenziale rivoluzionario del 1905 era perché mi mancavano le forze. In ogni caso le cinque o sei settimane trascorse a Mosca furono tra le meno fruttuose della mia vita. Ricordo ben poche riunioni di partito alle quali partecipai, e che non mi fecero grande impressione. Poiché volevo entrare in contatto più diretto con le masse, decisi di lavorare nei sindacati, che erano il principale terreno di attività dei menscevichi di Mosca. Attraverso alcuni conoscenti mi avvicinai ai tipografi. Ricordo il primo incontro con alcuni loro dirigenti, che si svolse in una casa in costruzione che apparteneva a uno di loro. In strada e al cancello vi erano delle sentinelle, che ci mostrarono l'entrata. Qui fummo accolti da un compagno con una lanterna, che ci condusse attraverso montagne di timbri fino a una cantina.. Quest'ultima aveva la luce, ma così fioca da non poter essere scorta dalla strada. Eravamo una quindicina, e quando finimmo di discutere la lunga agenda di questioni era notte fonda. Ci allontanammo con la massima cautela.

Sebbene non mi sentissi mai interamente a mio agio nella vita politica moscovita, ebbi comunque delle esperienze interessanti, in particolare all'università, che era il luogo di maggiore vivacità: gli studenti erano in sciopero e boicottavano le lezioni, ma le aule erano popolate giorno e notte dagli iscritti e dai lavoratori. Si tenevano riunioni, si facevano discorsi, risoluzioni venivano adottate, decisioni venivano prese; e là si era sicuri di avere le ultime notizie, o di incontrare i propri compagni.

Un luogo che mi affascinò ancora di più, in verità, fu il Teatro d'arte di Mosca. Ci andai per la prima volta. Oggi quegli spettacoli possono sembrare vetusti, sentimentali e insignificanti, ma a noi, nell'estate del 1905, parevano una coraggiosa condanna dell'assolutismo, e influenzavano profondamente i giovani rivoluzionari. Il Teatro d'arte di Mosca era il ritrovo di tutti gli artisti e gli scrittori liberali. Prima di allora avevo avuto ben poche opportunità di andare a teatro, e nessuna dal mio arresto del gennaio 1901. Dunque quegli spettacoli mi fecero una grande

impressione, riempiendomi di entusiasmo. *Bassifondi* di Gorkij²⁵, con Kachalov che faceva il barone e Stanislavskij che impersonava Satin, mi scosse a tal punto che per venti anni evitai di assistervi ancora, e quando lo feci rimasi molto delusa (certe circostanze della vita non si ripetono facilmente).

A metà ottobre un rivoluzionario molto noto, il bolscevico Bauman, fu colpito a morte alla schiena in pieno giorno in una via di Mosca. L'assassino era uno *dvornik*, un custode, spia della polizia segreta. L'eco nei circoli rivoluzionari e progressisti fu immensa: subito una folla indignata di alcune migliaia di persone si riunì all'università. Da qualche parte corse voce che la polizia si stava radunando per disperdere i manifestanti. Subito tutti gli ingressi furono barricati, altrettanto fu fatto nel cortile, si raccolsero armi e cibo e per tutta la notte rimanemmo in attesa dell'attacco. Ma loro non vennero, la folla pian piano diminuì e le barricate furono smantellate dagli stessi che le avevano erette.

Al funerale di Bauman venne tantissima gente, che diede luogo a una gigantesca manifestazione. Centinaia di migliaia di persone seguivano la bara intonando canzoni rivoluzionarie. Alcuni piangevano in silenzio, altri singhiozzavano rumorosamente. Non penso di sbagliarmi dicendo che molti divennero rivoluzionari per l'effetto di quel funerale impressionante.

La cerimonia si era svolta il 29 ottobre. Il giorno successivo vide la pubblicazione del manifesto nel quale lo Zar garantiva al suo "amato popolo" vari diritti e libertà. L'opposizione borghese lo accolse con entusiasmo, i rivoluzionari furono scettici perché sembrò loro una manovra diversiva, per distrarre le masse e raffreddarne l'ardore. Ma una conseguenza positiva ci fu: i "delinquenti" politici furono amnistiati. Mio marito ed io ora saremmo potuti tornare a San Pietroburgo, il cuore della rivoluzione, dove i mensevichi controllavano il movimento e il *soviet* degli operai. Il giorno dopo ci mettemmo in viaggio per la capitale.

Ma laggiù ci attendeva una complicazione. A quanto pareva l'amnistia riguardava soltanto me, che ero in esilio "amministrativo", e non mio marito che era stato condannato alla *katorga* da un tribunale. E anche quando alla fine il caso dei *romanovtsi* venne riesaminato, e anche loro furono amnistiati, per mio marito e pochi altri fu fatta un'eccezione, perché erano scappati lungo la via della deportazione. Dunque lui correva ancora il rischio di essere scoperto dalla polizia e rimandato in Siberia. Nonostante il manifesto bisognava ancora registrarsi in questura, e fummo costretti ad adoperare passaporti falsi. Mettemmo a punto questo stratagemma: un nostro amico, aiutante in una farmacia che non aveva precedenti e dunque non era schedato, diede il proprio passaporto a mio marito, poi andò a Mosca e qui raccontò alla polizia di aver perso i documenti. Presentando il certificato di nascita ottenne facilmente un duplicato del passaporto. Risolto il problema di mio marito, io mi registrai con il mio cognome da ragazza. I matrimoni non formalizzati non erano rari tra gli intellettuali russi, perciò nessuno ebbe da ridire quando Miss

25 *Bassifondi* è un'opera teatrale di Maksim Gorkij scritta tra l'inverno 1901 e la primavera 1902, che ritrae la vita di un gruppo di residenti di un dormitorio per i poveri. Dopo una trionfale "prima" al Teatro d'arte di Mosca nel dicembre 1902, l'opera fu rappresentata in tutto il mondo. Tra gli inquilini del dormitorio vi sono Satin (giocatore d'azzardo e baro) e il Barone (un aristocratico che ha sperperato tutte le sue ricchezze).

Gordon affittò un capiente appartamento per sé, la sua anziana madre, i suoi tre bambini e un "inquilino" di nome Kuritskij.

Il problema successivo era quello economico, ma lo risolvemmo abbastanza facilmente. Per il momento la censura era meno rigorosa e dovunque comparivano nuove case editrici e pubblicazioni. La richiesta di testi era enorme: il popolo russo aveva bramato così a lungo per una stampa libera, che ora divorava ogni cosa. Di conseguenza vi era una grande richiesta di traduttori capaci, e trovammo lavoro senza difficoltà. Io, dopo alcuni opuscoli, compii la mia prima opera di spicco traducendo in russo i *Vorläufer des neuren Sozialismus (Precursori del socialismo moderno)* di Karl Kautsky; a mio marito fu commissionata la traduzione della *Storia del socialismo negli Stati Uniti d'America* di Morris Hillquit.

Una volta risolti i problemi della vita privata, iniziammo a lavorare nel partito.

Il *soviet* dei deputati dei lavoratori di San Pietroburgo, che in seguito avrebbe scritto alcune delle più importanti pagine nella storia del proletariato russo, era moribondo. Io potei assistere alle sue sedute due o tre volte, prima che la maggior parte dei suoi membri fossero arrestati.

La situazione generale della capitale era completamente mutata durante i miei cinque anni di assenza. Della precedente "città di burocrati", fredda e riservata, non restava nulla; tutto ribolliva di entusiasmo. Nelle università e nelle scuole superiori le assemblee si susseguivano una dopo l'altra; nelle aule non si tenevano corsi o lezioni, ma i partiti le usavano per le loro riunioni e le loro attività. La maggior parte delle fabbriche erano nelle medesime condizioni, e anche se non erano ufficialmente in sciopero il lavoro era molto irregolare, con richieste a ripetizione di paghe più alte o proteste contro certi disagi come un sorvegliante invisibile o servizi igienici in cattive condizioni. La tensione era tale che bastava un fatto minimo a far sì che i lavoratori lasciassero gli attrezzi e iniziassero uno sciopero.

Il lavoro di partito al quale ora fui chiamata non era facile. Ufficialmente eravamo ancora fuorilegge e, sebbene la polizia mostrasse meno zelo di prima nel perseguitarci, adesso avevamo anche fare anche coi Centoneri. Il mio primo compito fu organizzare i lavoratori in un settore delle gigantesche officine Putilov. Lì avevamo un ottimo gruppo di lavoratori molto avanzati, tra i quali Alexander Smirnov, che negli anni successivi sarebbe diventato uno dei massimi dirigenti del movimento operaio. Dopo la Rivoluzione di febbraio del 1917 egli, con Pavel Axelrod e altri, fu inviato dal *soviet* dei lavoratori di Pietrogrado²⁶ per stabilire dei contatti con i partiti socialisti fratelli all'estero. L'obiettivo era organizzare una campagna comune per la pace. In quanto menscevico, Smirnov fu trattato duramente dal governo bolscevico. Morì in esilio nel maggio 1927, poco più che quarantenne, lontano dai suoi amici e dalla causa alla quale aveva dedicato l'intera sua vita.

Alle officine Putilov creammo un piccolo circolo, che presto ebbe dei buoni risultati. La nostra maggiore preoccupazione erano i Centoneri, che sfortunatamente avevano molti

²⁶ Il 1 settembre 1914 San Pietroburgo fu ribattezzata Pietrogrado per volere dello Zar Nicola II. Mantenne tale nome fino al 26 gennaio 1924, quando (a cinque giorni dalla morte di Lenin) cambiò il suo nome in Leningrado. Il 6 settembre 1991 ritornò alla denominazione originale di San Pietroburgo.

simpatizzanti tra i lavoratori, inclusi sorprendentemente quasi tutti i caldaisti. I Centoneri avvicinavano i nostri compagni intenti a distribuire volantini o manifesti, li pestavano e li consegnavano alla polizia, oppure sabotavano o interrompevano le nostre assemblee. Fummo costretti a difenderci al meglio contro quella marmaglia, e in certi casi non esitammo a ricorrere alle misure estreme. In occasione di un'assemblea distrettuale molto importante una nostra sentinella notò una spia che procedeva lungo la via. Che fare? Allontanandolo gli avrebbe consentito di andare alla polizia. Catturandolo avrebbe fatto rumore, tanto da richiamare l'attenzione del vicinato. Sembrava esserci una sola soluzione, e la sentinella sparò allo spione.

Il 16 dicembre 1905 quasi tutti i membri del *soviet* degli operai furono arrestati. Un tentativo di ripristinarlo a partire dai pochi scampati, con l'aggiunta di membri neoeletti, non ebbe successo: questo nuovo *soviet*, costretto a riunirsi e a operare in clandestinità, non aveva potere. Contro gli arresti fu proclamato uno sciopero generale, che non ebbe un seguito sufficiente: i lavoratori di San Pietroburgo erano stanchi di scioperare, e le altre città non vennero subito in supporto. A San Pietroburgo almeno il primo giorno di sciopero in generale andò bene, invece Mosca seguì solo quando l'impulso iniziale stava diminuendo. Ma una volta partita, la protesta di Mosca si trasformò in una rivolta armata e la situazione si fece molto seria. Per cinque giorni interi i lavoratori si batterono contro i soldati nelle strade. Inaspettatamente, alcune unità della guarnigione di Mosca passarono con gli insorti. Ma i nostri ferrovieri non riuscirono a impedire il trasferimento dei reggimenti di guardie lealiste da San Pietroburgo, e ciò portò a una rapida e sanguinosa sconfitta della rivolta. Più di 2500 lavoratori morirono sulle barricate, poi ci furono arresti di massa in tutta la Russia, e centinaia di esecuzioni senza processo.

Il governo zarista aveva trionfato, ottenendo una importante vittoria in campo aperto contro il proletariato russo e la rivoluzione. Ma l'ossatura del movimento era rimasta intatta, e così i reazionari non osarono revocare tutte le "libertà e diritti" garantiti nel manifesto. Piuttosto, fecero in modo di limitarli e impedirli il più possibile. La libertà di stampa, riunione e associazione formalmente rimasero in vigore, ma di fatto le "regole procedurali" pubblicate nel marzo 1906 stabilivano un tale controllo di polizia su pubblicazioni, assemblee e gruppi da rendere quasi impossibile la vita pubblica.

Fummo costretti alla ritirata, ma combattendo ad ogni passo, con tutti i mezzi legali a nostra disposizione. Il partito in quanto tale naturalmente era ancora fuorilegge, ma avevamo formato un considerevole numero di "strutture" legali ed eravamo determinati a mantenerle, senza essere spinti di nuovo totalmente alla clandestinità. Il mio lavoro nel sobborgo industriale di Narva, dove si trovavano le officine Putilov, continuò fino alla fine del dicembre 1905. Dopo gli arresti del *soviet* e l'inizio della rivolta di Mosca, avevamo provato a organizzare il sostegno ai compagni moscoviti. Il nostro partito aveva una "unità di combattimento" incaricata di reperire armi e compiere azioni armate. Ricordo che un mattino presto, verso le sei, fummo svegliati da un lavoratore che entrò nella nostra stanza esclamando: "*Alzatevi! C'è una rivolta a Narva!*". Noi saltammo su, mio marito e il lavoratore si diressero subito verso Narva e io corsi dal capo della

nostra "unità di combattimento". Con lui andammo a una casa dov'erano nascoste le armi, riempiamo una grossa valigia e una ventiquattro ore con granate a mano e le mettemmo in una carrozza. Io avevo indossato un elegante giacca di pelliccia, e sembravamo una rispettabile coppia di mercanti. Ancor prima di raggiungere il sobborgo, i passanti ci consigliavano di tornare indietro. Quando arrivammo, una piccola folla ci venne incontro e ci avvertì trepidando che i cosacchi stavano battendo la zona e non lasciavano passare nessuno. Questo ci diede la conferma che stava accadendo qualcosa di serio, e ci rese ancor più determinati a giungere a destinazione. Il nostro cocchiere voleva tornare indietro, ma fu convinto dal racconto "dei nostri bambini, tutti soli a casa, che dobbiamo salvare da quei briganti", e anche e soprattutto da cinque rubli in più. Verso le undici giungemmo al confine con Narva, e qui fummo fermati dai cosacchi. Di nuovo tirai fuori la storia che ero una commerciante di tale via e portavo il dottore dai miei figli malati. I cosacchi, dopo un consulto, ci fecero passare. Andammo avanti col cuore in gola, fummo fermati altre volte e ripetemmo sempre la stessa storia, aggiungendo che "l'ufficiale là dietro ci ha dato il permesso di passare". Proseguivamo molto lentamente, e le strade erano completamente deserte a parte i cosacchi che le pattugliavano a piedi o a cavallo. I tram erano fermi. A un certo punto giungemmo dove due vagoni del tram erano rovesciati, con pali del telegrafo, lampioni e filo spinato: di certo una barricata, ma dov'erano i dimostranti? Pensammo tristemente che le cose dovessero essere andate male.

Alla fine arrivammo all'indirizzo del nostro finto negozio, a pagammo il cocchiere. Non appena quello fu lontano, prendemmo una via laterale e raggiungemmo la casa di un nostro compagno di partito. Dovevamo sapere cosa fosse successo, e anche disfarci del nostro pericoloso bagaglio. Il nostro compagno ci spiegò che al mattino presto un gruppo di lavoratori aveva bloccato uno dei cancelli delle officine Putilov, impedendo a chiunque di entrare. Presto si era formata una gran folla, e i lavoratori intonando canti rivoluzionari avevano marciato fino alla via principale, ove si erano fermati rovesciando alcuni tram e iniziando ad abbattere i pali del telegrafo. Nel frattempo i cosacchi si erano mobilitati, e avevano improvvisamente assalito la barricata, scagliandosi sui lavoratori con le sciabole. Questi ultimi si erano dispersi in fretta senza fare resistenza. I cosacchi avevano liberato le strade e poi, guidati dalle spie e da membri dei Centoneri, avevano invaso le case dei lavoratori più in vista, spaccando i mobili e picchiando giovani e anziani.

Il nostro compagno impallidì quando apprese che cosa contenesse il nostro bagaglio. Si vestì subito e con il mio accompagnatore portarono tutte le granate a mano in una zona senza case, gettandole in uno stagno. Quando tornarono, mezz'ora dopo, si portavano dietro un altro compagno. Tenemmo un piccolo consiglio di guerra e decidemmo che i professionali come noi due dovevano fare solo una cosa, e cioè andarsene in fretta. I due lavoratori, che rimanevano sul posto, promisero di organizzare una riunione di distretto da qualche parte al di fuori del sobborgo.

A questa riunione, che ebbe luogo più tardi nella giornata, apprendemmo che la situazione

era ulteriormente peggiorata. I cosacchi erano piuttosto ubriachi ed entravano indiscriminatamente in qualsiasi casa operaia, vessando gli uomini, molestando le donne e rompendo gli oggetti, ancor più di prima. Nel contempo la polizia stava facendo numerosi arresti.

Due settimane dopo il nostro circolo poté riprendere le sue attività, e la vita di partito riprese il suo corso. Ma mio marito ed io, così come i nostri collaboratori più stretti, fummo costretti a spostare la nostra attività in altre parti della città, perché a Narva eravamo troppo conosciuti ed era troppo pericoloso ritornare lì. Ora fui assegnata all'Isola Vassilievskij, dove presto fui eletta nel comitato distrettuale, diventandone la segretaria.

L'anno 1906 fu foriero di molte lezioni per il nostro movimento. Il periodo di *Sturm und Drang* della rivoluzione era finito. Gli scioperi generali, le manifestazioni, gli scontri tra i lavoratori e la polizia e anche i casi di ammutinamento nell'esercito perdurarono fino al 1907 inoltrato, ma erano sporadici e senza vitalità, come le ultime scintille di un fuoco morente. Il partito aveva di fronte nuovi e difficili compiti. Per la prima volta nella storia russa erano in programma elezioni parlamentari. Avremmo dovuto prendervi parte o avremmo dovuto boicottarle in quanto basate su una legge elettorale non democratica? E ancora, adesso i sindacati potevano esistere alla luce del sole, sulla base di regole precise anche se mal formulate. Avremmo dovuto ignorare tale novità e continuare a considerare i sindacati come appendici semi-legali di un partito socialdemocratico illegale, oppure avremmo dovuto incoraggiare lo sviluppo autonomo dei sindacati? Queste e altre questioni di lavoro politico ci si presentavano davanti, ogni giorno e ogni ora, e noi le affrontavamo in maniera diversa a seconda del peso dei bolscevichi o dei menscevichi in ciascuna città, distretto, fabbrica.

Il partito socialdemocratico era ancora unito, almeno nel nome, anche se vi erano due ali, boscevica e menscevica. La linea comune del partito era ancora decisa da un organismo centrale unitario. In contrasto con gli anni precedenti, quando ciascuna delle due ali funzionava in maniera indipendente dall'altra, nel 1906 fu necessario giungere a una linea politica comune, che coordinasse le due fazioni. Se volevamo partecipare alle elezioni e ottenere risultati concreti, era vitale che il partito presentasse una serie di parole d'ordine unitarie, e un programma comune. Le due ali erano strutturate in maniera autonoma, con i rispettivi comitati centrali e giornali, perciò vi erano costanti confronti e compromessi prima che le decisioni comuni venissero adottate dell'organismo centrale del partito. Sfortunatamente, le due fazioni non cessarono di combattere per assicurarsi la maggioranza e imporre la propria linea l'una sull'altra.

Nel mio distretto dell'Isola Vassilievskij le due ali erano più o meno equivalenti. Quando venne il momento di eleggere il nostro delegato al centro del partito a San Pietroburgo, non si trovò l'accordo sul candidato. I menscevichi proposero me e i bolscevichi Mikhail Kalinin, il futuro presidente dell'Unione Sovietica. Per quasi un anno il nostro distretto non ebbe un rappresentante, perché nessuna delle due ali voleva cedere. Personalmente, Kalinin ed io eravamo buoni amici: abitavamo vicino e tornavamo sempre a casa insieme dopo le riunioni, parlando affabilmente. Nessuno di noi due era fatico e spesso cercavamo di persuadere i nostri compagni

ad arrivare a un compromesso. Ma nè i bolscevichi nè i miei menscevichi erano disposti a cedere un passo.

Nel nostro distretto vi erano molte grandi fabbriche, incluso il Cantiere navale baltico e una fabbrica di munizioni. Ogni grande fabbrica insieme alle più piccole intorno formava un sotto-distretto del partito, che solitamente aveva un proprio circolo. In questi sotto-distretti talvolta un'ala talvolta l'altra erano egemoni, ma lavoravamo abbastanza bene insieme sui temi locali. Le discussioni iniziarono soltanto quando furono poste all'ordine del giorno le questioni politiche generali, e a parlare vennero oratori mandati dal centro del partito. La questione della partecipazione o meno alla Duma era una di queste, e la decisione venne presa a livello centrale; non ricordo alcuna discussione locale in proposito. I bolscevichi erano contrari alla partecipazione, i menscevichi a favore. Alla fine si concordò che il partito partecipasse soltanto alla prima fase delle elezioni, quella dei collegi (il voto non era diretto). In questo modo si sperava di utilizzare le elezioni per scopi di propaganda e agitazione, in particolare tra i lavoratori.

All'atto pratico le cose andarono diversamente. Dove i menscevichi avevano una forte maggioranza, come nel Caucaso, il partito andò fino in fondo alla tornata elettorale e ottenne alcuni deputati alla Duma. In più, alcuni deputati che erano stati eletti alla Duma come indipendenti si unirono ai socialdemocratici. Il partito dunque era rappresentato alla Duma e doveva definire la propria linea verso gli eventi politici correnti. Inoltre, contrariamente alle previsioni dei bolscevichi, la Duma divenne immediatamente oggetto di grande interesse pubblico, anche tra i lavoratori. Non era più possibile ignorare questo organismo, e noi menscevichi eravamo convinti della necessità di fare il massimo uso possibile di questa opportunità di promuovere pubblicamente il nostro messaggio socialista al paese.

La grande maggioranza della Duma apparteneva al partito dei costituzionalisti democratici, i quali portarono avanti la richiesta che il governo fosse responsabile presso la stessa Duma (una novità rispetto alla fase precedente, in cui i governi erano nominati dallo Zar e rispondevano solo a lui). I socialdemocratici dovevano decidere se appoggiare o meno questa richiesta. I menscevichi ritenevano che ogni passo avanti dall'assolutismo verso la democrazia dovesse essere sostenuto. I bolscevichi invece pensavano che non essendoci in Russia un suffragio universale diretto, e non avendo la classe operaia partecipato in massa alle elezioni, la Duma non fosse un legittimo rappresentante dell'intera nazione. Era dunque dannoso sostenere l'idea di un governo parlamentare e creare nel popolo l'illusione che un tale governo potesse essere migliore del governo zarista che lo aveva preceduto.

"Per o contro il governo dei costituzionalisti democratici": questo dilemma divise il partito in due campi nettamente distinti. Il centro del partito decise per un referendum: a tutti i distretti fu chiesto di eleggere delle commissioni di controllo comuni ai due campi il cui compito fosse quello di organizzare delle assemblee in tutti i sotto-distretti e poi di votare dopo la discussione. La commissione doveva garantire che gli oratori rivali fossero in condizioni paritarie, e che tutti i lavoratori avessero la possibilità di ascoltare i due punti di vista in maniera esauriente, e infine

che il referendum si svolgesse in modo onesto ed equo. Io fui eletta nella commissione di controllo del nostro distretto.

Ad una delle assemblee al Cantiere navale baltico, i bolscevichi mandarono come oratore Grigorij Zinovev, mentre i menscevichi incaricarono un membro locale, di cui mi sfugge il nome. Io presiedetti l'assemblea per conto della commissione di controllo. Gli interventi furono lunghi e la discussione che ne seguì molto vivace, cosicché annunciai che l'assemblea sarebbe ripresa il giorno successivo. L'oratore menscevico l'indomani aveva un'altra riunione e fu concordato che io lo sostituissi. Sapendo che il Cantiere navale baltico era una roccaforte menscevica, non ebbi esitazioni. La sera dopo l'assemblea riprese, ma Zinovev non c'era. Aspettammo a lungo, e avevamo quasi deciso di rinviare ancora quando egli arrivò accompagnato da...Lenin! Io mi indignai e dissi che in quanto membro della commissione di controllo non potevo consentire una tale disparità della qualità degli oratori (come potevo competere con Lenin?) e dunque l'assemblea era sciolta. Ma non mi lasciarono scelta. Lenin prese la parola e chiese agli astanti di ignorare quella mia inaspettata decisione, dicendo che i menscevichi dovevano essere poco sicuri del loro punto di vista e così cercavano di evitare il confronto. Questa tattica demagogica ebbe il suo effetto, perché fui subito circondata da compagni che mi chiedevano di far riprendere l'assemblea. Alcuni lavoratori mi sussurrarono parole di incoraggiamento: "*Non badare a lui, sentiamo quello che ha da dire, voteremo comunque per te...*". E da ogni parte mi arrivavano bigliettini che dicevano in sostanza: "Avanti, siamo con te". Così andai avanti.

Dichiarai aperta l'assemblea e diedi la parola a Lenin. Lui parlò molto bene, con molto trasporto. Il suo discorso fu spesso interrotto dagli applausi. Con mio stupore, non attaccò i menscevichi. Zinovev parlò per secondo, e poi venne il mio turno. Non sono mai stata una buona oratrice, e quella sera ero frustrata e arrabbiata con me stessa perché avevo permesso che le cose andassero così. Ma non potevo farci nulla, così presi la parola e subito percepii uno stretto *legame* tra me e gli astanti. La consapevolezza che l'assemblea era con me mi diede fiducia. Ebbi successo: la mia risoluzione prese 50 voti e quella di Lenin e Zinovev soltanto 13.

Non ricordo l'esito finale di tutti questi dibattiti. In ogni caso il governo aveva sciolto la Prima Duma prima che il referendum del partito fosse stato completato. E dopo lo scioglimento della Prima Duma la legge elettorale fu profondamente modificata, in peggio. Eppure il partito decise di partecipare alle elezioni della Seconda Duma. Questa volta anche alcuni bolscevichi, tra cui Lenin, sostennero questa decisione, finendo sotto il tiro della loro ala intransigente; furono accusati di "debolezza menscevica", e Lenin personalmente di avere preso la "infezione menscevica".

Gli luoghi più importanti del lavoro di partito erano i circoli, nei quali concentravamo le attività di propaganda: da lì partiva la distribuzione dei testi, e lì i lavoratori venivano ad ascoltare le conferenze sull'attualità. Sempre lì i nostri deputati alla Duma venivano a relazionare sul loro lavoro. Praticamente tutto il lavoro organizzativo era concentrato nei circoli: vi si tenevano le assemblee, generali e locali, vi era la sede dei vari settori di distretti e sotto-distretti, vi si

raccoglievano le novità e da lì i relatori erano mandati alle riunioni di fabbrica. E i circoli erano anche i luoghi dove i lavoratori istruiti (uomini e donne) potevano incontrarsi per discutere amichevolmente oppure leggere libri e giornali. Tutti i circoli tenevano soprattutto a possedere una buona biblioteca. E infine promuovevano le creazioni artistiche, la musica, i gruppi di canto e simili.

All'inizio i circoli erano soltanto politici, ma presto il loro carattere mutò. Alle riunioni di propaganda si sostituirono conferenze e discussioni su temi più generali, e i circoli divennero "corsi" di marxismo. I rappresentanti di più circoli collaborarono per mettere a punto una serie sistematica di conferenze, per procurare e distribuire i libri e per redigere dei cataloghi. Presto diversi lavoratori fecero richiesta di lezioni su materie scientifiche. E già nell'inverno 1906 – 07 i programmi includevano fisica, matematica e tecnologia a fianco di economia, materialismo storico e storia del socialismo e del movimento operaio.

In aggiunta ai circoli nacquero numerose "scuole serali"; queste divennero molte di più quando i circoli attirarono l'attenzione della polizia e spesso venivano chiusi. Queste scuole serali prevedevano anche corsi per gli analfabeti, che venivano frequentati da proletari e proletarie che avevano già un ruolo importante nel movimento.

I circoli avevano dunque una funzione educativa e inoltre davano ai lavoratori le prime basi di preparazione all'attività politica. Questo fu l'elemento di maggior valore per lo sviluppo del proletariato russo. Nei circoli, strutturati in base a principi strettamente democratici, si insegnavano ai lavoratori i meccanismi delle elezioni: come votare e essere votati, come prendersi e svolgere delle responsabilità, come organizzare e guidare il movimento. Nei circoli e nei sindacati si formò la parte avanzata del proletariato russo. I sindacati però, che si diffusero contemporaneamente ai circoli, erano più esposti agli attacchi governativi, e alla repressione della polizia. Essi condussero un'esistenza precaria e semi-legale fino allo scoppio della Guerra mondiale, quando furono praticamente cancellati.

In sintesi, i circoli potrebbero essere definiti come i pionieri della nuova cultura proletaria. Nel passato, dopo un secolo sotto il giogo dell'assolutismo, i lavoratori non avevano luoghi in cui incontrarsi a parte le taverne. Ora attraverso i circoli si diffusero nuovi e migliori modi di vita, e ciò spiega la devozione che i lavoratori avevano verso di essi.

Anche per la donna lavoratrice i circoli furono di grande importanza. In precedenza essi avevano ancor meno opportunità degli uomini di incontrarsi al di fuori della casa o della fabbrica. Adesso frequentavano con piacere i circoli, e molte di loro da lì giunsero a svolgere ruoli importanti nel movimento. Significativa è la storia del primo "circolo femminile" di San Pietroburgo. Fu un'idea di un gruppo di donne intellettuali e fu concepito per dare alle donne lavoratrici un luogo loro, nel quale potessero discutere dei loro problemi senza essere condizionate dalla presenza degli uomini. Ma l'idea di un circolo separato di donne non ebbe vita lunga, nè tra queste ultime nè tra gli uomini. Fu considerata decisamente inopportuna: "Perché le donne dovrebbero escludere gli uomini dai propri circoli, dal momento che negli altri circoli esse

godono di parità di diritti?...Se volete la parità dei diritti, dateci pari diritti nel vostro circolo femminile!". Il disappunto fu così forte e l'opposizione così energica che in capo a un mese gli uomini furono ammessi nel "circolo femminile" e presto divennero più numerosi delle donne, sia come iscritti che nel direttivo, finché il circolo non fu scoperto dalla polizia e chiuso. Io non ebbi un ruolo nella creazione di questo circolo, ma nel corso della sua esistenza vi organizzai alcuni dibattiti, ai quali parteciparono donne di svariate fabbriche. Volevo individuare i tratti caratteristici della vita e del lavoro delle operaie di San Pietroburgo, e nelle nostre chiacchierate informali raccolsi una gran quantità di materiale, che riordinai in un opuscolo, *La lavoratrice russa*, in seguito pubblicato dal partito.

Due donne in particolare mi divennero amiche: Klavdia Volnaya (*volnaya* in russo vuol dire *libera*) e Nyusha Maximova.

Klavdia era una poetessa, e scriveva liriche molto belle per i nostri quotidiani e giornali di partito. Aveva un'intelligenza molto acuta, ed era istruita. Giovane, energica, graziosa, piena di gioia di vivere, questa ragazza divenne presto un membro di partito molto popolare e stimato.

Nyusha Maximova era l'esatto opposto di Klavdia. Di corporatura magra e spigolosa, con un viso sottile ed energico, era la personificazione dell'aggressività rivoluzionaria. Era sempre sul chi vive, sempre pronta a dare battaglia: anche i capi della sua fabbrica la temevano. E la sua lingua tagliente faceva sì che fosse temuta anche nelle assemblee di partito, e i compagni avevano timore a contrariarla. Aveva una natura emotiva e passionale: tutti i suoi sentimenti erano forti, sia l'odio che l'amore.

Di norma stringevo forti amicizie con i lavoratori che incontravo nel lavoro di partito. La mia cara madre, che si prendeva cura della nostra casa, accoglieva calorosamente tutti i visitatori, e il nostro appartamento era sempre pieno di compagni ai quali faceva piacere passare con noi le loro poche ore di tempo libero. Spesso concludevamo le nostre serate con una passeggiata fino al fiume Neva, dove affittavamo una barca e navigavamo fino al delta per vedere l'alba. Chi dei nostri amici faceva l'operaio doveva recarsi direttamente al lavoro dal luogo di queste escursioni.

Spesso accadeva che i lavoratori fossero insoddisfatti del nostro giornale di partito; lamentavano che il linguaggio fosse troppo involuto e difficile, che i problemi quotidiani dei proletari e delle proletarie non fossero trattati, e così via. Un'altro motivo di disappunto era che il nostro giornale aveva più redattori dello spazio disponibile, e per questa ragione raramente accettava i primi tentativi letterari di giovani operai. Naturalmente ciò era frustrante. Dopo aver recepito queste lamentele, decidemmo di pubblicare un nuovo giornale. Trovammo un ricco mercante che simpatizzava per noi e ci fornì della carta, e presto demmo alle stampe un quindicinale intitolato *Corriere Nevsky*. Gli articoli erano scritti solamente da lavoratori, senza alcun contributo di giornalisti esperti. Riuscimmo a far uscire sei o sette numeri, e il giornale divenne molto popolare tra i lavoratori di San Pietroburgo. Non ricordo esattamente per quale ragione fummo costretti a interrompere: ricordo che il centro del partito all'improvviso si allarmò molto per la nostra "caparbia". Eppure il nostro giornale aveva arrecato al partito più vantaggi

che danni, almeno per il fatto che tra i nostri collaboratori, molti dei quali prima non avevano mai scritto nulla, emersero alcuni autori di talento, che in seguito divennero redattori in particolare della stampa sindacale. Per esempio il tipografo Ivan Dementsyev, che avrebbe acquisito la fama di grande giornalista e sarebbe stato per molti anni il capo redattore dell'organo ufficiale del sindacato dei tipografi.

Nell'estate del 1907 tutti i deputati socialdemocratici della Duma furono arrestati. I lavoratori si infuriarono, ma non ebbero la forza di opporsi a questa scandolosa violazione dei diritti civili. Il campo reazionario trionfava e si sentì abbastanza forte da iniziare una nuova offensiva, che si protrasse lungo gli anni 1908 – 10. I continui arresti di massa portarono allo smantellamento di vari settori del partito, finché quest'ultimo cessò praticamente di esistere. Anche i sindacati furono travolti, centinaia di sezioni vennero chiuse e la nascita di altre fu molto difficoltosa.

Poi venne una crisi economica accompagnata dai consueti aspetti psicologici: la disillusione e l'apatia politica tra i lavoratori, tipiche dopo una rivoluzione fallita, si intensificarono. I bolscevichi si gettarono in alcune avventure assai discutibili: fu il periodo delle rapine o "espropri" a banche, uffici postali e negozi di liquori, con l'intento di procurarsi i fondi per una ripresa dell'attività di partito. Alcuni menscevichi, d'altro canto, reagirono in maniera esattamente opposta: persero ogni interesse per il lavoro clandestino e, allo scopo di conservare le poche conquiste legali degli anni precedenti, si misero ad operare soltanto entro quegli angusti limiti.

DI NUOVO IN PRIGIONE

Io personalmente all'epoca fui costretta ad abbandonare il lavoro nel partito e nel movimento operaio per tre anni interi, dalla fine del 1907 alla fine del 1910. Ciò fu dovuto soprattutto al fatto che mio marito rimase in prigione per la maggior parte di quel periodo. Egli fu recluso per sei mesi nel 1907, per altre due settimane all'inizio del 1908 e infine, riconosciuto come uno dei partecipanti alla *Romanovka*, a partire dal novembre 1908 si fece due anni di isolamento nella prigione Krestij di San Pietroburgo.

Avevo grosse difficoltà a mantenere la mia famiglia. I nostri bambini erano quasi tutti in età scolare, e dovevo guadagnare per provvedere alla loro istruzione. Trovai un impiego a tempo pieno nel grande dispensario in cui avevo lavorato prima del mio primo arresto nel 1901. Ma la polizia mi aveva preso di mira, e mi seguiva in continuazione. Tanto che quando il laboratorio di chimica adiacente al nostro dispensario, nel quale lavoravano circa 100 persone, decise di celebrare il 1 maggio 1908 con un'astensione dal lavoro, la polizia mi indicò subito come il "capobanda". Fui convocata dalle autorità e mi fu dato questo paterno avvertimento: "*Non possiamo metterti in prigione con tutti i tuoi familiari (madre e figli insieme) ma non tollereremo che tu continui a lavorare dove eserciti una cattiva influenza sui dipendenti!*". Mi pagarono due settimane di salario e fui licenziata. Fu messa sotto costante sorveglianza, con un agente della polizia segreta che mi seguiva come un'ombra, senza neanche curarsi di non essere visto. Quando uscivo di casa al mattino, era già sul posto che mi aspettava, e quando andavo da qualcuno rimaneva alla porta finché non uscivo. Così dovetti smettere di far visita ad amici e compagni per timore che la polizia si mettesse a pedinarli.

Per fortuna trovai altre forme di sostentamento. Fui assunta da una casa editrice per collaborare a un grande dizionario russo – tedesco. Quel medesimo editore mi aveva talvolta impiegato in precedenza. Tale stipendio fisso mensile era abbastanza sufficiente per i miei bisogni, e il lavoro durò fin quasi alla fine della prigionia di mio marito. Tre mesi dopo l'arresto di quest'ultimo ebbi il permesso di fargli visita in prigione, e da allora lo potei vedere una volta alla settimana. Ma queste visite si svolgevano in una sala con due divisori di fitta rete metallica tra noi, con uno spazio di un metro in mezzo.

Alla fine del 1910 la situazione economica iniziò a migliorare, e anche il movimento operaio ebbe un poco di ripresa. Una intera serie di scioperi economici ebbe successo, e divenne necessità urgente ricostituire il partito disastroso. I menscevichi di San Pietroburgo e di altre città formarono i cosiddetti "gruppi di iniziativa". Anch'io ripresi l'attività politica, dopo una pausa di

quasi tre anni. Nel dicembre 1910, o all'inizio del 1911, dodici membri del nostro "gruppo di iniziativa" si riunirono a casa di un lavoratore nel sobborgo industriale Nevskij. Non avevamo ancora iniziato quando la sentinella corse nella stanza per avvertirci che la polizia stava circondando la casa. Già si udivano pesanti passi di stivali su per le scale, e ancor prima che potessimo muoverci un mucchio di poliziotti e di *dvornik* entrarono nella stanza. "*Mani in alto!*", e un poliziotto armato prese in custodia ciascuno di noi. Dopo essersi accertati che noi fossimo disarmati, i poliziotti si misero a frugare la stanza. Poi perquisirono noi, a turno, ma molti ebbero il tempo di distruggere indirizzi e altro materiale compromettente presente nelle tasche. Io fui particolarmente fortunata perché ero arrivata tardi, e indossavo ancora il soprabito e il cappello. Aprii la borsetta col pretesto di prendere il fazzoletto, ma insieme ad esso tirai fuori il mio piccolo block-notes e lo ficcai in fondo alla tasca del soprabito. Con una mano mi tolsi il cappello e lo posai in grembo, mentre con l'altra "lavoravo" sul block-notes che avevo in tasca: tolsi le poche pagine recanti gli indirizzi, le appallottolai e le nascosi tra i fiori del mio cappello. Tutto ciò non fu notato, ma non mi sentivo ancora sicura, perciò chiesi di andare in bagno e gettai le palline nel water. Un compagno che voleva fare altrettanto purtroppo fu sorpreso, e il pezzettino di carta (che conteneva gli appunti per un manifesto) fu ripescato e, tutto bagnato, appiccicato al verbale!

Mentre la polizia era impegnata in tal modo, la nostra principale preoccupazione fu di riuscire ad avvertire le nostre famiglie, cosicché potessero eliminare tutto il materiale compromettente presente nelle rispettive abitazioni. Per guadagnare tempo ci rifiutammo di dire i nostri nomi. Nel frattempo il nostro abile ospite trovò qualcuno che potesse andare casa per casa, e i nostri parenti furono messi al corrente ancor prima che fossimo portati via.

Fummo condotti alla stazione di polizia, dove subito mandammo a prendere tè e salsicce da un locale vicino. L'interrogatorio ebbe inizio il mattino dopo. Tutti dicemmo che eravamo semplicemente a far visita al proprietario della casa, e fornimmo i nostri nomi di buon grado. Io fui quindi portata nella prigione femminile dell'Isola Vassilievskij, ove usualmente erano destinate le prostitute e le donne trovate per strada in stato di ubriachezza. La cella nella quale fui rinchiusa conteneva già una ventina di costoro. Vi passai insieme ventiquattro ore, e fu una rivelazione perché non avevo mai sentito una tale varietà di espressioni volgari russe. Le prigioniere si offesero per la mia presenza e minacciarono di darmi una lezione, perché mi avevano sentito mentre protestavo per il fatto di finire in quella cella (volevo essere trattata come "politica" e non come "criminale"). Tra di loro vi erano tipi assai diversi: giovani e vecchie, graziose e brutte, vestite di begli abiti o di stracci. Ma tutte avevano una gran capacità di parlare in maniera sboccata!

Il giorno dopo mi trasferirono alla prigione per la detenzione preliminare. Vi trovai diversi cambiamenti rispetto alla prima volta, per maggior parte in peggio, soprattutto a proposito dell'utilizzo della biblioteca. Non potevamo più prendere nuovi libri ogni giorno ma soltanto una volta alla settimana, e solo tre libri alla volta. Fui costretta a scegliere i libri soprattutto per lo spessore. Nonostante tali impedimenti all'inizio mi sentii sorprendentemente bene: era un sollievo il non essere alle prese con preoccupazioni e responsabilità. Ma queste sensazioni positive non

durarono a lungo, e dopo alcuni giorni iniziai a patire l'inattività forzata. Soprattutto mi era stato rovinato il piacere dell'aria quotidiana. Prima ci portavano fuori a due per volta e ci facevano camminare lungo due muri opposti, ma almeno potevamo vederci e talvolta anche scambiare qualche parola o un biglietto. Ora ritrovai quel cortile diviso da un'alta rete in piccole porzioni che si univano al centro, dove stava la postazione del sorvegliante. L'aria durava venti minuti, e camminare da sola dentro questa scatola triangolare mi faceva venire un gran nervoso. Tornavo dall'aria non riposata ma esausta, e in preda all'amarezza.

Questo periodo infelice, con pochi libri e poco moto, produsse comunque un esito positivo: iniziai a scrivere. Chiesi carta e inchiostro, che nella detenzione preliminare erano consentiti, e durante quei tre mesi di prigionia composi i ricordi di Baku, che sono inclusi in questo libro e furono poi pubblicati sul giornale di San Pietroburgo *Sovremenny Mir*. Ciò mi permise di passare meglio il tempo. Inoltre, mi immerse nella lettura dei romanzi di Dumas. Quando venne il momento del mio rilascio ero a metà di uno di quegli appassionanti libri, e non riuscendo a staccarmi chiesi al sorvegliante di lasciarmi lì ancora qualche ora. Lei però non acconsentì. Due anni dopo, quando mi ritrovai un'altra volta in quella prigione, ne approfittai per finire il libro.

Dopo il mio rilascio fui nuovamente assorbita da un intenso lavoro di partito. Nel 1912 venne il momento delle elezioni alla Quarta Duma, e ci preparammo ad un'aspra contesa. La Duma avrebbe dovuto approvare per la prima volta una legge sulla previdenza sociale, e i socialdemocratici intendevano contrapporre un proprio testo a quello inadeguato del governo. Poiché i nostri deputati non erano abbastanza numerosi da riuscire a districarsi in tutte le complessità della legge, furono assunti diversi consulenti in loro aiuto. Si crearono commissioni e sottocommissioni per studiare i vari aspetti della legislazione sul lavoro, i problemi e le previsioni. Queste commissioni guidarono le scelte dei deputati socialdemocratici alla Duma, e prepararono il materiale per i loro interventi. Questo lavoro divenne un'importante parte delle nostre mansioni.

Nel 1912 fondammo il giornale menscevico *Luch (Il Raggio)*, il quale fu ripetutamente bandito ma continuò a ricomparire sotto nomi diversi.

Nell'agosto 1912, ad un congresso di partito tenuto all'estero, la divisione tra noi e i bolscevichi fu resa definitiva; il gruppo di Trockij e il Bund ebraico si schierarono coi menscevichi. Per un certo periodo i socialdemocratici alla Duma continuarono a presentarsi come un unico fronte, ma un partito socialdemocratico "unitario" aveva cessato di esistere, e le distanze tra i due poli si facevano sempre più ampie. Il menscevichi, tuttavia, mantennero a lungo la modesta denominazione di "comitato organizzatore" per il loro comitato centrale, rinominandolo come tale soltanto nell'estate 1917.

Al congresso di partito dell'agosto 1912 io fui eletta membro del "comitato organizzatore" menscevico, e quando esso venne strutturato in Russia ne divenni segretaria. Mi toccò portare avanti una grande quantità di lavoro organizzativo, in particolare per il mantenimento dei contatti con le sezioni delle province. Nel 1913 mi arrestarono di nuovo, a una riunione mi

sembra. Ma questa volta passai in prigione soltanto sei settimane, grazie ad una qualche amnistia²⁷; se non sbaglio si trattò del trecentesimo anniversario della dinastia Romanov al potere.

All'inizio del 1914 le leggi sulla previdenza sociale entrarono in vigore, ed io accettai il ruolo di segretaria di un fondo per l'assistenza agli infortunati sul lavoro nel distretto industriale di Vyborg, a San Pietroburgo.

²⁷ In occasione del terzo centenario della salita al potere della dinastia Romanov.

DI NUOVO IN SIBERIA



La guerra venne come un fulmine a ciel sereno. Fu così inaspettata che noi non facemmo nulla se non produrre una dichiarazione di opposizione, che il compagno Chkeidze lesse alla Duma. Allo scoppio delle ostilità, i socialdemocratici furono uniti nella posizione di condanna, ma in seguito alcuni di loro (che vennero chiamati "defensisti") sostennero "la difesa della madre patria". Ma i lavoratori non erano pronti a portare avanti una campagna contro la guerra. Vi era una confusione generale. Pensammo che i compagni tedeschi votando i crediti di guerra avessero inferto un colpo fatale alla solidarietà proletaria internazionale. A dimostrazione della inquietudine e disorientamento tra i lavoratori del nostro distretto, io all'epoca ricevetti un gran numero di messaggi da varie fabbriche, nei quali mi si chiedeva di venire a parlare dopo l'orario di lavoro per discutere "alcune questioni urgenti". Allora i rioni operai erano pieni come non mai di spie e, inevitabilmente, le mie frequenti visite furono riportate alla polizia. Nel gennaio 1915 fui arrestata presso la mia abitazione. Il mandato di cattura diceva semplicemente di portarmi in carcere a prescindere dall'esito della perquisizione dell'alloggio. In seguito appresi che quella notte erano stati arrestati molti bolscevichi e menscevichi, soprattutto lavoratori. L'accusa nei nostri confronti era sempre la medesima: agitazione contro la guerra.

Dopo quattro mesi nella casa di reclusione preliminare di San Pietroburgo (il mio quarto passaggio in quella prigione) ricevetti una condanna amministrativa a tre anni di esilio in Siberia. Il luogo esatto era lasciato "alla discrezione di Sua Eccellenza il Governatore della Siberia". Essendomi stato concesso di portare con me i miei due figli piccoli, avemmo la possibilità di viaggiare con un treno ordinario, a nostre spese, invece che con il convoglio dei prigionieri. Ciò fu molto meglio, perché potei fermarmi alcune ore a Mosca per sistemare alcune importanti questioni personali: consegnai la mia traduzione finita al mio editore moscovita, ricevetti il mio compenso e per di più presi con me un altro libro da tradurre, *Il Tallone di Ferro* di Jack London.

Ma quelle poche ore in mezzo alla folla di Mosca si rivelarono troppo faticose; non mi ero ancora ripresa dal malsano periodo della prigione, mi ero emozionata nel salutare i parenti e gli amici, ed ero assai preoccupata per il futuro. La provincia dello Jenisej, di cui Krasnoyarsk era la capitale, è larga almeno quanto la Germania, e si estende dai caldi deserti di sabbia della Mongolia alle sponde dell'Oceano Artico. Essa comprende alcune zone assai difficili come Narym e Turukhansk, dove le condizioni di vita non erano molto diverse da Jakutsk. Così, quando tornai allo scompartimento del treno e guardai i miei bambini, il coraggio mi venne meno, persi l'equilibrio e svenni. Due contadine gentilmente mi rimisero a sedere e mi assistettero. I miei bambini erano molto spaventati. Ma mi ripresi in fretta, e da allora in poi mantenni l'autocontrollo.

A Krasnoyarsk il governatore ci mandò nel distretto di Minussinsk, uno dei luoghi più ameni e salubri della Siberia meridionale, ed io mi rincuorai. Inoltre, dispose che il nostro viaggio in vaporetto di cinque giorni lungo lo Jenisej fosse pagato dallo stato! Era l'inizio di maggio. I fiumi siberiani in genere scorrono veloci, ma in quel periodo dell'anno lo Jenisej era particolarmente impetuoso. Le rive erano bellissime, con le rocce cremisi sormontate da giganteschi cedri argentati. Faceva ancora molto freddo, ma andando verso sud il sole si faceva più tiepido, e ci accompagnava per tutta la giornata. L'intero, meraviglioso viaggio coprì 560 chilometri.

La nostra definizione precisa era un villaggio di nome Kuragino, ma sbarcammo a Minussinsk e ci fu consentito di restare lì per alcuni giorni. Incontrai diversi compagni esuli, compreso uno dei capi menscevichi, Fiodor Dan, che era stato arrestato a San Pietroburgo ed esiliato sei mesi prima. Dan mi consigliò di scrivere al governatore chiedendo il permesso di tornare a Minussinsk per l'inverno, cosicché i miei figli potessero frequentare lì la scuola. Il governatore si rivelò estremamente tollerante verso gli esuli, permettendo loro di vedersi l'un l'altro, anche se in villaggi diversi, di scambiarsi libri e giornali e di svolgere lavori ben pagati.

A Kuragino andai alla casa di un anarchico, l'unico esiliato politico del posto. Egli mi aiutò ad affittare una vera e propria "tenuta", una casa contadina composta da due grandi stanze e una cucina, con orti e giardini e un ampio cortile con un fienile e un bagno. E tutto per tre rubli al mese! Ci sentimmo molto fortunati, e i bambini ne furono felici. Eravamo abituati ai villaggi russi e ai contadini russi, con i loro miseri averi, poche mucche e forse due o tre cavalli, o più spesso

uno, ma qui le cose erano molto diverse. Kuragino aveva più di duemila abitanti ed era un villaggio ampio e prospero. I campi erano lavorati con i macchinari, e i contadini possedevano intere mandrie di cavalli, vacche e pecore. I pochi tra loro che avevano solo due o tre cavalli non lavoravano la terra ma si guadagnavano da vivere in altro modo, con la pesca o con il lavaggio dell'oro, che era molto remunerativo. Non solo economicamente, ma anche culturalmente i contadini di queste parti erano superiori ai contadini della maggior parte della Russia europea. Molte famiglie di Kuragino (famiglie che arrivavano ad avere anche venti figli, dei quali però solo una piccola parte sopravviveva) erano abbonate ai giornali, non solo di Minussinsk ma anche dei capoluoghi. I giornali erano letti con attenzione e intelligenza, e alla sera nelle strade del villaggio si tenevano lunghe discussioni politiche.

La scuola del villaggio era spaziosa e ben tenuta, aveva una buona biblioteca e un'ampio salone per spettacoli teatrali e musicali. Gli attori erano gli intellettuali del villaggio (il maestro, il droghiere, l'impiegato delle poste) e alcuni dei giovani contadini più dotati. Alla domenica o a Kuragino o in uno dei villaggi vicini si tenevano performance teatrali, letture di poesie o balli. Gli insegnanti, uomini e donne, appartenevano per lo più alla classe contadina siberiana, erano molto ben disposti verso gli esuli, spesso venivano a farci visita e prendevano in prestito dei libri. Anche i contadini erano quasi tutti a nostro favore cosicché noi, soprattutto i bambini, ci sentivamo molto a nostro agio con loro.

Da quelle parti la vita costava davvero poco. Quando arrivammo il prezzo della carne era di tre copechi per libbra e anche dopo, nel 1916, quando tutti i prezzi salirono, non arrivò mai a superare i venti copechi. I contadini si nutrivano molto bene. Il mio vicino, che mi affittava la casa, non lasciava mai che dessi ai miei figli il latte acido ("cibo solo per i maiali"), o il pane vecchio di un giorno: doveva essere appena sfornato. Ciò che non era mangiato era gettato ai polli o al bestiame. Tutti i tipi di pane erano bianchi, il pane nero non era apprezzato; la farina di segale era utilizzata soltanto per cuocere i *bliny* (pancake) per la Quaresima. Quando, alla sera, gli uomini ritornavano dai campi, andavano direttamente a fare il bagno nel cortile, dopodiché indossavano abiti puliti e sedevano a tavola per la cena.

Il villaggio di Kuragino si trova sul fiume Tuba, un affluente dello Jenisej. Per essere un fiume siberiano è stretto, ma è così impetuoso che per andare sull'altra riva, o anche sull'isola che vi sorge al centro, dove amavamo recarci per il picnic, occorre una considerevole abilità nel remare. Una striscia di sabbia nera si estendeva lungo il letto del fiume, vicino alla riva, e conteneva molta polvere d'oro. Tutti gli abitanti del villaggio possedevano un proprio rudimentale attrezzo per il lavaggio dell'oro (una piccola scatola di legno con una rete sul fondo e un imbuto), con il quale occasionalmente svolgevano quella attività dopo il raccolto o in altri tempi morti. Nel corso dell'anno guadagnavano così parecchio denaro in più, in particolare se avevano fortuna e trovavano una vena ricca.

Le estati erano calde, gli inverni molto freddi ma senza vento, e la vegetazione era molto ricca sebbene non molto varia. Gli alberi da frutto non si adattavano bene ai rigori dell'inverno;

uno degli esuli aveva piantato un frutteto nei dintorni, ma non era andata bene, e le mele erano non più grandi di prugne. Meloni e angurie invece crescevano in grandi quantità, nei campi aperti, e noi ne compravamo a carrettate.

Durante l'estate a Kuragino furono portati molti gruppi di prigionieri austriaci. Mai una volta sentii che gli abitanti parlassero male di loro. Al contrario, tutti li compativano, in particolare le donne, che davano loro pane, latte e meloni, dicendo commosse: "*Prendete, prendete, cari; magari i nostri ragazzi fossero nutriti dalle vostre madri!*". Quando ebbi l'occasione di parlare con loro, alcuni dissero di essere socialdemocratici; ma non potemmo parlare granché, poichè le autorità impedivano ogni contatto tra loro e gli esuli politici.

In autunno avevo appena finito la mia traduzione quando ricevetti il permesso di andare a Minussinsk. Là mi diedero in gestione il dispensario municipale, e mantenni quel lavoro fino al marzo 1917, quando la rivoluzione pose fine al nostro esilio.

Rispetto alla mia prima esperienza a Jakutsk, questo secondo esilio fu ben differente, in quanto gli esuli formavano una sorta di casta privilegiata, con lavori ben pagati nel pubblico o nel privato, in banche e cooperative. Queste ultime erano formate esclusivamente da esuli. Mentre io gestivo il dispensario municipale, il compagno Dan era il direttore dell'ospedale cittadino. In seguito, quando Dan fu trasferito a Irkutsk, al suo posto misero un altro esule. Quando ci furono le prime avvisaglie della caduta dello Zar e noi tutti ci preparammo a tornare in Russia, le autorità cittadine tennero un'assemblea nel salone pubblico e ci invitarono ad aspettare. Il sindaco fece un gran discorso nel quale affermò gravemente: "*La Siberia è stata per voi come una madre, ed ora siete pronti ad abbandonarla come fosse una matrigna...*". Appelli simili furono fatti in tutta la Siberia, e gli esuli alla fine accettarono di rinviare le loro partenze per trovare coloro che li sostituissero nel lavoro. Ma non si trattò più di un esilio forzato, lo facemmo di nostra volontà e molti decisero di restare in Siberia perché vi si trovavano bene.

A Minussinsk eravamo tagliati fuori dai centri più vitali e le notizie ci sfioravano appena, a parte quelle sulla guerra. Ma dopo la Conferenza di Zimmerwald il testo della dichiarazione adottata laggiù ci giunse da Irkutsk, dove all'epoca viveva un gran numero di esiliati. Alcuni compagni di Irkutsk, con Fedor Dan alla guida, avevano redatto una risposta a questa dichiarazione, esprimendo il loro completo accordo e supporto, e ci avevano mandato anche quel testo. La nostra piccola e quieta comunità fu assai agitata da tutto ciò e, dopo alcune sere di fervente discussione, qualcuno di noi tra cui io stessa aderimmo con i nostri nomi.

Poi, una sera del marzo 1917, venne un compagno e mi mostrò con grande agitazione un telegramma che aveva appena ricevuto: "*Governo provvisorio in carica. Protopopov e altri²⁸ nella Fortezza di Pietro e Paolo*". Il telegramma proveniva da sua sorella, che era residente a Pietrogrado, ma era stato inviato da Vologda. Rimanemmo assai stupiti: se il potere era nelle mani del popolo, perché il telegramma non era stato inviato direttamente da Pietrogrado? D'altra parte, se il vecchio regime fosse stato ancora in vigore un telegramma simile non avrebbe potuto essere

28 Aleksandr Protopopov nel 1917 era il ministro dell'Interno zarista.

inviato da nessun luogo, compreso Vologda. Corremmo a consultarci con altri compagni. Uno di loro teneva una festa in casa sua: tutti si unirono a noi e andammo ad avvisare i rimanenti. Bussammo a porte e cancelli, disturbando i vicini e creando un gran trambusto, ma nonostante il numero di interpellati ancora non riuscivamo a trovare qualcuno in grado di rispondere ai nostri quesiti. Eravamo rosi dal dubbio.

Alla fine andammo all'ufficio postale, a vedere se avevano notizie. Il direttore disse che non ce n'erano, ma era chiaro che stesse nascondendo qualcosa. Inviammo un telegramma a Irkutsk, chiedendo chiarimenti, e nel contempo decidemmo di convocare una riunione generale di tutti gli esuli per il mezzogiorno dell'indomani.

Dopo lunga attesa arrivò la conferma: i ministri zaristi erano agli arresti, era stato formato un governo provvisorio che rispondeva alla Duma e a Pietrogrado era sorto un *soviet* degli operai. Decidemmo di agire di conseguenza. Chiamammo a raccolta il sindaco e tutti i membri della municipalità al fine di formare un consiglio che gestisse la città, e noi ci accingemmo ad arrestare la polizia locale e i gendarmi. Il capo della polizia ci precedette: venne da noi spontaneamente, consegnò la pistola e si mise a nostra disposizione. Nel complesso ci aveva trattato decentemente, dunque dopo qualche esitazione decidemmo di lasciarlo in carica, seppure sotto la supervisione di un "commissario". Ma tutti fummo d'accordo sull'atteggiamento da tenere nei confronti del capo dei gendarmi, un uomo assai sgradevole e che odiavamo in quanto personificazione del sistema zarista. Alcuni compagni armati di pistola andarono per arrestarlo, ma quel coraggioso guerriero era già scappato, lasciando la moglie in lacrime e due spaventati subalterni. Il suo ufficio fu perquisito, e tutti i documenti confiscati. Sapevamo che venivamo spiati, ma quello che trovammo ci lasciò di stucco! Ciascuno di noi aveva un dossier completo, con dettagli quotidiani quali l'ora della sveglia, dell'uscita da casa, i luoghi che frequentavamo, quando e con chi, e così via. La lettura di questi dossier ci fece divertire per alcune ore, poiché ci ricordavano l'irresistibile *Ispettore Generale* di Gogol.

Io avrei voluto partire per Pietrogrado il più presto possibile, ma ci vollero ben due settimane per trovare qualcuno che mi sostituisse al dispensario. Nel frattempo il clima si faceva meno rigido, il ghiaccio sullo Jenisej si rompeva in vari pezzi e ciò voleva dire che la via invernale alla stazione ferroviaria più vicina, Krasnoyarsk, presto sarebbe stata impraticabile. L'ex capo della polizia, ora nostro amico e mentore, ci raccomandò di affrettarci; se avessimo tardato ancora avremmo dovuto attendere fino a quando non fossero iniziati i viaggi dei vaporetti. Le partenze si fecero più ravvicinate: tutta la nostra colonia si riunì per omaggiare quella della celebre rivoluzionaria Ekaterina Breshko-Breshkovskaja. Altri seguirono, e finalmente venne il mio turno. Il capo della polizia si prodigò di attenzioni e fece in modo che un corriere precedesse la nostra slitta, per saggiare la consistenza del ghiaccio e assisterci in ogni modo. Nonostante ciò per sei volte incontrammo dei buchi nel ghiaccio, anche se non fummo mai seriamente danneggiati. Alla stazione successiva ci asciugavamo davanti al fuoco e riprendevamo il nostro viaggio.

Per risparmiare tempo una volta provammo a fare due tappe in un giorno, il che ci fece

rischiare la pelle. Il buio ci colse all'improvviso e da ogni lato vedemmo avvicinarsi gli occhi scintillanti dei lupi. I nostri cavalli si misero a correre come soltanto i cavalli siberiani sanno fare, ma nella foga il cocchiere perse il loro controllo e ad ogni buco nella strada venivamo sbalzati qua e là. I cavalli sbuffavano e tiravano, la slitta sobbalzava e noi ci aggrappavamo ai bordi per paura di finire ai lati della strada. Fortunatamente il villaggio successivo non era lontano, e presto riuscimmo a varcare il cancello della stazione di arrivo.

Cinque giorni dopo salivamo sul treno diretto a Pietrogrado.

Qui ritengo opportuno interrompere le mie memorie. Si è aperta una nuova pagina della storia umana, che non si è ancora chiusa, e non è ancora giunto il momento di scrivere su di essa con lo sguardo distaccato del cronista.

Eva Broido